275

Locarno
Anno 55
Settembre 2023
TRIMESTRALE

dialoghi
di riflessione cristiana

Dare voce e speranza alla pace

Atti del Festival
della Dottrina sociale
nella Svizzera italiana

Dossier alle pagine 3-20

Tempi di emergenze Urgono cambiamenti radicali

Quello che ora avete tra le mani è il numero 275 della nostra rivista. Non intendiamo celebrare solennemente questo traguardo, anche se in separata sede Enrico Morresi, uno dei maggiori esponenti del giornalismo ticinese e svizzero, già nostro capo-redattore per molti anni, ci invita a volgere il nostro sguardo al passato per mettere in evidenza ciò che rimane ancora aperto anche ai nostri giorni di quanto questa rivista aveva intuito e difeso fin dagli inizi del suo apparire. Vogliamo proporre comunque a chi ci legge un nostro sguardo sul momento presente, guardando dapprima al mondo e alla Svizzera, che sta per rinnovare le proprie camere parlamentari, e in seguito alla Chiesa cattolica alla vigilia di un sinodo che si terrà a Roma nel mese di ottobre 2023 e nel 2024.

Non siamo in grado evidentemente di trattare, sia pure a grandi linee, lo stato del mondo all'inizio di quest'autunno che segue a un'estate torrida per molti territori del pianeta. La crisi climatica rimane all'ordine del giorno, nonostante la presenza di molte persone che ancora ne negano l'intensità e la pertinenza e ritengono che non sia necessario correre a radicali ripari. La Svizzera ha ratificato l'accordo di Parigi e si vuole impegnare a ridurre il tasso di anidride carbonica emanato dal nostro suolo. Quando ci si accorge che gli sforzi fatti finora non rendono credibile il raggiungimento in tempo utile degli obbiettivi che ci eravamo fissati, ricorriamo all'appoggio esterno di progetti in corso in altri Paesi, al fine di rendere credibile perlomeno le nostre intenzioni. In altre parole, siamo ancora alla base della montagna e la scalata è e sarà lunga e piena di difficoltà.

Abbiamo seguito durante queste ultime settimane il barometro preelettorale pubblicato regolarmente dalle emittenti radiotelevisive elvetiche: il calo previsto dei Verdi la dice lunga sulla coscienza media dei cittadini e delle cittadine a proposito della crisi climatica, mentre l'aumento previsto per il grande partito di destra e populista UDC ci preoccupa in vista delle decisioni che le elette e gli eletti in parlamento dovranno prendere durante la prossima legislatura. Il barometro che abbiamo appena evocato prevede comunque solo spostamenti di entità assai limitata e quindi non dobbiamo aspettarci radicali cambiamenti di rotta nel paesaggio politico svizzero.

Allargando comunque lo sguardo alla scena internazionale, l'estate ci ha posti a confronto tutti con il susseguirsi di colpi di stato nell'Africa subsahariana e con i fenomeni collegati: la presenza della federazione russa e la percezione di un suo ruolo positivo da parte di molti abitanti di questi stessi Stati. Le guerre regionali continuano senza alcuno sbocco pacifico in molti Paesi del sud del mondo, come in Yemen, in Sudan e in vari altri. Se aggiungiamo i conflitti interni ad alcune nazioni come l'Iran, in cui la lotta delle sue coraggiose donne per la difesa dei loro diritti non accenna a ridursi d'intensità, c'è di che passare molte notti insonni anche alle nostre latitudini. Tuttavia noi percepiamo queste guerre come molto lontane da noi, ritenendo, a torto, che esse non ci minaccino direttamente. Ci sentiamo invece molto più coinvolti e minacciati dalla guerra tra la federazione russa e l'Ucraina, anche se lentamente ci siamo abituati al fatto che essa durerà più a lungo di quanto avevamo sperato all'inizio.

«Dialoghi», rivista di riflessione cristiana, non può non reagire a quanto è avvenuto durante questi ultimi giorni di settembre negli organismi decisionali della Chiesa cattolica in Svizzera. La data della pubblicazione della prima tappa della ricerca di un istituto di storia contemporanea dell'Università di Zurigo sugli abusi sessuali di membri del clero svizzero era nota da tempo. I media della Svizzera tedesca e romanda avevano iniziato a parlarne già prima della pubblicazione del rapporto, mentre quelli ticinesi hanno aspettato sia la conferenza stampa a livello nazionale, tenutasi a Zurigo il 12 settembre, sia quella ticinese del giorno seguente. Siamo rimasti positivamente impressionati dalla chiarezza delle risposte date dal vescovo Bonnemain a chi gli chiedeva quali fossero le cause di un fenomeno così intensamente presente all'interno di questa Chiesa, se ci fosse o meno un legame tra le perverse pratiche di alcuni membri del clero e il fatto che essi fossero obbligati a una vita celibataria. La risposta ci è sembrata adeguata, anche se essa dovrà essere ulteriormente approfondita: la causa è data dalla cultura in ambito sessuale presente all'interno della Chiesa cat-

tolica e da procedure giuridiche che non rispettano sufficientemente i diritti delle vittime e la distinzione dei poteri per le persone che hanno il compito di indagare.
Ci siano comunque permesse due osservazioni critiche sulla gestione presente e futura di questo conflitto interno che ci occuperà ancora per anni: infatti è stato presentato solo un primo studio preliminare e l'Istituto dell'Università di Zurigo proseguirà il suo lavoro almeno fino al 2026 con ulteriori ricerche e raccomandazioni.
La prima osservazione riguarda il mandato che papa Francesco ha dato all'attuale vescovo di Coira di iniziare un'inchiesta riguardante l'attività di alcuni vescovi, emeriti e in carica, nel loro nascondere le pratiche di abuso presenti nelle diocesi loro affidate. La prima espressione che ci è venuta alla mente e sulla bocca è stata: «mission impossible»! Lo ha ammesso senza mezzi termini anche il vescovo interessato, affermando che questo compito è particolarmente difficile e richiede una distanza emotiva nell'indagare sull'attività di colleghi con cui ha intrattenuto e intrattiene rapporti di vicinanza e amicizia normali tra persone che esercitano il medesimo ministero all'interno della stessa Chiesa. Bonnemain ha comunque affermato davanti ai rappresentanti dei media che indagherà in maniera oggettiva e non partigiana e che riferirà alle istanze vaticane in tempo utile.
Un seconda osservazione riguarda le regole canoniche stesse sulle competenze e sui doveri previsti per i vescovi, non solo in questo ambito, ma in tutti i settori legati al ministero episcopale. Il codice di diritto canonico, la cui versione attualmente in vigore risale solo al 1983, prevede che il vescovo abbia, nel suo territorio, pieni poteri sia legislativi sia esecutivi e che sia pure giudice per dirimere conflitti di carattere giudiziario. Questa regolamentazione, se la si guarda con una sensibilità moderna, sembra risalire a secoli prima di Beccaria e Montesquieu. In altre parole la Chiesa cattolica pare non aver minimamente percepito la svolta epocale iniziata con l'illuminismo a partire dal secondo settecento. Il problema degli abusi sessuali praticati da alcuni preti è stato dunque solo la proverbiale «goccia che ha fatto traboccare vaso».
Fra qualche settimana inizierà a Roma un sinodo composto da vescovi provenienti da tutto il mondo, ma con la presenza e il diritto di voto di vari laici, uomini e donne, e che si svolgerà dal 2023 al 2024. I temi in discussione previsti sono moltissimi e di enorme portata e non li possiamo evidentemente mettere a tema in questa sede. Abbiamo comunque l'impressione che «l'acqua del vaso» non solo «traboccherà» per l'ampiezza e la complessità dei temi all'ordine del giorno, ma che il vaso stesso potrà, sotto la pressione della quantità di acqua, rompersi. Fortunatamente, chi crede, sa che non tutto è frutto dei nostri miseri sforzi. Comunque, tenendo conto anche di quanto emerso dal sinodo tedesco degli ultimi anni, crediamo che non sarà possibile che dalle assise di Roma non esca alcun cambiamento significativo, al di là di tutte le resistenze che si sono evidenziate e si produrranno sulla strada di riforme che incidano realmente sul ruolo delle donne nella Chiesa e su altri aspetti che la rendano effettivamente sinodale… Affaire à suivre…

Dialoghi

---

i **corsivi** *di dialoghi*

«Se 275 vi sembran pochi...» (memoria di Plinio Martini)

Nel centenario della nascita, articoli, trasmissioni e un convegno hanno onorato il ricordo dello scrittore valmaggese Plinio Martini (1923-1979). È stata, in generale, una cosa ben fatta. Il tempo è giunto, infatti, di situare il percorso umano di Martini nel contesto della sua epoca, specialmente dei travagliati anni Settanta del Novecento. Sono stati tracciati paralleli, sono state corrette prospettive, la sua «conversione al socialismo» è stata posta nel contesto della repubblica e Cantone di allora… Forse per pudore (in tal caso meritevole di rispetto) è rimasto sottotraccia il rovello del cristiano che non smise mai di tormentarsi, anche nei momenti più difficili della sua malattia. Vi fu, indicativa, la tensione verso la libertà. Lo segnala un articolo che Martini scrisse per il numero 2 di «Dialoghi» (ottobre 1968), dal titolo: «Del non conversare co' laici», in cui riprendeva una monizione di Federigo Borromeo (1564-1613) ai sacerdoti del suo tempo. In positivo, diremmo che il cardinale li incoraggiava all'autostima, ma il pericolo stava dietro l'angolo – la crisi attuale della pedofilia lo ha dimostrato. Il punto cruciale è la persona stessa dei sacerdoti, da Federigo sottratta non solo alle intraprese secolari ma, innalzata tra cielo e terra, dotata di una identità che oggi ci si rivela in contrasto con le debolezze rivelate dall'ultimo scandalo. Scriveva Martini in quell'articolo: «Ricordiamo le solenni chiusure delle Quarantore di venti anni fa. I canti, l'incenso, gli ori, le candele di quei giorni così propizi alle vocazioni precoci, che rischiavano sempre di essere vocazioni di incenso; e infine la predica sul sacerdozio, perché il mistero eucaristico è mistero sacerdotale per eccellenza. Lo straordinario sul pulpito, a guardar giù la chiesa gremita dalle tante facce d'anime sante per il gran bucato, si commoveva e s'esaltava, e la figura del Sacerdote saliva missilisticamente ad altezze vertiginose: il terrestre cielo di Federigo non bastava più, e dallo scrigno della retorica usciva l'agnello tra i lupi, l'Angelo tra i peccatori, il Cristo in Terra; col risultato che quando uno di quei poveri cristi cadeva veramente in terra, lo scandalo diventava più grande del necessario».
Da scrittore vero, Martini quell'idea la fece scorrere sotto la cronaca immaginaria del funerale di Zia Domenica (il Requiem *pubblicato nel 1976), come rilevava Giovanni Pozzi in un intervento alla presentazione del volume alla Biblioteca cantonale di Lugano (riprodotto da «Cooperazione» del 7 luglio 1977): «Il malumore di Martini è sopraffatto dal radicamento che quelle idee religiose hanno nella sua coscienza della propria sconfitta di fronte ai miti della tribù». Non mancò di rilevarlo anche Mario Forni in due articoli pubblicati su «Dialoghi»: il primo una recensione del* Requiem *(n. 46, aprile 1977), il secondo in morte di Martini (n. 58, ottobre 1979), e lo confermò Piero Bianconi raccontando degli ultimi mesi di sofferenza dello scrittore: «Parlava anche delle sue idee sulla religione, insistentemente» (*Piango un amico, *«Corriere del Ticino» del 7 agosto 1979).*
Queste cose si dicono chiudendo in redazione il n. 275 della rivista. Duecentosettantacinque numeri! Il diario di mezzo secolo, di un Paese e dei suoi intellettuali, una realtà aperta, ora, alle interpretazioni più che alle commemorazioni.

Enrico Morresi
redattore responsabile di «Dialoghi»
dal 1998 al 2018

Dare voce e speranza alla pace: il III Festival della Dottrina sociale nella Svizzera italiana

«Nel momento in cui facevi ricorso alla forza […] non potevi sapere dove questo ti avrebbe condotto»
(Dwight D. Eisenhower)[1]

Come già durante la Summer School del 20 agosto 2022 in Valle di Blenio, anche il III Festival della Dottrina sociale a Massagno – come sempre proposto dalla Rete Laudato si' della Svizzera italiana – ha approfondito il tema «La pace in un mondo di guerra» attraverso «temi, tesi, testimonianze». Ciò che era emerso durante la Summer School, ossia i motivi per cui la Dottrina sociale della Chiesa ha sostituito la dottrina classica della *guerra giusta* con l'appello di costruire la *pace giusta*, si è approfondito tra il 9 e 10 dicembre 2022 attraverso una molteplicità di iniziative: tra il film documentario *La Grande Sete* di Piero Badaloni, proiettato e approfondito nella serata del 9 dicembre al Cinema Lux, e l'esibizione teatrale in conclusione «C'era una volta la guerra» proposta da «Emergency», varie tavole rotonde hanno articolato esperienze, testimonianze, idee, visioni e teorie: dopo le voci di vittime di guerra e diverse prospettive internazionali in videocollegamento, si sono articolate quelle degli autori, giuristi, imprenditori ed educatori. Tutto è confluito infine in una tavola rotonda che ha cercato di tirare alcune somme.

Queste prospettive sono intese come alternative a chi ritiene anche oggi – certamente con argomenti comprensibili e con necessità politica – la prospettiva della *guerra giusta* ancora indispensabile. Tra queste vi è il teoretico della politica statunitense Michael Walzer. Anche la sua prospettiva si rivolge senz'altro contro una visione puramente realistica o «machiavellica» della guerra quale indispensabile strumento politico – come si sa, von Clausewitz definì la guerra una «politica con altri mezzi». Tuttavia, Walzer ritiene che la tradizione della *guerra giusta* svolga ancora oggi un compito indispensabile per la «formulazione di una teoria politica e morale» che trova la sua base nell'essere «una dottrina dei diritti umani»[2].

Proprio nella prospettiva dei diritti umani, così Walzer, bisogna legittimare gli interventi umanitari, a condizione che siano l'*ultima ratio* e la risposta a crimini eclatanti contro l'umanità. A suo avviso, nella situazione di un conflitto militare già aperto, la rego-

di **Markus Krienke**

la base della non-intervenzione non può essere applicata, proprio perché un determinato Stato è venuto meno al suo obbligo di proteggere i propri cittadini. La presunzione giuridica sta dunque sempre dalla parte dello Stato in questione (che ha appunto l'obbligo primario di protezione), e quello che deve intervenire (o la comunità internazionale) porta il peso della prova circa le condizioni che legittimano l'intervento armato. Allo stesso momento, egli esprime il suo dubbio che possa essere l'istituzione delle Nazioni Unite a costituire l'unica e piena legittimazione di interventi umani militari[3]: perciò, Walzer opta per un confluire tra «autorizzazione multilaterale e iniziativa unilaterale», sottolineando che «la parte essenziale è quest'ultima»[4].

Evidentemente, la prospettiva di Walzer fa «realisticamente» i conti con la situazione politica internazionale fatta di Stati sovrani e di conflitti già aperti nonché di effettive violazioni eclatanti dei diritti umani. Il Festival, in alternativa, ha cercato di allargare l'orizzonte del ragionamento e dell'argomentazione, convinto che soltanto in un orizzonte non solamente politico si possono trovare i principi per un «nuovo» ordine internazionale più efficace all'impedimento della guerra, e di esprimere una voce forte per la realizzazione della pace e della giustizia. Proprio per dare consistenza e continuità a questa voce, non lasciandola disperdere nelle aule delle Scuole elementari di Massagno che hanno ospitato il Festival, alcuni dei protagonisti si sono resi disponibili a fornire la loro prospettiva anche in forma scritta. L'augurio è che in questo modo l'evento possa rimanere vivo nella memoria e nell'impegno sociale di chi ha partecipato, e suscitare curiosità e interesse in chi era assente. Ripercorriamo dunque grazie a questi contributi alcuni momenti del Festival.

In apertura, la proiezione del film *La Grande Sete* di Piero Badaloni ha sensibilizzato sul nesso tra guerra e ingiustizie sociali, ponendo al centro dell'attenzione il problema dell'acqua che negli ultimi 70 anni ha causato 35 guerre. Una distribuzione estremamente squilibrata di tale bene fondamentale – il 20% della popolazione mondiale ne consuma l'80%, e 800 milioni di persone non ne hanno accesso – già di per sé non può essere chiamata «pace» ed è il presupposto sicuro per future guerre. Considerando che a causa del cambiamento climatico tale situazione è destinata ad aggravarsi, non solo si comprende il nesso tra questione climatica e «pace», ma si delineano anche prospettive su come possiamo contribuire a un mondo più pacifico. Andrea Ballestrazzi dell'organizzazione di volontariato «Ho avuto sete» ci dà un'idea non solo del contributo di tali organizzazioni per la pace, ma riassume anche in modo efficace le varie dimensioni che la serata inaugurale del Festival ha articolato.

In linea con la serata inaugurale, Ernesto Borghi ha delineato a partire dal tema dell'acqua una prospettiva biblica sulla *pace*: le Sacre Scritture offrono infatti una radicale alternativa a quell'individualismo ed egoismo odierni che non possono non causare gravi situazioni di ingiustizia, come appunto si è evidenziato, grazie al film, per il bene dell'acqua. Solo chi ha fame e sete di giustizia, si attiva per superare la fame e la sete fisiche quali segni di gravi ingiustizie; e solo chi mira alla giustizia realizza davvero la propria vita. Non a caso, l'acqua simboleggia anche la capacità di amare gli altri. Desiderare la giustizia per sé ma soprattutto per gli altri, è dunque essenziale alla vita come lo è l'acqua.

Queste due riflessioni iniziali vengono riprese ed esemplificate da Daria Lepori che al Festival ha presentato il progetto *Peace Building, Agro-ecology and natural resources management programme* di Azione Quaresimale in collaborazione con un'organizzazione locale in Kenya dove la siccità in conseguenza del cambiamento climatico ma anche degli interessi degli investitori esterni mettono in pericolo le basi vitali dei Masai.

Un altro focus è indirizzato al Burkina Faso, un paese strettamente legato alla Svizzera alla quale indirizza l'80% delle sue esportazioni, prevalentemente l'oro. Alexander Widmer evidenzia come nel caso di molti altri Stati africani e particolarmente nella zona dell'Ovest, la situazione politica in Burkina Faso con due colpi di Stato solo nel 2022, l'espulsione dell'esercito francese e la presenza del terrorismo, è instabile. In attesa delle prossime elezioni nel 2024, esso viene guidato dal capitano Traoré che l'ultimo golpe ha fatto salire al potere. In questa condizione, quali sono i rapporti concreti di aiuto e collaborazione che un paese come la Svizzera può instaurare con lo Stato africano?

Con la riflessione di Don Giuseppe Zhang Zhe si passa dall'Africa alla Cina dove la «pace» viene espressa con due parole diverse: «calma sicurezza» da un lato e «assenza di guerra», dall'altro. Sin dai suoi inizi agricoli, la «pace» è stata una delle caratteristiche della cultura cinese e si realizza come armonia con la natura e nell'ambito sociale. Pertanto, essa è uno dei primari obiettivi della politica, e la sua assicurazione richiede un potente esercito e l'osservazione di regole di condotta. Inoltre, confucianesimo, taoismo, e i filosofi Mozi e Sunzi, elaborano pensieri profondi sulla pace.

In Europa, accanto ai grandi pensieri sulla pace da Epicuro e Cicerone attraverso Erasmo da Rotterdam e Kant fino ad oggi, ci giunge anche una lunga tradizione che con il concetto di *guerra giusta* ha sempre legittimato la violenza, fino a considerare la guerra un diritto degli Stati sovrani moderni a partire dall'Ottocento. In questo contesto, Cecilia Sanna ricorda che l'Unione Europea è un progetto politico – e non solo «economico» come molti ritengono – di realizzazione della pace attraverso la mediazione istituzionale tra Stati grazie alla definizione di regole, principi e valori che essa non solo garantisce all'interno di sé ma cerca di estendere per assicurare la pace anche al di là dei suoi confini. Ecco perché la guerra in Ucraina interroga e coinvolge l'UE: analizzando il modo in cui essa ha reagito a tale sfida con l'impegnarsi per la prima volta sul terreno della difesa militare dirottandovi anche molte risorse finanziarie, Sanna però non nasconde una certa perplessità.

L'importanza di leggere criticamente il ruolo della religione quando si tratta di conflitti armati, viene evidenziata da Cristina Vonzun che ha approfondito questo nesso nelle ore di religione a scuola. Anche se i testi biblici dell'Antico Testamento parlano non solo di pace ma ricorrono – del resto molte più volte – al linguaggio bellico, essi presentano un significato di *pace* (*shalom*) che non si limita all'assenza di conflitto violento, includendo invece le dimensioni di giustizia e benedizione. Proprio attraverso incontri concreti, si può far comprendere ai ragazzi e alle ragazze che la pace si costruisce soprattutto in un duplice modo: attraverso strutture sociali giuste e un'economia a servizio dell'uomo, da un lato, e a partire dai rapporti concreti, quotidiani, con gli altri, dall'altro.

Dell'impegno costante che ci chiede la «pace» non si occupa solo l'educazione ma anche la letteratura: partendo da uno sguardo sulla lingua e l'utilizzo praticamente quotidiano di termini bellici (per fortuna in modo metaforico), Stella N'Djoku sensibilizza su un approccio diverso alla realtà tramite la poesia e lancia l'appello alla tenerezza, all'abbraccio e alla compassione, non senza ricordare che gli scrittori alzano la voce per una società più giusta. Proprio per questo, a scuola si dovrebbe porgere più attenzione al contributo che la poesia e la letteratura possono dare alla costruzione della pace. Amore e tenerezza, chiamarsi per nome, coltivare l'attenzione per l'altro: ecco gli ingredienti attraverso i quali la poesia contribuisce alla cultura della pace.

Come si comprende facilmente, tutte queste prospettive convergono nell'idea che un nuovo modo di convivenza dei popoli e condivisione della stessa terra deve essere possibile, e come tutto ciò non può che iniziare da una nuova consapevolezza. Per dare consistenza concettuale a ciò, il contributo conclusivo presenta la visione di due autori cristiani molto lungimiranti che a metà del secolo scorso proposero considerazioni che non si limitano all'idea di instaurare le Nazioni Unite, ma compresero che per raggiungere una pace effettiva e duratura che non deve rimanere un'utopia ci vuole di più. Da Jacques Maritain e Luigi Sturzo, infatti, possiamo desumere le coordinate per una cultura della pace che riesca a limitare violenza e guerra il più possibile, perché la «limitazione della guerra è l'inizio della pace»[5].

Molti altri – di cui non si trova il contributo in questi atti – hanno articolato la loro voce al Festival: Alessandro Simoneschi, Giovanni Bruschetti, Christian Vitta, Mons. Alain De Raemy, Piero Badaloni, Paolo Bernasconi, Monica Piffaretti, Bianca Maria Martellini Bianchi, Luca Rappazzo, Dante Balbo, Maria Acqua Simi, Lutfuddin Hussaini, Negeset Fesshaye, Neslihan Kilic, Don René Cabag, Don Bernardo Cervellera, Don Jean Paulin Mbida Ngono, Gherardo Girardi, Andrea Bertagni, Lulo Tognola, Olimpia De Girolamo, Vieri Parmantier, Peter Schiesser, Dick Marty, Samuele Lombardini, Rosy Falcone, Carlo Fontana, Elena Bernasconi-Tabellini, Giovanni Cianni, Don Marco Dania, Anna Grandi, Candice Mondada, Paolo Scascighini e Mario Spallino. Il prossimo appuntamento del Festival, che giungerà alla sua IV edizione, è il 1°-2 dicembre 2023.

Note

1. Cit. in: M. Walzer, *Guerre giuste e ingiuste. Un discorso morale con esemplificazioni storiche*, a cura di S. Maffettone, Liguori, Naooli 1990, p. 42.

2. Ibid. pp. 7-8.

3. Sono state le stesse Nazioni Unite ad avvalersi di questa riflessione per formulare il principio di «Responsibility to Protect» (R2P) che legittima l'intervento umanitario militare alla condizione che lo Stato in questione non assolva i suoi doveri di protezione nei confronti dei cittadini. La sovranità statale è dunque non solo un *diritto* ma contiene anche *doveri* nei confronti dei propri cittadini. In questo modo, e nella direzione indicata da Walzer (che conferma la validità del principio del *non intervento*, richiedendo per l'intervento, e quindi per l'eccezione al principio, cause giustificate; cfr. M. Walzer, *Sulla guerra*, trad. it. N. Cantatore, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 80), si è aggiornato uno dei principi della dottrina della *guerra giusta* ossia quello della «giusta causa».

4. Ibid. pp. 77-78.

5. Walzer, *Guerre giuste*, cit., p. 433.

La grande sete, la pace e la terra che verrà

HO AVUTO SETE è una Organizzazione di Volontariato (Odv) nata dieci anni fa, da un gruppo di amici modenesi e reggiani, e svolge due attività: realizza progetti umanitari di cooperazione internazionale e organizza eventi culturali per riflettere sulla condizione e sul senso dell'esistenza. Questa seconda attività non è meno importante della prima perché, come per la sete d'acqua potabile, anche per la sete esistenziale, cioè la sete di senso – inteso, proprio, come direzione nella vita – c'è una certa emergenza tanto che l'uomo contemporaneo è stato definito, *l'uomo di sabbia*[1] cioè l'uomo che ha smesso di curare la propria interiorità e rischia, quindi, la desertificazione interiore se non alimenta una fonte, una sorgente vitale, capace di nutrirne l'esistenza. Sebbene il nome, HO AVUTO SETE, sia tratto dal cap. 25 del *Vangelo di Matteo* non siamo un'organizzazione confessionale, ma plurale, che riunisce persone con percorsi di vita diversi e le iniziative che proponiamo intendono essere occasioni di dialogo, tra sensibilità diverse, per orientarsi meglio nell'attuale contesto multiculturale e polifonico.

HO AVUTO SETE opera in 14 Paesi e, ad oggi, abbiamo realizzato circa 50 progetti umanitari – nella maggior parte impianti idrici – per portare l'acqua potabile dove manca in villaggi del Burkina Faso, Benin, Sud Sudan, Kenya, Malawi, Tanzania ed Etiopia. Ogni impianto idrico fornisce l'acqua potabile a circa 1.000/1.500 persone. Ci occupiamo dell'acqua che dovrebbe essere un bene *comune* ma, in realtà, non lo è affatto perché, attualmente, il 20% della popolazione mondiale utilizza, da sola, l'80% delle risorse idriche dell'intero pianeta e oltre la metà della popolazione mondiale vive in territori con gravi carenze idriche. Gli effetti di queste diseguaglianze sono gravissimi: circa tre miliardi di persone non dispongono di acqua per i servizi igienico-sanitari; 800 milioni di persone non hanno accesso all'acqua potabile e, in conseguenza di ciò, ogni giorno, circa 1.000 bambini muoiono per malattie dovute all'uso di acqua non potabile come la febbre tifoide, l'epatite e il colera. Si tratta di un numero molto vicino a quello dei bambini che, ogni giorno, nascono ora in Italia. In queste condizioni di disuguaglianza, sorgono anche forti tensioni tra i popoli per accaparrarsi le fonti di acqua dolce del pianeta. Dal 1950 a oggi sono già stati combattuti trentacinque conflitti per l'acqua ed è quindi necessario istituire, in seno all'ONU, una Corte internazionale dell'acqua che possa dirimere – e possibilmente prevenire – l'insorgere di tali conflitti.

di **Andrea Ballestrazzi**

Quotidianamente si stanno quindi consumando, intorno all'acqua, stragi e guerre silenziose – totalmente ignorate dai media – e profondamente ingiuste perché l'accesso all'acqua potabile dovrebbe essere un diritto universale per tutti e ogni intervento per giungere a una migliore distribuzione dell'acqua tra le persone, non è, quindi, un intervento di carità o di aiuto, ma di giustizia sociale.

Per celebrare il decennale delle sue attività HO AVUTO SETE ha realizzato, insieme al giornalista Piero Badaloni, un documentario che indaga la condizione attuale dell'acqua nel pianeta – quanta ce n'è, come è (mal) distribuita, come proteggerla, le guerre per l'acqua ecc. – e contiene inoltre una serie di interviste a vari esperti: da Antonello Pasini del CNR, al filosofo Roberto Mancini, sino a Padre Alex Zanotelli. Il reportage si chiama *La Grande Sete*[2], lo stiamo proponendo in vari ambiti – festival, incontri, scuole ecc. – e siamo particolarmente felici di averlo condiviso coi partecipanti al Festival della Dottrina Sociale di Lugano. Oggi, infatti, c'è molta necessità di promuovere incontri culturali seri e generativi, dove cioè la cultura serva non a far risplendere uno sfoggio di erudizione ma, a illuminare percorsi di trasformazione delle coscienze e cammini di liberazione delle persone dai mali che affliggono il nostro tempo. Questi incontri culturali sono preziosi perché *«proporre»* cultura significa generare, insieme, delle immagini nuove e diverse rispetto a quelle che vediamo nella quotidianità. Ciò consente di porre anche una questione di «verità» sulle condizioni in cui versa il nostro pianeta e le persone che lo abitano visto che, troppo spesso, questi temi, benché cruciali, sono elusi dal dibattito politico e dai media. Ne sono un esempio le immagini del documentario girate nei campi profughi dell'Uganda nel cui stato c'è un numero di rifugiati maggiore di quello di tutta l'Europa messa insieme. Immagini che, purtroppo, non si vedono mai nei media, come quelle dei campi profughi in Libia, Tunisia o Turchia finanziati con fondi dell'Unione Europea del programma della c.d. «esternalizzazione delle frontiere». Perché nell'era dell'*infosfera*[3] dove immagini e informazioni viaggiano in un click non vediamo mai nulla di questi campi? Perché nel continente europeo, patria dei diritti umani, non vediamo ciò che accade a nostri confini?

Porre queste domande significa, allora, porre una questione di «cura» della nostra democrazia. Ciò aiuta ad allargare lo sguardo rispetto al tempo che abbiamo avuto in sorte di vivere e ad assumere la responsabilità – cioè la capacità di dare risposta – verso i grandi problemi di questo tempo e delle generazioni a venire. Nel mondo contemporaneo infatti si stanno incrociando gli effetti di almeno tre grandi squilibri del pianeta:

a) *le crescenti disuguaglianze economiche tra varie aree del mondo*: nel solo anno 2021 ben 820 milioni di persone hanno sofferto la fame e 11 milioni ne sono morte. Per far fronte alle disuguaglianze, non solo alimentari, l'ONU ha elaborato l'Agenda 2030, con obiettivi ambiziosi che, però, richiedono ai singoli stati di mantenere effettivamente l'impegno di destinare le necessarie risorse finanziarie promesse;

b) *i diversi tassi di crescita demografica tra Nord e Sud del pianeta*: nel 2050 il 25% della popolazione mondiale vivrà in Africa, con una età media di circa 18 anni. L'Europa ospiterà solo il 5% della popolazione mondiale e con un'età media ben superiore;

c) *il surriscaldamento terrestre e l'impatto dei cambiamenti climatici sulle migrazioni ambientali*: dalla rivoluzione industriale in poi, negli ultimi 100/150 anni, la temperatura sulla terra è aumentata di 1.5 gradi come mai

era avvenuto negli ultimi 5.000/10.000 anni e con un aggravamento negli ultimi 30 anni. Contenere l'aumento a 1.5 gradi Celsius è ancora possibile ma impone di rispettare gli Accordi di Parigi che richiedono di ridurre le emissioni di carbonio del 45% entro il prossimo 2030. Nel frattempo si stima che entro il 2050 almeno 200 milioni di migranti climatici dovranno lasciare i loro territori a causa della desertificazione e dell'innalzamento del livello dei mari[4].

Si tratta di problemi epocali che ci richiedono di attivare un pensiero collettivo nuovo, per trovare risposte a sfide inedite, sperimentando un nuovo rapporto tra la nostra società e il suo ambiente naturale. Secondo alcuni studiosi, la natura e la vastità di tali problematiche è tale da richiedere non solo la trasformazione dell'attuale modello economico, divenuto sempre più insostenibile, ma anche una vera e propria *conversione di civiltà*[5] cioè un cambiamento dei suoi principi fondanti, dei codici culturali profondi per imparare un altro modo di abitare la vita e il pianeta che ci ospita.

In alcuni stati dell'Africa subsahariana – dove opera HO AVUTO SETE – la situazione si è ulteriormente complicata perché si sta annidando l'epicentro del terrorismo fondamentalista e si registra la metà delle morti di tutto il terrorismo mondiale. Il fattore trainante non è però la convinzione religiosa, ma l'emarginazione sociale, l'impossibilità di inserirsi in un contesto lavorativo e l'occupazione di territori con istituzioni fragili. Infatti sia in Niger che in Mali che in Burkina Faso – paesi crocevia, oltretutto, delle rotte migratorie – tutti e tre i governi in carica si sono auto-insediati con un golpe e ciò dopo crescenti rivolte di piazza contro i paesi ex coloniali, in particolare la Francia. Dopo secoli di schiavitù, colonialismo, schiacciamento del debito e sfruttamento delle risorse, in molti paesi africani, specie nelle giovani generazioni, sta crescendo un forte risentimento verso i paesi ex coloniali che vengono così sostituiti, nei rapporti commerciali e di influenza strategica da Cina, Turchia, Russia e anche dalla controversa armata Wagner.

Ciò che sta accadendo in questi stati del Sahel – che sono tra i più poveri del mondo – dimostra, ancora una volta, quanto sia infondato e vada superato, nel mondo interdipendente di oggi, il vecchio brocardo latino *«se vuoi la pace, prepara la guerra»* (sebbene mantenga, purtroppo, ancora vari seguaci). In realtà il Sahel sta a dimostrare esattamente il contrario e cioè che, *se vuoi (davvero) la pace, devi preparare la pace*! Devi cioè farti carico delle ingiustizie e dell'emarginazione, investire risorse per risanarle e favorire la riconciliazione tra i popoli prima che degeneri in conflitti. Il persistere – e, anzi, l'aggravarsi – delle disuguaglianze nel pianeta è un problema comune che riguarda tutti, anche i paesi (cosiddetti) ricchi, perché non ci può essere pace, sviluppo e benessere solo alcuni o solo per pochi siccome ciò non dura. La pace non è uno stato, di quiete, che cade dal cielo. La pace è (e richiede) una continua e lungimirante attività di «costruzione preparatoria» con lo sguardo rivolto sempre avanti, al futuro! Anche per questo è il contrario della guerra, che esplode se prima non si è davvero «preparata» la pace e che, con la sua distruzione, riporta, invece, sempre tutto all'indietro come ci ha ricordato papa Francesco all'incontro coi volontari di HO AVUTO SETE:

«Bisogna creare la coscienza che continuare a spendere in armi sporca l'anima, sporca il cuore, sporca l'umanità. A che serve impegnarci tutti insieme, solennemente, a livello internazionale, nelle campagne contro la povertà, contro la fame, contro il degrado del pianeta, se poi ricadiamo nel vecchio vizio della guerra, nella vecchia strategia della potenza degli armamenti, che riporta tutto e tutti all'indietro? Sempre una guerra ti riporta all'indietro, sempre. Camminiamo indietro. Si dovrà ricominciare un'altra volta»[6].

In questo contesto globale la cooperazione umanitaria, svolta dalle ONG, spesso sopperisce alle carenze degli stati nazionali che appaiono incapaci di elaborare soluzioni, efficaci e condivise, nello stretto crinale politico in cui si contendono sovranismo e interdipendenza.

L'Unione Europa dovrebbe elaborare una politica comune nei rapporti con l'Africa ma non pare essere ancora in grado di farlo per la prevalenza degli interessi degli stati nazionali – e delle relative multinazionali – nello sfruttamento delle risorse naturali africane (fenomeno che, alcuni intellettuali africani raffigurano, con affilata ironia, con lo slogan *«aiutiamoci a casa loro»*).

Ma la pandemia ci ha ricordato che la casa è davvero *«comune»* e interdipendente perché i nostri beni più preziosi, come salute, sicurezza e cura del pianeta, sono indivisibili e collettivi perché non possono essere tutelati, efficacemente, solo in singoli stati ma richiedono una protezione comune. Come non rimaniamo sani a lungo se nella lontana Cina si sviluppa un virus (che il Nord del mondo cura con 4 dosi di vaccino e il Sud nemmeno con una) altrettanto l'Europa non potrà sentirsi al sicuro a lungo finché non ci sarà maggior condivisione di pace, progresso e benessere con la vicina Africa.

Un proverbio del Mali esprime bene ciò che accade oggi tra le sponde del Mediterraneo: «Desidera, sempre, il benessere del tuo vicino più lontano. Altrimenti, i suoi lamenti, ti impediranno di dormire. È solo una questione di tempo».

La Organizzazioni umanitarie contribuiscono solo con una piccola goccia nell'oceano di sete del pianeta, ma si tratta di una goccia preziosissima che ci fa vincere la rassegnazione e la tentazione dell'indifferenza o della delega – non è affar mio, ci penserà qualcun altro! – visto che la storia dimostra che il progresso avviene non grazie a chi comanda, ma quando ci sono delle persone che si fanno carico delle situazioni e promuovono dei progetti di trasformazione rispetto alle contraddizioni che incontrano.

Oggi invece di lamentarsi del mondo, bisogna custodirlo testimoniando, con le opere, fiducia, speranza e gratitudine per questo tempo che abbiamo il dono di vivere. Trasformare la realtà richiede di coltivare, già nel presente di oggi, i semi del futuro.

Note

1. Cfr. C. Ternynck, *L'uomo di sabbia. Individualismo e perdita di sé*, Vita e pensiero, Milano 2012.

2. *La Grande Sete*: documentario di P. Badaloni in collaborazione con HO AVUTO SETE Odv, Rai e Land srl andato in onda su Rai 3 alla vigilia della giornata mondiale Onu dell'acqua, il 21 Marzo 2022, disponibile sul sito *raiplay*.

3. L. Floridi, *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina, Milano 2017.

4. Cfr. *UN Migration and Climate change*, in: www.iom.int (consultato il 10 dicembre 2022).

5. R. Mancini, *Trasformare l'economia. Fonti culturali, modelli alternativi, prospettive politiche*, Franco Angeli, Milano 2014.

6. Papa Francesco, Discorso ai membri dell'organizzazione di volontariato «Ho Avuto Sete», 21 marzo 2022, in: www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2022/march/documents/20220321-ho-avuto-sete.html (consultato il 10 dicembre 2022).

Per avere sete di giustizia

Lo si è detto a più riprese nelle due edizioni precedenti e, a maggior ragione, lo si può e deve affermare in questa terza edizione: un *Festival della dottrina sociale cristiana* non può che occuparsi strettamente e intensamente di quanto di concettuale e di operativo può favorire una vita umana bella e buona e delle relazioni davvero costruttive tra coloro che abitano il nostro Pianeta. Il titolo di questa nuova iniziativa della rete «Laudato Si'» si intitola *La pace in un mondo di guerra: temi, tesi, testimonianze.* Sono parole che aiutano più che mai a porsi due domande fondamentali:

– Che cosa consente di vivere in pace?
– Che cosa crea la guerra?

Il controllo nella disponibilità di acqua e la giustizia nei rapporti interumani appaiono due aspetti del tutto essenziali, in particolare nel nostro tempo, per consentire condizioni di vita dignitose e promozionali da una capo all'altro della Terra o per renderle impossibili a molti, troppi nostri contemporanei. Lettrici e lettori di queste pagine sanno bene, per esperienza diretta e/o per conoscenza di vicende altrui, che senz'acqua e senza giustizia non si può vivere.

E coloro che hanno condannato e riducono altri esseri umani a soffrire della carenza più o meno rilevante di questi due «beni» decisivi, conducono palesemente un'esistenza che li colloca, come direbbe Luigi Bettazzi nel suo ultimo libro[1], tra coloro che manifestano una mentalità incentrata tragicamente sul proprio «io» e non sul «noi» che è costituito dall'intero genere umano. E tutto ciò, comunque la si pensi, restano segni di disumanità evidente e terribile.

E, rinviando al prosieguo dell'incontro la considerazione efficace e interpellante della presenza e dell'assenza di acqua nel nostro Pianeta[2], facciamo qualche breve osservazione sull'importanza radicalmente esistenziale della giustizia per la quotidianità di ognuno di noi, a partire da un celeberrimo frammento del vangelo secondo Matteo: *«Beati (sono) quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché essi saranno saziati» (5,6)*.

La quarta beatitudine matteana presenta una connotazione assai significativa anche nel quadro dell'intero vangelo secondo Matteo. Gli aventi fame e sete (si noti il valore durativo dei due participi sostantivati così tradotti) della giustizia[3] sono tali senza interruzione temporale.

di **Ernesto Borghi**

La «spiritualizzazione» che tali espressioni[4] offrono in *Mt* (nel discorso parallelo in *Luca* 6,21 si parla, come è noto, essenzialmente di un'esigenza fisica insoddisfatta, la fame) certo non fa perdere la concretezza del discorso[5]: «se la fame fisica è il risultato dell'ingiustizia sociale, […] fame e sete per la giustizia sono l'inizio del cammino per uscire da tale situazione»[6].

Quanti portano avanti queste scelte comportamentali, non sono coloro che si limitano ad aspirare a una giustizia che Dio accorda per pura grazia a chi si riconosce peccatore. Essi sono quelli che evidenziano fattivamente una condotta etica conforme alle esigenze di Dio, aspettativa di cui Gesù, in *Mt* 5-7, rivela l'estensione.

L'individuazione di soggetti umani di tali azioni, attraverso formulazioni metaforiche (*fame e sete di…*[7]), ma indubbiamente molto effettuali, sottolinea un altro aspetto di ordine antropologico: le condizioni sociali prodotte dall'ingiustizia possono essere superate solo attraverso la personale fame e sete di giustizia da parte di singoli individui. D'altronde il testo matteano non pare distinguere tra l'obiettivo della giustizia personale e quello della giustizia sociale. Entrambi sono considerati contestualmente e nessuno dei due può sussistere senza l'altro.

Se la giustizia è l'obiettivo di questa fame e di questa sete, essa è anche il contenuto della soddisfazione promessa? La risposta a questa domanda proietta ancora una volta il discorso dalla dimensione terrena a quella escatologica.

Coloro che fanno della ricerca della giustizia il senso della loro vita trovano soddisfacimento alla loro tensione nell'avvenire della piena realizzazione del Regno: la giustizia appare qui come elemento correlativo alla presenza compiuta del Regno e come «pre-condizione» di «entrata» in esso.

La «sazietà» trascende l'oggetto della «fame» e della «sete», necessita indubbiamente di esse, ma è un punto di arrivo al di là della dimensione terrena della vita[8]. Essere veri figli di Dio significa vivere secondo gratuità e misericordia, quindi trovare soddisfazione da Dio stesso[9] nella propria attenzione esistenziale, dal presente al futuro escatologico.

E, comunque, se si vuole fare una sorta di «punto teologico» delle prime quattro beatitudini matteane (cfr. 5,3-6), è più che legittimo affermare che esse non offrono i requisiti d'ingresso al regno dei cieli, ma descrivono la natura del «regime divino» che caratterizza il Regno. Giovanni il Battista e Gesù hanno precedentemente dichiarato che il regno dei cieli era divenuto vicino (3,2; 4,17) e Matteo ha descritto questa proclamazione come «buona notizia» (cfr. 4,23).

Ora in queste beatitudini i discepoli di Gesù apprendono per quali individui la proclamazione è una notizia buona e felice. Coloro che hanno dei benefici effettivi «se Dio regna», sono le persone per le quali le cose non sono andate come avrebbero dovuto. Per tali persone il farsi presente del regno di Dio è una benedizione, perché, se Dio regna, ogni tragica situazione non può che cambiare e le cose andranno nel verso giusto.

Queste poche parole matteane non autorizzano alibi di sorta. La «sazietà» promessa, che ha una palese proiezione nell'intervento divino, è innescata dalla libera determinazione di ogni individuo che è chiamato a prendere una decisione precisa: dare alla giustizia l'importanza di un obiettivo senza perseguire il quale la propria vita è a rischio come quella di chi è privo dei beni materiali indispensabili per sopravvivere.

E, passando dal primo al quarto libro del canone neotestamentario, nel cap. 4 del vangelo secondo Giovanni (cfr. vv. 7-15)[10] l'acqua di cui parla la donna di Samaria interlocutrice di Gesù di Nazareth è la capacità di amare gli altri sino in fondo, scelta etica di cui il Dio di Gesù Cristo è testimone così estremamente credibile che ne muore per mostrarne l'importanza basilare per l'umanità di ogni persona.

E, se di questa interpretazione travolgente e coinvolgente dell'amore, al di fuori e al di là di ogni fondamentalismo e moralismo, c'è un bisogno – lo si può dire, credo, anche qui – davvero vitale, lo ripeto, almeno quanto dell'acqua, l'interrogativo che viene spontaneo è anzitutto questo: quanto si può cercare di implementare questa modalità di amare del tutto vitalizzante, assolutamente imprescindibile, a maggior ragione a fronte di tensioni, conflitti, scontri di ogni genere che tormentano la convivenza umana in tante parti del Pianeta? Le religioni possono dare un loro contributo importante[11], ogniqualvolta si radicano nella vita comune e guardano a tutti gli altri esseri umani, a cominciare dai credenti, con vero spirito di collaborazione[12].

In questo quadro non si può che avere *sete di un'acqua di giustizia.* E occorre collegare cuore e mente, teoria e pratica, per promuovere in ogni caso questo bisogno vitale nel quale è certamente contenuto l'obiettivo di rendere possibile, in tutte le parti del mondo, una fruizione di quel bene, l'acqua, di cui tutte e tutti siamo ampiamente fatti e che ci è indispensabile per continuare a vivere.

Note

1. Cfr. *Io e noi. Riflessioni politiche e religiose*, la meridiana, Molfetta (BA) 2022.

2. Cfr. il documentario realizzato da Piero Badaloni e intitolato «La Grande Sete».

3. Circa la nozione di *giustizia* matteana cfr., oltre a questo versetto, anche 3,15; 5,10.20; 6,1.33; 21,32. Molte notazioni si trovano nel mio volume *Il cuore della giustizia. Lettura esegetico-ermeneutica del vangelo secondo Matteo*, EMP, Padova 2013, passim e nel saggio già citato *La giustizia dell'amore*. Per una lettura globale della nozione di giustizia nel Nuovo Testamento mi permetto di rinviare anche a due miei saggi non recenti: *Giustizia di Dio, giustizia dell'uomo. Lettura della fonte cristiana*, in: Annali di Studi Religiosi 5 (2004), pp. 41-77; *Giustizia e amore nelle lettere di Paolo. Dall'esegesi alla cultura contemporanea*, EDB, Bologna 2004 (in particolare le pp. 39-73).

4. L'esempio «matrice» di questa metaforicità espressiva è probabilmente il famosissimo passo di *Dt* 8,3: «egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'essere umano non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore».

5. Cfr. *Lc* 6,21a.

6. H.D. Betz, *The Sermon on the Mount*, Fortress Press, Minneapolis 1995, p. 129.

7. Per la presenza di entrambi i verbi si veda *Sal* 106,5-LXX.

8. H. B. Green, *Matthew, Poet of the Beatitudes*, Sheffield Academic Press, Sheffield 2001, pp. 233-234.

9. Circa la compresenza di termini quali *aver fame/aver sete* e *essere saziati/essere soddisfatti* la LXX offre vari possibili riferimenti: cfr., per esempio, *Sal* 36,18-19; 106,9; *Sir* 24,21; *Am* 8,11.

10. «[7]Viene, una donna di Samaria, ad attingere acqua. A lei Gesù dice: "Dammi da bere". [8]I suoi discepoli infatti erano andati in città per comperare cibi. [9]Dice dunque a lui la Samaritana: "Come mai tu, che sei Giudeo, ti rivolgi a me chiedendo da bere a me, che sono una donna samaritana?". I Giudei infatti non intrattengono relazioni con i Samaritani. [10]Gesù rispose e le disse: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: 'Dammi da bere!', tu stessa ti saresti rivolta a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva". [11]Gli dice la donna: "Signore, tu non hai nemmeno un secchio e il pozzo è profondo; da dove hai dunque l'acqua, quella viva? [12]Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci ha dato questo pozzo, e lui stesso ne bevve, e i suoi figli e le sue greggi?". [13]Gesù rispose e le disse: "Ognuno che beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; [14]ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna". [15]Gli dice la donna: "Signore, dammi quest'acqua, perché non abbia più sete e non debba attraversare fin qui per attingere"».

11. Per considerare il rapporto tra l'acqua e i grandi filoni religiosi del mondo cfr., per es., E. Borghi / G. Savina (edd.), *Acque di sopra Acque di sotto. Letture e interpretazioni di testi sacri*, ETS, Milano 2020.

12. Cfr., in proposito, anche *Documento sulla fratellanza umana*, 4.2.2019; Francesco, enciclica *Fratelli tutti*, 3.10.2020, nn. 25.129.136.271-284.

Gestire conflitti che nascono per risorse sempre più scarse

Un progetto di Azione Quaresimale in Kenya affronta un conflitto vecchio come il mondo: quello tra popolazioni nomadi legate alla pastorizia e popolazioni sedentarie e dedite all'agricoltura. Un conflitto che fa da trama al «primo» omicidio raccontato nella Bibbia, quando Caino l'agricoltore si sente offeso dal miglior successo che le offerte del pastore Abele sembrano avere presso Dio. Nell'era della globalizzazione e della crisi climatica il conflitto secolare non solo non è risolto ma è perfino esacerbato.

Il progetto si svolge nelle zone più aride della contea di Kajiado, nel Kenya sudoccidentale al confine con la Tanzania, abitate quasi esclusivamente da Masai. Per i Masai le mandrie di bovini sono un simbolo di prosperità e influenza, e per questo sono culturalmente di fondamentale importanza.

di **Daria Lepori**

Ma l'aumento della siccità dovuto al cambiamento climatico, l'eccessivo sfruttamento dei pascoli e la crescita della popolazione rendono sempre meno fattibile il mantenimento di questa tradizione e questo modello e socioeconomico.

Qui Azione Quaresimale sta collaborando da anni con successo con l'organizzazione locale Dupoto-e-Maa a un progetto di cooperazione allo sviluppo per dare nuove prospettive per i Masai e intitolato «Peace Building, Agro-ecology and natural resources management programme». L'obiettivo generale del progetto è rendere sicuro l'accesso al cibo per la popolazione masai e far sì che sia capace di risolvere autonomamente e pacificamente la maggior parte dei conflitti che insorgono per l'accesso alle risorse vitali quali sono l'acqua e i terreni.

In questa zona, tutti i terreni erano di proprietà comunale, poi negli anni '70 sono stati suddivisi in «Ranches Group». Oggi, alcune di queste entità stanno per essere ulteriormente ripartite in titoli fondiari individuali. Dal momento che alcuni «Ranches Group» sono contigui alla città, la loro terra ha un valore considerevole. Oppure i terreni fanno gola a investitori esterni, per esempio per impiantarvi piantagioni di fiori recisi destinati all'esportazione. Inoltre, le persone sono indotte a corrompere i funzionari o a manipolare i processi di distribuzione a proprio favore. Tutto ciò porta a enormi tensioni e a conflitti, talvolta violenti, all'interno delle comunità e tra di esse.

L'organizzazione locale che realizza il progetto è Dupoto-e-Maa, che significa «prosperità per i masai» (maa in lingua). Del progetto beneficiano direttamente circa 3.000 persone, tra membri dei gruppi di risparmio collettivo e di gruppi agricoli, membri di comitati agricoli e comitati per la pace, funzionari governativi, persone in ruoli decisionali e figure religiose. Il progetto si fonda sulla cooperazione di lunga data tra Dupoto-e-Maa e i «Ranches Group» nella gestione dei conflitti e nella costruzione della pace. Nel suo lavoro, l'ong ha avvicinato i gruppi tradizionali e li ha abituati a costruire processi decisionali democratici in particolar modo responsabilizzandone i leader. Ha sempre incluso attivamente le donne, i giovani e altri gruppi di popolazione svantaggiati.

Ora però, a causa delle conseguenze del mutamento climatico, molte persone sono alla disperata ricerca di nuove opportunità di cibo e di reddito. Per i più ciò significa passare dallo status di allevatore a quello considerato inferiore di agricoltore. Il progetto dal 2017 include quindi anche formazioni in agroecologia. Parallelamente la popolazione beneficiaria del progetto è accompagnata nella costituzione di gruppi di risparmio collettivo. Si tratta di un approccio ben rodato e coronato da successo in tutti i paesi in cui Azione Quaresimale realizza progetti. I gruppi di risparmio solidale si attivano al loro interno, tramite auto tassazione, per sopperire ai bisogni che di volta in volta si presentano tra gli affiliati, senza che sia necessario ricorrere agli usurai o vendere risorse preziose. Infine, in tutte le attività Dupoto-e-Maa coinvolge attivamente le donne perché ancora troppo spesso sono escluse dai processi di sviluppo delle società tradizionali. Le attività del progetto sono esclusivamente iniziative di formazione e sensibilizzazione:

1. creazione e accompagnamento di gruppi di solidarietà;
2. sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui benefici dell'agroecologia e mobilitazione di nuovi gruppi, nonché formazione e accompagnamento di gruppi di solidarietà esistenti e nuovi;
3. formazione e accompagnamento nell'allestire e migliorare gli orti utilizzando metodi agroecologici con particolare attenzione alle tecniche di conservazione dell'acqua, al controllo ecologico dei parassiti e all'agroforestazione;
4. formazione per far aumentare la vitalità del suolo attraverso la produzione di compost, l'uso dello sterco di mucca come fertilizzante, l'agroforestazione e il controllo ecologico dei parassiti;
5. corsi sulla prevenzione e la gestione dei conflitti per i membri dei comitati di pace, i responsabili dei gruppi di aziende agricole, le autorità e i religiosi;
6. formazione dei responsabili dei gruppi di aziende agricole sulla governance, sull'uso sostenibile delle risorse e sull'adattamento alla nuova legge sulla terra comunitaria del 2016;
7. formazione e accompagnamento dei gruppi di risparmio collettivo nella creazione di proprie casse di risparmio, anche per quanto riguarda lo sviluppo di statue, la semplice contabilità, la leadership, la gestione dei risparmi e la concessione di prestiti.

Naturalmente, Dupoto-e-Maa mantiene un sistema di monitoraggio, conduce una formazione continua per il personale e gli animatori e organizza visite di scambio per il personale dei progetti di altre organizzazioni partner di Azione Quaresimale.

Il Burkina Faso di fronte alle sfide dello sviluppo, l'emergenza umanitaria, la fragilità politica e l'estremismo violento – come si adatta la cooperazione svizzera?[1]

di **Alexander Widmer**

La sfida dello sviluppo

Il Burkina Faso attualmente è l'ottavo paese più povero al mondo[2] con un prodotto interno lordo pro capite di 893 $[3] (contro i 91.992 $ della Svizzera[4]) nel 2021. Già soltanto queste cifre fanno intuire quali enormi sfide questo paese di più di 22 milioni di persone, di cui la metà ha meno di 17 anni, deve affrontare. Ma vediamo un po' meglio di cosa si tratta:

- L'aspettativa di vita è di appena 60 anni
- Il 47% ha accesso all'acqua potabile
- Il tasso di alfabetizzazione nella popolazione superiore ai 15 anni è del 46%
- Soltanto il 19% della popolazione ha accesso all'elettricità
- La mortalità delle madri al parto è di 320 su 100.000

A livello economico, il Burkina Faso è prevalentemente un paese agricolo, con una produzione legata alla sussistenza. Vi sono però alcuni prodotti agricoli adatti all'esportazione, come il mango, gli anacardi, il burro di karité. Il maggior prodotto di esportazione agricola però è il cotone. Invece la stragrande maggioranza del volume delle esportazioni è legato all'oro, con 17 miniere d'oro industriali che occupano più di 50.000 impiegati e almeno 600 miniere artigianali nelle quali in un modo o nell'altro lavorano 1.3 milioni di persone. Il lavoro infantile è largamente diffuso. Notiamo che circa l'80% delle esportazioni del Burkina Faso vanno in Svizzera, soprattutto a causa dell'oro[5].

L'emergenza umanitaria

Negli ultimi anni la crisi umanitaria si è acuita notevolmente, dovuto soprattutto al fenomeno degli sfollati interni. Se nel gennaio del 2019 erano 200.000, 4 anni dopo sono quasi 2 milioni[6]. Partendo dai bassi livelli di sviluppo descritti sopra, questo ha un

impatto non soltanto sugli stessi sfollati ma anche sulle popolazioni che li ospitano. Ad esempio ci sono città come Djibo, Dori o Kaya che hanno visto la loro popolazione triplicare in pochi anni. E sé già il livello dei servizi era basso e le possibilità di svolgere dei lavori redditizi ridotte, questa crescita rapida e incontrollata ha ulteriormente esacerbato la situazione. Il risultato è che 4.9 milioni di persone dipendono dall'aiuto umanitario per la sopravvivenza. Di queste 3.5 milioni soffrono la fame, 1 milione di bambini non ha accesso alle scuole, più di 900.000 persone hanno bisogno di essere protette dalla violenza basata sul genere[7].

La fragilità politica

Fino al 2014 il Burkina Faso era stato sotto il controllo del governo semi-autoritario di Blaise Compaoré, venuto al potere dopo l'assassinio, a lui inputato, del precedente presidente Thomas Sankara. Poi dopo una serie di proteste di massa e colpi di stato è stato eletto un governo condotto democraticamente da Roch Marc Christian Kaboré, rieletto nel novembre del 2020. Quest'ultimo, è stato destituito da un colpo di stato militare nel gennaio del 2022 dal colonnello Damiba, a sua volta destituito da un nuovo colpo di stato militare nell'ottobre del 2022 dal capitano Traoré[8]. Al termine di un periodo di transizione di due anni, a metà del 2024 dovrebbero tenersi di nuovo delle elezioni politiche.

I colpi di stato del 2022 sono dovuti d'un lato alla percezione di inefficienza del governo, lo stallo di importanti riforme e una corruzione sempre più diffusa. Dall'altro però soprattutto al fatto che le forze armate non si sono sentite sostenute sufficientemente dai precedenti governi nella lotta contro le varie forme di estremismo violento. Queste si sono manifestate nel paese dopo la caduta del regime di Blaise Compaoré. Compaoré infatti pare abbia preso degli accordi con i gruppi estremisti entrati nel paese per riprendersi dai conflitti nei paese vicini, soprattutto il Mali e il Niger. In cambio però dovevano astenersi dall'attività nel Burkina Faso. Con il cambio di governo, gli accordi sono saltati. Prima, nel 2016-17 ci sono stati degli attentati nella capitale. Poi si sono registrati sempre più attacchi nelle zone periferiche del paese con la successiva presa di controllo del territorio e il fenomeno degli sfollati interni.

L'estremismo violento

In origine gli estremisti sono venuti nel Burkina Faso dal nord. Prima dall'Algeria verso il Mali e poi nel Burkina Faso. La matrice di questi gruppi estremisti violenti è islamica e sia legata ad al Qaeda che allo stato islamico[9]. Il loro obiettivo è il controllo del territorio e dei flussi commerciali. In particolare si tratta del commercio di armi e droghe, del controllo delle miniere d'oro artigianali, ma anche della tratta degli esseri umani o del contrabbando di petrolio e sigarette[10].

L'estremismo violento ha preso piede nelle zone di frontiera del Burkina Faso facendo leva sul classico conflitto tra pastori e coltivatori ed è stato ulteriormente esacerbato dal cambiamento climatico e i prolungati periodi di siccità che esso provoca[11]. Con il tempo però si è esteso sempre di più e ormai concerne fasce sempre più ampie del territorio[12]. Il paese è stato vittima di una lunga serie di attacchi a villaggi, autorità e popolazioni[13]. Il sempre maggiore controllo del territorio ha avuto la conseguenza che, come menzionato prima, quasi 2 milioni di persone hanno dovuto lasciare le loro terre e i loro villaggi e hanno dovuto rifugiarsi nelle città più vicine, sé non nella capitale. Evidentemente, questo fenomeno può generare ulteriori conflitti per le scarse risorse e i servizi allo stremo. Tra l'altro, vista l'alta percentuale di donne e bambini tra gli sfollati interni, si nota con preoccupazione una crescita di abusi, soprusi e sfruttamento nei loro confronti[14].

Vista la dimensione che l'estremismo violento è riuscito ad assumere negli ultimi anni e le evidenti difficoltà del governo e delle forze armate di riprendere il controllo del territorio, non ci sono prospettive immediate di risolverlo e di uscirne. Il governo ha deciso di espellere le forze armate francesi ancora presenti sul territorio[15] e potrebbe avvalersi del supporto delle milizie russe di Wagner, come già avvenuto nel vicino Mali[16]. Nemmeno l'instaurazione di volontari per la difesa della patria, spesso male equipaggiati e preparati, è riuscita finora a frenare il fenomeno[17]. Quindi le prospettive sono decisamente preoccupanti.

L'adattamento della cooperazione svizzera

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) rappresenta la Svizzera in Burkina Faso dal 1974. La Segreteria di Stato dell'economia (SECO) accorda dal 1994 aiuto finanziario generale e assistenza tecnica al Governo del Burkina Faso nei suoi sforzi per sostenere l'economia del Paese. Il programma di cooperazione 2021-2025 è attuato attraverso partenariati con le istituzioni governative, organizzazioni non governative locali e internazionali nonché altri partner bilaterali e multilaterali. Per far fronte efficacemente alle sfide, la Svizzera combina in modo coerente gli interventi umanitari, i programmi di sviluppo e l'impegno per la promozione della pace e la prevenzione della violenza. In questo contesto di crescente insicurezza, la Svizzera si adopera per mantenere i risultati di sviluppo fin qui raggiunti, ridurre il disagio e facilitare la trasformazione dei conflitti. Inoltre, interviene nei settori del buongoverno e della democrazia, dell'istruzione di base e della formazione professionale oltre che dello sviluppo economico[18].

Nell'ambito del *buon governo* il programma di cooperazione svizzero si è adeguato nella seguente maniera:

– Il sostegno alla decentralizzazione e quindi ai comuni, che prima prevedeva interventi mirati a promuovere lo sviluppo socio-economico, ora prevede anche un sostegno specifico per fare fronte all'emergenza umanitaria legata all'accoglienza e l'afflusso degli sfollati interni e di promuovere la mediazione e risoluzione dei conflitti a livello locale[19].
– Il sostegno alla democratizzazione prevedeva un meccanismo di controllo da parte della società civile e di dibattito pubblico nelle radio delle politiche settoriali nazionali in collaborazione con l'Unione Europea nonché un sostegno alle istituzioni democratiche[20]. Si è adattato includendo il controllo del processo di transizione e il sostegno alla rifondazione delle istituzioni previste dalla transizione in collaborazione con il programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite.
– La preparazione di un progetto che ambisce a migliorare la gestione di alcune miniere d'oro artigianali, sia per ridurre i conflitti che per migliorare le condizioni di lavoro di donne e bambini che per ridurre l'impatto ambientale tramite la sostituzione del cianuro e del mercurio con metodi più puliti e sicuri in stretta coordinazione con la Banca Mondiale e altri donatori.

Nell'ambito dell'*istruzione di base e della formazione professionale* l'adeguamento è consistito nel completare l'offerta formativa offrendo l'accesso alla scuola ai bambini sfollati inter-

ni in particolare in cooperazione con UNICEF.

Nell'ambito dello *sviluppo economico locale* invece una serie di programmi hanno rafforzato la resilienza economica di fronte al cambiamento climatico e alla sicurezza ridotta[21] sia delle persone ospitanti che degli sfollati interni[22].

A questo si sono aggiunti dei *programmi umanitari* di sostegno al programma alimentare mondiale[23] nonché al comitato internazionale della croce rossa[24] in Burkina Faso e nei paesi vicini.

Evidentemente, la Svizzera da sola non può risolvere alla radice tutti i problemi del Burkina Faso. Ma in collaborazione con le istituzioni locali, la società civile, il settore privato nonché gli altri paesi donatori e le organizzazioni internazionali può dare un prezioso contributo. La recente riorganizzazione della Direzione per lo sviluppo e la cooperazione dovrebbe supportare ulteriormente la capacità di rispondere in maniera olistica alle molteplici sfide di sviluppo, umanitarie e di pace[25].

Note

1. Le opinioni espresse nell'articolo sono personali e non riflettono necessariamente la posizione del DFAE.

2. Cfr. https://eservices.moi.gov.jo/MOI_EVISA/faces/reports?aid=IVIR2301421925&rid=5 (consultato il 10 dicembre 2022).

3. Cfr. https://data.worldbank.org/country/burkina-faso (consultato il 10 dicembre 2022).

4. Cfr. https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.PCAP.CD?locations=CH (consultato il 10 dicembre 2022).

5. Cfr. https://www.trade.gov/country-commercial-guides/burkina-faso-market-overview (consultato il 10 dicembre 2022).

6. Cfr. https://reports.unocha.org/fr/country/burkina-faso/ (consultato il 10 dicembre 2022).

7. Cfr. https://humanitarianaction.info/plan/1087 (consultato il 10 dicembre 2022).

8. Cfr. https://fr.wikipedia.org/wiki/Coup_d%27%C3%89tat_de_septembre_2022_au_Burkina_Faso (consultato il 10 dicembre 2022).

9. Cfr. https://www.affarinternazionali.it/burkina-faso-jihad/ (consultato il 10 dicembre 2022).

10. Cfr. https://www.osservatoriodiritti.it/2022/10/04/colpo-di-stato-burkina-faso/ (consultato il 10 dicembre 2022).

11. Cfr. https://archivio.caritas.it/materiali/Mondo/Africa/Burkina_Faso/ddt62_burkina2021.pdf (consultato il 10 dicembre 2022).

12. Cfr. https://www.africarivista.it/burkina-faso-il-jihadismo-controlla-ampie-regioni/140360/ (consultato il 10 dicembre 2022).

13. Cfr. https://www.repubblica.it/venerdi/2021/01/15/news/burkina_faso_jihad_africa_al_qaeda_isis_reportage-282102011/ (consultato il 10 dicembre 2022).

14. Cfr. https://gbvaor.net/sites/default/files/2022-12/2022%20GBV%20Secondary%20Data%20Review%20Burkina%20Faso%20_final_WCAR-UNFPA-REGA_0.pdf (consultato il 10 dicembre 2022).

15. Cfr. https://www.dw.com/fr/burkina-faso-koglweogos-operation-sabre/a-64541204 (consultato il 10 dicembre 2022).

16. Cfr. https://www.dw.com/fr/le-burkina-faso-se-tourne-vers-la-russie/a-64629100 (consultato il 10 dicembre 2022).

17. Cfr. https://www.geopolitica.info/civili-armati-contro-il-terrorismo-il-caso-delle-milizie-volontarie-del-burkina-faso/ (consultato il 10 dicembre 2022).

18. Cfr. https://www.eda.admin.ch/deza/it/home/paesi/burkina-faso.html (consultato il 10 dicembre 2022).

19. Cfr. https://www.eda.admin.ch/deza/it/home/paesi/burkina-faso.html/content/dezaprojects/SDC/en/2022/7F10902/phase1?oldPagePath=/content/deza/it/home/laender/burkina_faso.html e https://www.eda.admin.ch/deza/it/home/paesi/burkina-faso.html/content/dezaprojects/SDC/en/2022/7F10902/phase1?oldPagePath=/content/deza/it/home/laender/burkina_faso.html (consultato il 10 dicembre 2022).

20. Cfr. https://www.eeas.europa.eu/sites/default/files/documents/1%20-%20dao_fasoveil_1.pdf (consultato il 10 dicembre 2022).

21. Cfr. https://www.eda.admin.ch/deza/it/home/paesi/burkina-faso.olddesign.olddesign.olddesign.olddesign.par2_projectfilter_page1.html/content/dezaprojects/SDC/en/2020/7F10230/phase1?oldPagePath=/content/deza/it/home/laender/burkina_faso.html (consultato il 10 dicembre 2022).

22. Cfr. https://www.eda.admin.ch/deza/it/home/paesi/burkina-faso.olddesign.olddesign.olddesign.olddesign.par2_projectfilter_page1.html/content/dezaprojects/SDC/en/2012/7F08245/phase3?oldPagePath=/content/deza/it/home/laender/burkina_faso.html (consultato il 10 dicembre 2022).

23. Cfr. https://www.eda.admin.ch/deza/it/home/paesi/burkina-faso.olddesign.olddesign.olddesign.olddesign.par2_projectfilter_page1.html/content/dezaprojects/SDC/en/2023/7F11128/phase4?oldPagePath=/content/deza/it/home/laender/burkina_faso.html (consultato il 10 dicembre 2022).

24. Cfr. https://www.eda.admin.ch/deza/it/home/paesi/burkina-faso.olddesign.olddesign.olddesign.olddesign.par2_projectfilter_page1.html/content/dezaprojects/SDC/en/2023/7F11108/phase4?oldPagePath=/content/deza/it/home/laender/burkina_faso.html (consultato il 10 dicembre 2022).

25. Cfr. https://www.eda.admin.ch/deza/it/home/dsc/aktuell/newsuebersicht/2022/09/fit-for-purpose.html (consultato il 10 dicembre 2022).

Pace e guerra secondo la cultura tradizionale cinese[1]

di **Giuseppe Zhang Zhe**

La terminologia sulla «pace» nella cultura cinese

Nella lingua cinese per esprimere il concetto di pace ci sono due termini, con diversi significati. Il primo si scrive «平安» (pinyin: píng'ān), i suoi tratti sono semplici e il suo significato è chiaro, il che interpreta correttamente il significato di «calmo e sicuro» («平靜, 安全», pinyin: píng jìng, ān quán). La parola «Ping» (平) in esso è come uno specchio d'acqua calmo, che rappresenta uno stato di pace interiore e tranquillità. La parola «An» (安) è come due braccia che abbracciano tutto strettamente, il che significa pace, sicurezza e salute. Questo vocabolario è anche ampiamente utilizzato nelle celebrazioni festive, come la vigilia di Natale e gli incantesimi di pace[2].

Il secondo si scrive «和平» (pinyin: hé píng), cioè senza la guerra. Qui vogliamo sviluppare questo significato per spiegare questa bellissima tradizione cinese. Dato che la civiltà cinese era fondata sull'agricoltura, sosteneva la pace e detestava la guerra. Dovremmo ereditare l'eccellente tradizione del pacifismo, costruire un nuovo tipo di relazione nazionale con tutti i Paesi del mondo con cooperazione globale, ricchezza comune e interdipendenza, costruire una comunità più umana e pacifica e dare nuovi contributi alla realizzazione della pace nel mondo nel mondo di oggi[3].

La «pace» è uno dei concetti fondamentali della cultura tradizionale cinese, che è radicato nell'anima del

popolo cinese e si manifesta nel suo comportamento. Nel corso della storia, l'elemento culturale della «pace» è stato presente ovunque e in ogni momento, manifestandosi negli aspetti politici, economici, sociali, culturali e religiosi e in tutti i tipi di relazioni tra gli esseri umani e la natura, tra umanità e società[4].

L'idea di «pace» nella storia cinese

L'idea di «pace» della classe dirigente nell'antica Cina

I governanti cinesi nella storia hanno sempre considerato la «pace nel mondo» e la «pace universale» («天下和平», «天下太平», pinyin: tiān xià hé píng, tiān xià tài píng) come il loro più alto obiettivo di governo. Ad esempio, lo statista della dinastia Han occidentale Dong Zhongshu (西汉·董仲舒, pinyin: xī hàn, dǒng zhòng shū), in *Rugiada di primavera e d'autunno – Periferia* (《春秋繁露·郊语》, pinyin: chūn qiū fán lù, jiāo yǔ), scriveva: «Quando ci sarà pace nel mondo, non si verificheranno disastri». Nella dinastia Han occidentale, Liu An, il re di Huainan (西汉淮南王刘安), scrisse nel suo libro *Huainanzi·Fan Lun Xun* (《淮南子·氾论训》 pinyin: Huái nán zǐ fàn lùn xùn): «Il mondo è in pace, il governo e la religione sono in pace, il popolo è in armonia e le classi superiori e inferiori sono vicine». Il concetto di «pace» della classe dirigente si manifesta principalmente nei seguenti aspetti:

Il primo: si facevano sacrifici e preghiere e costruisci un forte esercito. Gli importanti affari nazionali degli antichi dirigenti erano: offrire sacrifici al Cielo e alla Terra[5] («天地», pinyin: tiān dì), e in secondo luogo, costruire un potente esercito. Pertanto, l'imperatore tiene ogni anno una grande cerimonia per offrire sacrifici al Cielo e alla Terra e pregare per la pace e il bel tempo nel mondo. Allo stesso tempo, l'istituzione di un forte esercito serve anche a mantenere la stabilità politica e sociale.

Il secondo: stabilire delle regole di condotta per mantenere la pace. Stabilire delle regole per la convivenza armoniosa tra l'uomo e la natura, il rapporto tra l'uomo e la ricchezza e tra l'uomo e l'uomo, e tra l'uomo e la società. I «riti» – *Libro dei riti* (《礼记》[6], pinyin: lǐ jì) – sono le norme stabilite dal confucianesimo per mantenere l'ordine sociale. I governanti di tutte le dinastie hanno preso misure e la società sarà stabile e il mondo sarà pacifico.

Il terzo: usare il nome «pace» («和平», pinyin: hé píng) e «taiping» («太平» pinyin: tài píng) come nomi dell'anno cronologico. Nella storia cinese, alcuni imperatori usavano «pace» e «taiping» come nomi degli anni per desiderare e pregare per la pace nel mondo.

Il quarto: i palazzi reali costruiti dai governanti prendono nomi con significati pacifici e armoniosi. Questa tradizione è anche un riflesso del loro desiderio per la «pace». Ad esempio, nella Città Proibita di Pechino, ci sono rispettivamente il palazzo reale della Suprema Armonia («太和殿», pinyin: tài hé diàn), il palazzo della Preservazione dell'Armonia («保和殿», pinyin: bǎo hé diàn), il palazzo di Zhonghe («中和殿», pinyin: zhōng hé diàn) e il Palazzo Yonghe («永和宫», pinyin: yǒng hé gōng) che vicino, tutti nomi che hanno il significato di pregare per la pace nel mondo.

L'idea di «pace» degli antichi intellettuali cinesi

Il concetto di «pace» della classe intellettuale nell'antica Cina si manifestava sotto diversi aspetti:

Il pensiero secondo il Confucianesimo[7]

Nella dinastia Han occidentale (西汉), il Dong Zhongshu (董仲舒) ha avuto l'idea di «rialzare il confucianesimo e rovesciare altri pensieri filosofici», e stabilì la posizione dominante del confucianesimo nella storia degli intellettuali cinesi[8]. L'idea del confucianesimo intende «creare la pace per tutti secoli». Gli intellettuali dovrebbero ereditare e portare avanti la cultura cinese, che è l'unica creata dai saggi e dare il loro contributo nella creazione di un mondo fondato sulla pace nella costruzione di una perenne armonia.

Il pensiero secondo Taoismo: l'idea di armonia Yin e Yang (阴阳pinyin: yīn e yáng)[9]

I rappresentanti della scuola taoista sostengono tutti la convivenza armoniosa tra uomo e natura, e uomo e uomo, e l'instaurazione di una società pacifica. Secondo il Taoismo, l'equilibrio di Yin e Yang in natura significa che tutte le cose cresceranno insieme e gli animali prospereranno. Lo stesso vale per la società umana: se Yin e Yang sono equilibrati, il tempo sarà sereno e il paese sarà sicuro e pacifico. Altrimenti, ci saranno disastri naturali e disastri provocati dall'uomo e la gente vivrà in gravi difficoltà.

Il pensiero secondo Mozi[10]

Mozi credeva che le armi fossero cose peccaminose e che la guerra fosse una cosa pericolosa. La guerra e il caos hanno portato disastri al paese e alla gente, e la vita delle persone è stata devastata. Per questo si oppone alla guerra e sostiene la creazione di una società pacifica, che può contare solo sull'amore universale. Solo l'amore universale può raggiungere la non aggressione, e solo la non aggressione può garantire l'amore universale e realizzare veramente la «pace nel mondo».

Il pensiero secondo Sunzi

Gli strateghi militari nell'antica Cina erano studiosi il cui principale oggetto di ricerca era la maggior parte di loro sosteneva la pace e si opponeva alla guerra. Sun Tzu, un famoso stratega militare, nel suo libro *Arte della guerra*[11] (《孙子兵法》, pinyin: *Sūn zǐ Bīng fǎ*) descrive che la guerra non fosse l'obiettivo e che la migliore tattica fosse soggiogare il nemico senza combattere. Tutto ciò dimostra che gli antichi strateghi militari non erano persone bellicose e non sostenevano la guerra, proprio come il cosiddetto «sapere che i soldati non sono bellicosi fin dai tempi antichi».

L'idea di «pace» della gente comune nell'antica Cina

La cultura tradizionale cinese è dominata dalla cultura contadina. I contadini cinesi si sono stabilitisi da tempo, presero la terra come fondamento della loro vita e piantarono raccolti come fonte di cibo e vestiti. Naturalmente tutti sono favorevoli a una società pacifica e stabile senza guerra. La Cina è una cultura «pacifica», diversa dalle altre culture. Infatti ha sempre amato la pace e detestato la guerra, ammettendo la guerra come eccezione, intende solo impedire al mondo esterno di invaderla e non ha intenzione di espandersi e saccheggiare. Ancora oggi, la Cina sostiene la stabilità e persegue l'equilibrio sociale e l'armonia.

La differenza culturale tra la Cina e l'occidente

La differenza tra la cultura cinese e quella occidentale si riflette nel rapporto tra uomo e natura[12]. La cultura cinese attribuisce grande importanza all'armonia tra uomo e natura, l'armonia sociale e la stabilità sono la base della «pace» e l'armonia familiare è la base dell'armonia sociale. La cultura occidentale, d'altra parte, enfatizza la conquista e il superamento della natura.

Le differenze tra la cultura cinese e quella occidentale si manifestano nelle relazioni etniche. La tradizione della cultura cinese è mantenere l'indipendenza della nazione e non espandersi verso l'esterno. Nella storia della Cina, le persone erano conservatrici e pacifiche e non hanno mai invaso altri paesi circostanti[13]. La modalità ideale delle relazioni etniche sotto il dominio cinese è «armonizzare tutte le nazioni» attraverso l'educazione morale nella famiglia e scuola. In termini di nazioni, l'Occidente presta attenzione alla competizione, alla lotta e al lancio di guerre: molti pensatori sostengono la conquista di altre nazioni e persino il dominio del mondo, e queste idee sono spesso adottate e sostenute dalla classe dirigente al potere, e capita speso anche nel mondo di oggi.

Cina – Pace: Una strada aperta…
La pace e la guerra sono un argomento eterno nella società umana e sono anche una coppia di strutture opposte. La civiltà cinese si basa sull'agricoltura, sostenendo la «pace» e aborrendo la guerra. Il signor Qian Mu, un noto pensatore ed educatore cinese moderno, ritiene che la Cina sia «l'unico rappresentante eccezionale dell'agricoltura e della cultura pacifica nel mondo»[14]. Dovremmo ereditare la bella tradizione del pacifismo, costruire un nuovo tipo di relazione tra lo stato allo stato con tutti i paesi del mondo basato su cooperazione vantaggiosa per tutti, prosperità comune e interdipendenza, e dare nuovi contributi alla realizzazione della «pace sotto paradiso» nel mondo contemporaneo.

Note

1. Il Taoismo, il Confucianesimo e il Buddismo, che furono introdotti in Cina dall'India e lì misero radici, costituirono la base della cultura tradizionale cinese. Dopo diversi tentativi, il Cristianesimo che fu finalmente introdotto nel XVI secolo iniettò nuovi elementi nella tradizione cinese e divenne un importante supplemento alla sua composizione culturale.

2. Dal momento che non ci sono molti libri specifici di riferimento che si possono trovare, devo filtrare e imparare dagli articoli su Internet. Grazie per aver trovato questo articolo da prendere in prestito per completare questo articolo, grazie con affetto l'autore di questo articolo. Cfr: http://www.sigg-china.com/news/52080.html (consultato il 10 dicembre 2022).

3. Cfr: http://www.rmlt.com.cn/2017/0731/486886.shtml (consultato il 10 dicembre 2022).

4. Lin Yutang (林语堂) (ed.), *La saggezza della Cina* (《中国智慧》), Bompiani, Milano 1961[4].

5. Nella cultura tradizionale cinese, il carattere cinese: Il Cielo («天», pinyin: tiān) significa cielo o paradiso ed è anche usato per riferirsi a dio, alla natura o a ciò che è naturale, o al concetto di un giorno. La Terra («地», pinyin: dì) La terra non è solo la terra in cui vivono gli esseri umani, ma anche un altro nome per il dio della terra.

6. Uno dei quattro libri principali del confucianesimo.

7. Confucianesimo («儒家思想», pinyin: rú jiā sī xiǎng).

8. *«Biografia di Dong Zhongshu»* (《董仲舒传》, pinyin: dǒng zhòng shū zhuàn).

9. Il libro principale del Taoismo «道家思想», pinyin: dào jiā sī xiǎng) è *«Tao Te Ching»* (《道德经》, Pinyin: *Dào dé jīng*, *«Libro della Via e della Virtù»*).

10. Mozi («墨家思想», pinyin: mò jiā sī *xiǎng*), il suo pensiero ci è comunque noto attraverso le testimonianze dei discepoli, raccolte nel libro omonimo: «Mozi».

11. Sunzi («孙子», si scrive anche: Sun Tzu, pinyin: sūn zǐ), è un famoso stratega militare nel periodo delle primavere e degli autunni, vissuto in Cina probabilmente fra il VI e il V secolo a. C. Il suo libro principale è *«Arte della guerra»*, il quale è un trattato di strategia militare attribuito, a seguito di una tradizione orale lunga almeno due secoli.

12. Cfr. Li Dazhao (李大钊), *«Differenze fondamentali tra civiltà orientali e occidentali»* (《东西文明根本之异点》), Casa editrice popolare, Pechino 1984 (北京:人民出版社, 1984年。).

13. La Grande Muraglia nel nord della Cina costruita da diversi imperatori nella storia cinese era solo per difendersi dalle antiche tribù del nord che invasero la Cina, come gli Unni e i Mongoli.

14. Qian Mu («钱穆», pinyin: qián mù): *«Introduzione alla storia culturale cinese»* (《中国文化史导论》), Commercial Press, Pechino 1998 (北京:商务印书馆, 1998年).

L'integrazione pacifica dell'UE di fronte alla guerra in Ucraina

di **Cecilia Sanna**

Il 10 dicembre 2012 l'Unione europea riceve il Premio Nobel per la Pace «per il suo contributo al progresso della pace e della riconciliazione, della democrazia e dei diritti umani in Europa». Il riconoscimento è un tributo alle idee che hanno animato sin dalle origini il processo d'integrazione comunitaria e a quella struttura sovranazionale sapientemente costruita che ha consentito, nel corso dei decenni, di affrontare con l'arma del dialogo e della mediazione crisi politiche ed economiche, dure misure di austerità, disordini sociali e una pandemia che ha causato la morte di oltre 2 milioni di persone in tutto il continente

Come noto, infatti, l'idea di creare un legame più stretto fra i Paesi e i popoli europei si sviluppa soprattutto negli anni successivi al secondo conflitto mondiale quando si pensava a come impedire il ripetersi di quelle situazioni che avevano determinato il sorgere delle ostilità. È in tale contesto va letta la dichiarazione del 9 maggio 1950 del Ministro degli Esteri francese Schuman che pone l'accento sulla necessità di affrontare il contrasto secolare esistente tra Francia e Germania «mutando il destino di quelle regioni che per lungo tempo si sono dedicate alla fabbricazione di strumenti bellici e di cui sono state vittime» attraverso la gestione comune della produzione di carbone e acciaio «in una organizzazione aperta alla partecipazione degli altri Paesi europei». Un obiettivo economico ma evidentemente anche politico, finalizzato a pacificare due Stati tramite un dialogo strutturato in un'organizzazione sovranazionale, dotata di poteri decisionali e destinata a evolversi con una serie progressiva di «realizzazioni concrete». L'intento, però, non è solo quello di promuovere una convivenza pacifica dei popoli europei ma anche di contribuire alla pace mondiale che *«potrà essere salvaguardata [solo] con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano»*. In tal senso, «un'Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà [un contributo] indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche».

Muovendo da queste premesse, a partire dalla costituzione della CECA, l'UE è stata generalmente identificata come un'area libera da conflitti armati in cui gli Stati sovrani dialogano

in un quadro istituzionalizzato, s'impegnano a riconoscere mutualmente il rispetto di regole, principi e valori dei quali si fanno portatori anche sul piano esterno. In tal senso, l'integrazione economica come strumento di sviluppo di relazioni politiche pacifiche applicata sul piano interno è stata utilizzata dall'UE anche nei rapporti con i Paesi terzi con i quali ha sviluppato collaborazioni che muovono dai rapporti commerciali ma interessano anche altre politiche settoriali e vincolano al rispetto dei valori sui quali l'UE si fonda attraverso le c.d. clausole di condizionalità. In tal modo, l'UE intessendo relazioni economiche ha cercato di estendere l'area libera da conflitti armati.

L'attacco sferrato dalla Federazione russa all'Ucraina il 24 febbraio 2022 non solo ha dato avvio a una guerra ai confini orientali dell'UE ma ha accentuato le tensioni a livello globale e innescato conflitti latenti nei vari continenti soprattutto quello africano al punto che nel definire la situazione geopolitica nel suo complesso è stato più volte utilizzato la definizione di «terza guerra mondiale a pezzi».

Vi è unanimità di vedute sul carattere internazionalmente illecito della condotta della Federazione russa in quanto aggressione contro l'integrità territoriale e l'indipendenza politica di uno Stato sovrano ma suscita non poche controversie questioni l'appoggio di singoli Stati e di organizzazioni internazionali alla resistenza dell'Ucraina, di volta in volta interpretato come una forma di legittima difesa collettiva ovvero come una manifestazione di sostegno alla legittima difesa individuale dello Stato vittima.

Le misure decise dall'UE sono molteplici[1]. Quelle di tipo non militare, basati sul regolamento (UE) 269/2014, a sua volta fondato sull'art. 215 TFUE, sono provvedimenti in linea con quelli assunti nel 2014, quando vi fu la presa di controllo della Crimea da parte della Federazione russa e la mancata attuazione degli accordi di Minsk ma decisamente più rilevanti rispetto a quelle adottate in passato e riguardano ambiti differenti. In alcuni casi investono profili finanziari ad esempio l'estromissione di alcune banche russe dall'accesso al circuito dei pagamenti internazionali SWIFT. Altre hanno per destinatari persone fisiche, a vario titolo implicate nell'apparato governativo della Federazione russa, a cominciare dal suo Presidente Vladimir Putin e dal suo Ministro degli Esteri Sergey Lavrov. Infine, e si tratta di una novità, alcune misure intervengono per autorizzare la messa off-line dei siti di media come Russia Today e Sputnik, imputando loro di diffondere *fake news* sulla situazione in Ucraina. Contemporaneamente a queste misure, ne sono state adottate altre con le quali l'Unione europea ha organizzato una risposta all'emergenza dei profughi ucraini, tra le quali l'attivazione del Meccanismo unionale di protezione civile e l'attribuzione della protezione temporanea automatica per gli sfollati provenienti dall'Ucraina.

L'intervento più impattante, tuttavia, è senza dubbio quanto previsto dalla decisione (PESC) 2022/338 del Consiglio, adottata il 28 febbraio 2022 relativa a una misura di assistenza per la fornitura alle forze armate dell'Ucraina di materiale e piattaforme militari concepiti per l'uso letale della forza. Tale decisione costituisce un vero e proprio «spartiacque» del processo d'integrazione europea come sottolineato dalla Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, nel corso di una conferenza stampa condotta insieme all'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza Josep Borrell, ha dichiarato: «Per la prima volta, l'Unione europea finanzierà l'acquisto e la consegna di armi e altre attrezzature a uno Stato che è sotto attacco. Si tratta di un momento di svolta».

La giustificazione politica di tale scelta muove, secondo i vertici delle istituzioni europee, dallo stretto legame tra «pace» e «stato di diritto»: l'Ucraina avrebbe fatto una scelta chiara per lo stato di diritto e la democrazia, dapprima concludendo nel 2014 con l'UE un Accordo di associazione, che include la creazione di una «zona di libero scambio globale e approfondita» (deep and comprehensive free trade area), entrato in vigore nel 2017 e presentando poi il 28 febbraio 2022 domanda di adesione all'UE. Così il sostegno dell'UE avrebbe come obiettivo quello di favorire «un'Ucraina indipendente, all'interno dei suoi confini internazionali riconosciuti, in cui le responsabilità per i crimini di guerra siano state soddisfatte e con garanzie di sicurezza» ma anche di strutturare con Ucraina, Moldavia e Georgia, così come nei Balcani occidentali «un continente unito, dove tutti sono uguali davanti alla legge, con libertà e democrazia per tutti».

Le motivazioni politiche ma anche i fondamenti giuridici della decisione 2022/338 suscitano alcune perplessità imponendosi dunque non solo un'analisi delle azioni e delle riforme intraprese in questo particolare momento storico ma più in generale è doveroso chiedersi se rafforzando il proprio ruolo nel settore della politica di sicurezza e di difesa, settore non regolato dagli strumenti proprio del c.d. metodo comunitario, l'UE mantenga una linea di continuità rispetto alle ragioni storiche della sua origine ovvero quello «sforzo creativo» che voleva salvaguardare la pace mondiale.

Innanzitutto, la decisione 2022/338 unitamente alla decisone (PESC) 2022/339 di pari data, finalizzata alla fornitura all'Ucraina di attrezzature e forniture non concepite per l'uso letale della forza, utilizzano l'European Peace Facility (EPF), uno strumento finanziario introdotto nel 2021 (decisione (PESC) 2021/509 (decisione EPF) finanziato dagli Stati membri sulla base di una distribuzione degli importi calcolata sul prodotto nazionale lordo e sul reddito nazionale lordo. Lo strumento in parola può essere utilizzato per il finanziamento di varie tipologie di missioni militari dell'UE, tra cui quelle volte al ristabilimento della pace in aree di conflitto (art. 43, par. 1, TUE), ma anche per azioni volte a rafforzare le capacità degli Stati terzi e delle organizzazioni regionali e internazionali nel settore militare e della difesa e per altre operazioni di carattere militare (cfr. l'art. 1 della decisione EPF). Per la gestione finanziaria e delle operazioni, l'EPF si avvale di una struttura decisionale e amministrativa costituita da un comitato composto dai rappresentanti di tutti gli Stati membri e presieduto dal presidente di turno del Consiglio nonché da un amministratore e da un contabile.

Nonostante sia attivo da pochi anni, l'EPF è già stato utilizzato varie volte nel 2021 per l'adozione di misure di assistenza nei confronti della stessa Ucraina, della Georgia, della Moldova, del Mali, dell'Unione Africana, ma sempre per la fornitura di equipaggiamento militare non letale (equipaggiamento medico militare, mezzi di trasporto, equipaggiamento necessario per il genio civile, strumenti di sminamento, ecc.) e di sostegno all'addestramento delle forze armate del paese terzo.

La novità nella decisione n. 2022/338 è rappresentata dalla fornitura di ma-

teriali e piattaforme militari concepiti per l'uso letale della forza, fornitura ritenuta necessaria al fine di «contribuire a rafforzare le capacità e la resilienza delle forze armate ucraine per difendere l'integrità territoriale e la sovranità dell'Ucraina e proteggere la popolazione civile dall'aggressione militare in corso» (art. 1, par. 2 della decisione). Nonostante la rilevanza del sostegno per l'adozione della decisione non è stata seguita la dovuta procedura decisionale all'uopo prevista. Innanzitutto, è stato ignorato il disposto dell'art. 58 EPF che esclude l'adozione di misure urgenti per la fornitura di armamenti letali e richiede una fase preparatoria curata dall'Alto rappresentante (art. 57, par. 1); inoltre, sebbene vi sia stata una stima dei costi (art. 57, par. 3) e la durata (24 mesi), con decisioni successive il Consiglio ha incrementato ulteriormente i finanziamenti per l'invio di armi letali delegando anche in tali occasioni il dettaglio delle forniture al comitato, sulla base delle priorità raccomandate dallo Stato maggiore dell'Unione europea. La concreta attuazione delle misure, vale a dire la fornitura e la consegna dei materiali bellici, ai sensi del par. 4 dell'art. 4 della decisione è stata effettuata dai ministeri della Difesa di tutti gli Stati membri. Austria, Irlanda e Malta, sulla base del loro status di neutralità, hanno finanziato solo materiali militari non letali, pur non opponendosi all'adozione della decisione 2022/338 che, come è noto, richiede l'unanimità. Ai sensi dell'art. 27, par. 1, della decisione EPF, infatti, gli Stati membri che optano per l'astensione dall'adozione di misure relative alla fornitura di armamenti letali possono individuare forme alternative di assistenza verso cui dirottare il proprio contributo.

Nonostante la previsione dell'art. 62 della decisione EPF e dell'art. 3 della decisione 2022/338, non risultano essere stati conclusi accordi con il governo ucraino intesi a garantire che nessuna violazione del diritto internazionale umanitario e dei diritti umani sia posta in essere dallo Stato beneficiario, l'uso corretto e la manutenzione dei mezzi e che questi non «siano abbandonati, o trasferiti senza il consenso del comitato a entità o persone diverse da quelle individuate negli accordi, alla fine del loro ciclo di vita o alla scadenza o alla cessazione della misura di assistenza» e, nel caso, sospendere o cessare l'assistenza. In un contesto bellico risulterebbe peraltro assai poi difficile verificare tali impegni.

Risente del conflitto ucraino anche il contenuto della Bussola strategica per la sicurezza e la difesa adottata il 21 marzo 2022 dal Consiglio dell'Unione europea, nella composizione Affari esteri/difesa ma soprattutto l'adozione del regolamento c.d. Asap (Atto di supporto alla produzione di munizioni), presentato dalla Commissione europea per aumentare la produzione di munizioni nell'Ue, tramite 500 milioni di fondi comunitari con il duplice obiettivo di rifornire di armamenti l'Ucraina e ricostituire le scorte degli Stati membri[2].

In conclusione, di fronte a questo momento di svolta nella politica di sicurezza e di difesa dell'Unione pur apprezzando la determinazione e l'unità con cui l'Unione sta affrontando anche questa crisi che va nella direzione di un rafforzamento della capacità militare dell'Unione e dei suoi Stati membri, occorre chiedersi quale Europa vogliamo. E di fronte a questo interrogativo, è bene valutare se le specificità dell'integrazione comunitaria possano essere più efficacemente realizzate ed espresse attraverso un'azione diplomatica autorevole e indipendente, seguendo l'originaria prospettiva di un'unione di Stati protesa verso la salvaguardia della pace attraverso sforzi creativi.

Note

1. M. Vellano, *La guerra in Ucraina e le conseguenti decisioni dell'Unione europea in materia di sicurezza e difesa comune*, in: Il Diritto dell'Unione Europea, 2022, n. 1, pp. 121-142; C. Di Turi, *Il conflitto in Ucraina e la «propaganda di guerra» della Federazione russa: quali reazioni da parte dell'Unione europea?*, in: eurojus.it, 2022, n. 2, https://rivista.eurojus.it/wp-content/uploads/pdf/Qui-4.pdf (consultato il 10 dicembre 2022).

2. Regolamento (UE) 2023/1525 del Parlamento europeo e del Consiglio del 20 luglio 2023 sul sostegno alla produzione di munizioni (ASAP), in: GUU L 185, 24.7.2023, p. 7.

La pace e le religioni: un tema nell'ora di religione al Liceo Cantonale di Bellinzona

di **Cristina Vonzun**

Cosa vuol dire educare i giovani alla pace? Se alla domanda si risponde durante l'ora di religione in un liceo cantonale ticinese, anzitutto va fatta una premessa di metodo: l'argomento va trattato con uno sguardo scientifico che parte da una considerazione generale: le religioni sono foriere di pace ma hanno al loro interno anche dei limiti dati dalla violenza di gruppi e membri che facendosi scudo del «religioso» lo distorcono, finendo per aderire a interpretazioni fondamentaliste e violente dei testi sacri, testi che vanno approfonditi e capiti per non cadere in contraddizione. Il percorso che abbiamo intrapreso nell'ora di religione al liceo di Bellinzona per riflettere sulla pace oggi – all'epoca della guerra in Europa –, ha seguito quindi tre strade principali: mettere a fuoco 1) la relazione tra religioni e pace, chiedendoci come e in che modo in generale questo rapporto è virtuoso e quando non lo è, perché; 2) capire cos'è la pace nella tradizione ebraico cristiana, cioè se è solo assenza di guerra oppure qualcosa di più complesso; 3) incontrare esempi virtuosi nel pensiero e nell'azione scaturiti in ambito ebraico cristiano a favore della pace (nel suo senso più ampio, che vedremo sotto). In modo molto concreto abbiamo affrontato con una tabella sintetica completata dagli stessi allievi mediante diverse e successive discussioni in classe, che rapporto c'è tra le religioni e la pace. Gli esempi viziosi non mancano nelle diverse religioni proprio a partire da letture fondamentaliste dei testi sacri o da testi che vengono usati per fini politici, soprattutto in determinati contesti. Si è evidenziato anche il non sano matrimonio tra potere politico e religione, laddove vengono meno laicità dello Stato da un lato e l'autonomia delle religioni dalla politica, dall'altro.

La pace e le religioni: una relazione non evidente

Con gli allievi, proprio per capire come e in che modo un testo sacro può essere distorto o dare adito a letture violente, abbiamo affrontato quattro testi scritturistici di quattro tradizioni religiose differenti: buddismo, cristianesimo, ebraismo e islam. Abbiamo letto i testi da un punto di vista letterale e poi sottoponendoli a una lettura testuale secondo il metodo storico critico, analizzando il contesto, il genere letterario, la situazione culturale e storica del momento in cui tali testi sono stati prodotti e rifacendoci all'interpretazione corretta offerta in ambito delle diverse religioni.

Riguardo più specificatamente alla tradizione ebraico cristiana, i ragazzi si sono confrontati dapprima con i dati offerti dall'indagine del teologo svizzero Raymund Schwager (1935-2004) che ha elaborato la seguente statistica a partire dal testo biblico: più di 600 passi della Bibbia (Antico Testamento) parlano espressamente di attacchi con annientamento e uccisioni di gruppi o di popoli; in circa 1.000 passi si parla del fatto che l'ira di Dio divampa e punisce con morte e rovina; più di 100 passi affermano che Dio ordina espressamente di uccidere uomini; 273 volte troviamo la parola «Guerra»[1]. In alternativa la parola «pace» tra Antico e Nuovo Testamento ricorre ben 343 volte. Il record spetta al libro dei Salmi. Come si evince, il tema trattato è stato utile anche per aiutare gli allievi a scoprire come si legge il testo biblico, che è testo ispirato non dettato dall'alto: chi scrive agisce a partire dal suo contesto storico / culturale. Nel testo, quindi, c'è tanto dell'autore umano. Nello specifico, proprio confrontandosi con testi biblici inneggianti a conflitti, gli allievi hanno capito che il tema delle guerre d'Israele e delle sconfitte del popolo ebraico (tematica che incontriamo soprattutto in testi biblici di genere letterario o mitologico o storico), serviva a legittimare la conquista della terra e la sopravvivenza dell'antico popolo ebraico in mezzo agli altri popoli. In questo lavoro testuale abbiamo successivamente approfondito il tema della pace: nel testo biblico dell'Antico Testamento si incontra il sorgere di forme di nonviolenza politica, di figure ideali non violente: il profeta Geremia e i martiri Maccabei, sono due esempi. Infine, c'è l'ideale del profeta Isaia che auspica una pace completa e universale e attribuisce l'avvento di questo ideale di un mondo nuovo all'arrivo di un Messia. Interessante è stato a questo punto il confronto tra il tema della pace nell'ebraismo e le beatitudini evangeliche[2].

La pace nella tradizione ebraico cristiana

Dopo aver messo a tema lo «scandalo» delle parole violente nei testi sacri delle religioni e nella Bibbia, la loro corretta interpretazione e l'apparire di un'ideale non violento, abbiamo continuato a lavorare sui testi dell'Antico e del Nuovo Testamento, confrontandoci con il senso del termine «pace» nel contesto ebraico. La pace è «Shalom», termine che ne amplia il significato da «assenza di guerra» a qualcosa di molto più complesso, capace di anticipare e collegarsi ai temi espressi da Gesù nel discorso delle beatitudini. Shalom, infatti, nella cultura dell'Antico Testamento significa completezza, ha un'idea di giustizia, di cooperazione, di armonia di elementi diversi, di benedizione divina e infine di pace messianica e anche eterna[3]. Elementi che i ragazzi hanno ritrovato in parte negli auspici del discorso evangelico delle beatitudini. Questo li ha aiutati a comprendere che la pace è molto più dell'assenza della guerra: è giustizia sociale, costruzione di condizioni eque, pace interiore e relazionale con gli altri che chiede quindi un impegno concreto a favore di chi è più debole. Sulla questione della guerra abbiamo anche riservato un incontro alla riflessione e allo sviluppo dell'etica sociale della Chiesa sul tema controverso della «guerra giusta» leggendola alla luce della «legittima difesa».

L'incontro con testimoni e idee di pace nel mondo di oggi[4]

L'obiettivo era soprattutto quello di aprire un orizzonte positivo in un anno ancora segnato dalla guerra in Europa. Così, dopo aver acquisito una conoscenza complessiva, c'è stato il necessario confronto con l'attualità di una pace possibile, nel senso complesso di «pace» che abbiamo messo a tema a partire dalla tradizione ebraico cristiana. L'attualità ha offerto l'esperienza dalla firma del Patto dell'Economy of Francesco, un documento sottoscritto da papa Francesco con un migliaio di giovani provenienti da 120 Paesi e riuniti ad Assisi il 24 settembre 2022 per l'evento globale «Economy of Francesco». Il Patto è un testo con cui, individualmente e tutti insieme, si impegnano a generare una economia nuova: «un'economia di pace e non di guerra, un'economia che contrasta la proliferazione delle armi, specie le più distruttive, un'economia che si prende cura del creato e non lo depreda», vi si legge. L'idea di pace espressa dal patto è quella della shalom biblica: ben oltre l'assenza di guerra[5]. Dato che un testo però è solo carta, abbiamo avuto modo di ascoltare e incontrare l'evento di Assisi in due occasioni: confrontandoci con un video realizzato dai giornalisti della trasmissione Strada Regina (in onda su RSI La1 puntata del 22.10.2022)[6] e mediante l'invito di una partecipante ticinese all'incontro di Assisi che è venuta in classe e ha incontrato gli studenti. Il video è stato utilissimo non solo per il confronto con gli spunti offerti dal Papa ma anche per l'ascolto della voce dei protagonisti e delle loro storie: ragazzi e ragazze di poco più grandi dei miei allievi che hanno parlato della sfida di un'economia a ispirazione e tradizione cristiana capace di proporre un modello che coniuga pace e giustizia sociale, impresa e solidarietà nei diversi Paesi di loro provenienza. Giovani che nelle loro terre si impegnano concretamente e non solo a parole. Altrettanto importante è stato il successivo confronto diretto in aula con Cristina Morisoli, che lavora all'Ideatorio dell'Università della Svizzera italiana[7], e che ha raccontato agli allievi la sua esperienza diretta ad Assisi e il suo modo di cercare di concretizzare quanto vissuto. Infine, a livello personale, abbiamo tentato di tirare le fila cercando di capire come ogni giovane può essere costruttore di pace, nel senso complesso del termine che abbiamo messo a tema, nel proprio piccolo, guardando ai diversi ambiti di vita: la scuola, gli interessi sportivi, gli amici, i gruppi musicali e societari diversi degli allievi, la famiglia e i luoghi di cura della dimensione spirituale. Ognuno ha provato a fissare un tema o un ambito che gli è caro; qualche allievo mi ha detto di aver portato in altre classi gli spunti raccolti. Ma è il lavoro di una vita…

Per concludere, il nostro percorso di un paio di mesi, partito da un'esigenza di capire come va questo mondo ferito dalla guerra e che ruolo giocano in esso le religioni, è culminato con il racconto di quanto sperimentato e condiviso con gli allievi nell'ambito del Festival della Dottrina sociale nella Svizzera italiana, una bella opportunità di confronto con altri.

Note

1. R. Schwager, *Brauchen wir einen Sündenbock? Gewalt und Erlösung in den biblischen Schriften,* Herder, Freiburg-Basel-Wien 1978.

2. Abbiamo anche dedicato un paio di lezioni all'idea di pace nel mondo islamico.

3. Pensiamo, tra altre, a queste affermazioni bibliche: «Osserva il giusto e vedi l'uomo retto, l'uomo di *shalom* (pace) avrà una discendenza» (*Sal* 36, 37); «Quando il Signore si compiace della condotta di un uomo, *fa shalom (riconcilia)* con lui anche i suoi nemici» (*Pr* 16,9); «*Effetto della giustizia* sarà la pace (shalom), frutto del diritto una perenne sicurezza» (*Is* 32,17); «Se farai un danno fisico a uno schiavo gli darai in *shalom* (compenso) la libertà» (*Es* 21,27); il saluto «Shalom» pace a te (*benedizione su di te*) oppure «Pace su Israele» (*Sal* 128); «Poiché così dice il Signore: Ecco io farò scorrere verso di essa, come un fiume, *la shalom (prosperità),* come un torrente in piena la ricchezza dei popoli; i suoi bimbi saranno portati in braccio, sulle ginocchia saranno accarezzati» (*Is* 16,12); «Osserva il giusto e vedi l'uomo retto, l'uomo di *shalom* (pace) avrà una discendenza» (*Sal* 36, 37).

4. Il conflitto in Ucraina ha aperto negli allievi domande sul rapporto tra la religione, il potere, la pace e la guerra. Questi quesiti hanno ulteriormente alimentato la discussione.

5. Per il testo del patto, cfr. https://francescoeconomy.org/it/il-patto-per-leconomia-di-papa-francesco-con-i-giovani-2/ (consultato il 22 ottobre 2022).

6. Cfr. https://www.rsi.ch/play/tv/strada-regina/video/francesco?urn=urn:rsi:video:15691297 (consultato il 10 dicembre 2022).

7. L'Ideatorio è il servizio di promozione della cultura scientifica e del dialogo scienza e società dell'Università della Svizzera italiana.

Non sono nata per portare l'odio, ma l'amore

Non sono nata per portare l'odio, ma l'amore. Queste parole di Antigone dovrebbero essere scritte sui muri di ogni città: non odio, ma amore. Eppure, se guardiamo intorno a noi scopriamo che non sempre è facile riuscire a vivere in pace, essere (in) pace.

L'invito a *Essere pace in un mondo di guerra,* usando il titolo del Festival della Dottrina sociale che si è tenuto a Massagno – Svizzera – alla fine del 2022, dà lo spunto a questa riflessione. Essere stata invitata a parlare del ruolo di poesia e letteratura nella costruzione della pace mi ha portata a riflettere molto, non soltanto sul mio ruolo di poeta, ma anche di persona. Da insegnante, per esempio, sono stati molti gli episodi in cui il dialogo è stato necessario per disinnescare dei possibili litigi e lo stesso vale in famiglia, sui posti di lavoro o altrove. Disinnescare. Già in queste prime righe è chiaro come, in generale, il nostro vocabolario sia impregnato di un linguaggio violento: quando uno ha troppo da fare spesso dice *sto sotto le bombe,* quando una notizia è sensazionale è una notizia *bomba,* quando si è in una situazione tesa si dice *avere un coltello alla gola* o *avere la corda al collo,* ed *è stato un bagno di sangue* quando le cose sono andate male o si è perso una partita. Ci sono molti altri modi di dire che hanno un legame con la violenza o la guerra e l'abitudine è talmente grande che quasi non ce ne accorgiamo quando ne facciamo uso. Allora – torna la domanda – in che modo si può generare la pace o cercare di esserne portabandiera e portavoce in questo mondo?

Per te avrei dato tutti i giardini / del mio regno, se fossi stata regina, / (…) E invece ti lascio baracche e spine, / (…) / Ira nelle periferie della specie. / E al centro, / ira, diceva Mariangela Gualtieri alla *bambina* a cui avrebbe regalato *fino all'ultima rosa.* Voler regalare il meglio, ma essere coscienti che ad ora vi sono solo *polveri pesanti su tutto lo scenario.* Eppure deve esserci qualcosa oltre le macerie.

di **Stella N'Djoku**

Torna, ancora Antigone, colei che va contro il suo stesso sangue, contro il volere del Re: *e dirsi fino all'ultimo / secondo / siamo stati, abbiamo / amato / fino in fondo* direbbe l'amico poeta Matteo Greco. Disobbedire agli ordini dei prepotenti, essere gentili, provare a costruire la pace dalla nostra base: da casa, per esempio. Un ottimo esercizio per cercare di disabituarsi dalla violenza, che siano notizie e immagini cruente o anche solo un linguaggio intriso di aggressività, è «trovare dei sinonimi» abbiamo detto spesso a scuola, confrontarsi con le proprie paure, con altre posizioni, dare un nome alle proprie emozioni e poi «dire»; perché proprio nominare è un atto, il primo di tutta la nostra storia: «Fiat lux» e cioè «che sia la luce» sono le parole che, secondo il libro della Genesi, creano il mondo. Allo stesso modo anche noi, ogni volta che pensiamo e parliamo, facciamo un atto di parola, diamo un nome alle cose, creiamo una realtà. Ed è proprio per questo che è necessario disabituarsi dal male, cercare di essere un antidoto alla violenza e al dissapore: provare compassione per se stessi e per il mondo, aprire i propri occhi e le braccia, per abbracciare ciò che non si può comprendere. In che modo, altrimenti, potrò riconoscere chi sono gli altri e il loro dolore? In che modo potrò capire e restituire – per esempio attraverso la scrittura – quello che provo, se non so dare un nome alle mie emozioni? *Sono nata per portare amore*, dicevamo.

Jean Paul Sartre scriveva che più si prende gusto nel cambiare il mondo e più questo risulterà vivo e anche «vivo» è una parola centrale in questo discorso: vivo dev'essere lo sguardo, pronto a cambiare se stesso e la sua visione del mondo, prima di cambiare il mondo. «La funzione dello scrittore – diceva ancora Sartre – è di far sì che nessuno possa ignorare il mondo o possa dirsi innocente». Il ruolo, allora, di scrittrici e scrittori e di intellettuali, è quello di scegliere: se continuare a vivere in un mondo ingiusto o se impegnarsi per farlo cambiare, per rendere attenti i lettori e smuovere le loro anime. Scegliere di mettere a fuoco delle situazioni che non siano per forza la tendenza è dovere di chi può far sentire la propria voce, così come lo è prendersi il tempo di analizzare, di riflettere, di ricostruire. Certo, poter avere il tempo per approfondire, soprattutto in un mondo che corre veloce, è spesso un lusso, una richiesta inaspettata, perché sempre più spesso – nel lavoro come nella vita privata – l'obiettivo è arrivare primi, essere i più in vista. Ed eccoci, ancora, alla così detta *guerra delle informazioni*. Ma allora qual è – di nuovo – il nostro spazio in questo mondo invaso dalla guerra? Avere tenerezza, sentire compassione, provare a comprendere e cioè, provare ad

abbracciare persone e situazioni. Se scrivere è un'esigenza per chi scrive, è vero che per farlo – anche quando si tratta di finzione – è necessario essere onesti, prima di tutto con se stessi, perché in fondo in fondo la scrittura è una sorta di resistenza, un'elaborazione o rielaborazione del tutto, come se ciò che ci abita e ciò che è attorno a noi potessero essere colti, improvvisamente, e diventare più chiari, perché no, luminosi. Ma la guerra può diventare luminosa? In che modo l'accesso alla sofferenza può portare luce? Quando, già all'inizio di questo articolo, ho parlato di disinnescare possibili conflitti, ho pensato subito all'esperienza di insegnante, ma non solo: per poter guardare il grande, bisogna prima vedere il piccolo e viceversa e quindi per poter capire anche solo qualcosina delle situazioni del mondo, forse dobbiamo prima guardare che cosa accade attorno a noi, cercando di rimanere saldi in mezzo alla tempesta e a non inaridirci per essere fiori nel deserto. Scrivere come antidoto al veleno che circola per le strade, come panacea per la sofferenza, ma anche scrivere come richiamo alla grazia, come inno alla gioia e come forma di tenerezza e compassione: cos'ha da dirmi questo essere anche quando penso che non abbia nulla da dirmi? Cos'hanno da dirmi le urla, gli sguardi o gli sgambetti che vedo? In quale modo voglio essere testimone della storia? Voglio che la mia scrittura sia un'arma oppure che sia acqua, capace di lavare le ferite e di donare vita a ciò che è arido? Non solo annaffiare i fiori vicini a noi, ma far sì che si crei un ovunque: infatti, anche guardando l'attualità letteraria nel mondo e i concorsi, sempre di più possiamo vedere che vi sono numerosi progetti letterari orientati alla promozione della pace, combinando la scrittura creativa, l'educazione e l'attivismo: un bene per i lettori come per coloro che scrivono, perché così hanno uno spazio di espressione e ascolto e – perché no – per condividere le loro storie e trovare guarigione attraverso la scrittura, come hanno fatto alcuni autori, che nel tempo hanno usato la letteratura come strumento di denuncia sociale, esponendo problemi come le ingiustizie, le guerre e le oppressioni. Attraverso le parole, hanno affrontato temi scottanti e hanno posto l'attenzione sulla necessità di una società più giusta e pacifica. Perché non leggere a scuola questi autori, affinché allieve e allievi abbiano la possibilità di imparare la pace, i diritti umani e la tolleranza, così come anche i modi per comunicare al meglio le proprie emozioni e prevenire i conflitti? Studiando testi letterari che affrontano guerra e pace, studentesse e studenti non acquisiranno forse una maggiore consapevolezza dei problemi globali e delle potenziali soluzioni pacifiche? La domanda torna di nuovo: qual è il mio ruolo, allora?

Tocca a te, ora, / a te tocca la lavatura di queste croste / delle cortecce vive, scriveva Mariangela Gualtieri e io, negli anni, mi sono proposta degli obiettivi, quasi delle regole, che mi servono ad andare avanti come persona e allo stesso tempo che mi aiutano nella mia concezione di poeta e di filosofa: cominciare ad amarmi, ad avere cura di me, per poter avere cura degli altri. «Ama il prossimo tuo come te stesso» non è solo il comandamento che Gesù lascia ai suoi discepoli, ma è anche un punto su cui riflettere: amare gli altri come amiamo noi stessi e cioè dovremmo prima fare un lavoro su di noi, per riacquisire un legame con noi stessi, volerci bene per poi volerne anche agli altri.

Quanta tenerezza ci vuole / per chiamarti per nome. / Mi chiedo spesso il perché di noi / se la terra era già / e gli elefanti hanno da sempre / quel nome.

Lo scrivevo alcuni anni fa, cercando di capire perché accogliere, nominare o anche solo pensare ad alcuni rapporti o ad alcune realtà costi tanta fatica. Allora è a questo che serve l'arte, a scattare una fotografia di quella che è la realtà con onestà, ma allo stesso tempo senza confondere i piani: la letteratura, la poesia o il romanzo non sono una notizia di cronaca e il ruolo del poeta non è quello di speculare sulle disgrazie altrui. Il vero obiettivo è quello che dicevamo in precedenza: restare vigili, farsi stupire, scrivere perché sia un rimedio per la propria storia e allo stesso tempo per avere una fotografia del presente, anche perché il ruolo del poeta, dello scrittore e dell'artista in generale è quello di essere una lente per le persone e una mattonella che aiuti a scoprire cosa sia una comunità e a renderla tale. Qual è il mio ruolo oggi all'interno dei luoghi che abito e mi abitano? Disobbedire a ciò che mi allontana dal raggiungimento del bene e dal comunicarlo: creare sinonimi, farmi abitare dalla meraviglia e soprattutto procedere con onestà in tutto quello che scrivo e che faccio; potrò forse parlare di pace se mi farò guerra con il mio vicino? No, infatti, *Sono nata per portare amore, non odio*.

«Pace facta, bellum finitur»[1]?

Dell'inscindibile nesso tra pace, giustizia e diritti

di **Markus Krienke**

«[F]inché ci sono armamenti stabili, il diritto di guerra non può mai dirsi messo al bando e reputato un crimine»
(Don Luigi Sturzo)[2]

Pace e diritti umani

Il terzo Festival della Dottrina sociale nella Svizzera italiana a Lugano che pone al centro il tema della pace coincide con la 72ma ricorrenza della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, approvata e proclamata dall'Assemblea delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948. Il nesso tra pace e diritti è precisamente il modo politico-moderno di concretizzare il profondo ancoramento della pace alla giustizia: «*opus iustitiae pax*» (*Isaia* 32,17). Ma è altrettanto vero, come sappiamo, che il lungo e difficile percorso dell'idea dei diritti umani nella modernità doveva essere combattuto con le armi e pagato con il sangue di molti. Già questo fatto ci indica che il rapporto tra una *vera pace* – che non sia semplicemente il periodo di tempo tra due guerre – e l'utilizzo delle armi, cioè la guerra, è complesso. Lo stesso Barack Obama l'ha ricordato nel suo discorso in occasione del conferimento del

Premio Nobel per la Pace, affermando che dobbiamo riconoscere «una dura verità, e cioè che non riusciremo a eradicare i conflitti violenti nell'arco della nostra vita», in quanto «la guerra qualche volta è necessaria, e che la guerra è, a un certo livello, espressione dei sentimenti umani»[3]. Mentre la necessità della guerra è stata senz'altro affermata da una lunga tradizione di pensatori cristiani che hanno elaborato la teoria della *guerra giusta*, Maritain e Sturzo cercano di andare oltre Obama reclamando un ordine che la disinneschi il più possibile. Tuttavia, Obama ricorda anche che «[s]iamo destinati a perdere noi stessi quando compromettiamo proprio gli ideali per difendere i quali combattiamo»: in che modo, allora, moralmente e cristianamente si può giustificare ancora la guerra?

Sebbene senza dubbio la pace a volte deve essere difesa con le armi, la Dottrina sociale della Chiesa afferma che «oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile "guerra giusta"» (*Fratelli tutti*, n. 258). Con Jacques Maritain e Luigi Sturzo, ma anche con la stessa enciclica *Pacem in terris*, Papa Francesco si inserisce in una certa tradizione di pensiero cristiano quando con queste parole esige un cambio di prospettiva dalla *guerra giusta* alla *pace giusta*. Tutti e due i documenti infatti propongono prospettive politiche internazionali circa le condizioni giuridico-istituzionali nelle quali ogni diritto di guerra potrà in un futuro *decadere* completamente.

Prima di approfondire il pensiero di Maritain e Sturzo, si ricorda che il Festival si situa alla vigilia della 60ma ricorrenza proprio della *Pacem in terris* di Giovanni XXIII (11 aprile 1963), in cui la Chiesa afferma per la prima volta il nesso inscindibile tra pace e diritti umani (i quali fino a tal momento erano identificati con la moderna cultura rivoluzionaria, liberale e anticristiana, e pertanto rifiutata). Grazie al lavoro di Maritain e Sturzo, infatti, era diventato possibile formulare i diritti umani su una base di antropologia e visione politica del cattolicesimo: «le leggi con cui vanno regolati gli accennati rapporti [di convivenza tra gli esseri umani e le rispettive comunità politiche] sono di natura diversa, e vanno cercate là dove Dio le ha scritte, cioè nella natura umana» (*Pacem in terris*, n. 4).

Jacques Maritain e la proposta di un'Autorità mondiale

Nella sua opera *L'uomo e lo Stato* del 1948, Jacques Maritain riconosce, dal suo esilio negli Stati Uniti e sotto l'impatto della Seconda guerra mondiale, che l'affermazione dei diritti umani è indispensabile per l'affermazione della pace nel mondo – e che, quindi, tali diritti non devono essere interpretati «ideologicamente» come patrimonio della cultura rivoluzionaria, ma come mezzo politico necessario per la realizzazione di un bene comune, ossia la pace. Ma ciò non risolve ancora il problema politico che l'interdipendenza economica, sempre più complessa degli Stati, deve essere governata per non essere causa di eterni conflitti: questo sarebbe possibile però soltanto tramite l'instaurazione di un'«Autorità mondiale (*World Government*)» che diventa «il solo mezzo per garantire la pace»[4].

Per far prevalere la ragionevolezza sulle forze e leggi della materia, bisogna infatti superare la «falsa pretesa» dello Stato moderno che consiste nell'«essere una persona, una persona sopra-umana, e di godere, conseguentemente, di un diritto di sovranità assoluta», strumentalizzando di conseguenza gli uomini per i «fini particolari dello Stato»[5]. Le Nazioni Unite non sono un organismo adatto, secondo Maritain, per risolvere il problema per cui a livello internazionale ogni Stato può trovare un contrappeso solo negli altri Stati; da qui il dilemma secondo il quale, fino a quando la logica rimane quella degli Stati protagonisti, una pace duratura non può essere assicurata. Una tale autorità dovrebbe essere realizzata gradualmente a partire dai mezzi politici ora esistenti, al fine di evitare utopie politiche di un Super-Stato o Impero universale tese a produrre il contrario della giustizia, cioè della garanzia della libertà e dei diritti per gli uomini[6]. Il primo passo verso una tale autorità sarebbe l'introduzione di un «organismo superiore» senza alcun potere politico, ma dotato di «un'*autorità morale* incontestabile» e riconosciuta da tutti gli Stati, realizzando «una funzione di *sapienza* etica e politica»[7].

Certamente, la situazione geopolitica internazionale è caratterizzata, nonostante la presenza di organismi e organizzazioni internazionali, più dall'anarchia che da un'organizzazione politica che possa rappresentare un'autorità mondiale sufficiente a costringere tutti gli Stati al rispetto dei diritti e al mantenimento della pace. Un presupposto per raggiungerla viene identificata da Maritain – ricorrendo a Bergson – nel passaggio da *società chiuse* – determinate dalla logica terrena della materialità – a società aperte o spirituali che realizzano «il genere di amore che unisce i membri del villaggio o della città» esteso all'umanità intera[8]. Con tale idea di «amicizia civica», Maritain ha senz'altro anticipato un'idea che poi si è concretizzata nella fratellanza universale di Papa Francesco, e che, come «carità sociale», è stata definita la dimensione necessariamente integrativa della «giustizia sociale» nell'enciclica *Quadragesimo anno* del 1931. Questa tradizione di documenti afferma che gli uomini non vogliono vivere insieme perché uniti dalla paura nei confronti di una minaccia esterna, ma per partecipare insieme e liberamente a un fine comune. In altre parole, le istituzioni politiche giuste e l'affermazione dei diritti, possono essere efficaci soltanto laddove corrispondono come garanzie a una tale idea di società, solidarietà e fratellanza universale.

Luigi Sturzo: l'ordine internazionale può superare ogni diritto di guerra

Anche Sturzo ritiene che «la guerra può abolirsi solo in un sistema internazionale che, al regime di divisione e di indipendenza di stati sovrani, sostituisca un regime di unione e di solidarietà internazionale fra stati interdipendenti»[9]. Come si capisce subito, al posto della richiesta «morale» di una nuova autorità internazionale in Maritain, Sturzo propone di superare quello che egli ritiene a livello istituzionale il vero motivo per le guerre, ossia una situazione globale anarchica nelle relazioni fra Stati sovrani autonomi. In tale contesto, infatti, «l'istituto della guerra è stato, fino ad oggi, un correttivo, sia pure pessimo, del giuoco delle forze politiche interstatali contro l'egemonia e l'anarchia»[10]. In questo senso, Sturzo vede, nel 1929, non senza ottimismo la Società delle Nazioni – l'organizzazione tra gli Stati che tra le due Guerre mondiali precede la futura Organizzazione delle Nazioni Unite – che consente di mitigare i conflitti evitando la forma più violenta di risolverli e crea quella fiducia senza la quale «la disgregazione è alle porte e il potente sopraffà il debole»[11].

Il «realismo» di Obama cioè che in «tutti i secoli vi sono delle conquiste ideali che partono da un centro di civiltà e si estendono a tutti i popoli»[12], e che «in qualsiasi stadio della comu-

nità internazionale, un'organizzazione della forza armata è necessaria»[13], per Sturzo non è un argomento contro la possibilità che un giorno il diritto di fare la guerra potrà effettivamente essere abolito: la stessa cosa sarebbe successo anche per la schiavitù che una volta era considerata una piaga inestirpabile e necessaria dall'umanità. La condizione però sarebbe che «i più coraggiosi e i più civili» Stati fanno il primo passo a un completo rinuncio alla guerra e, dunque, a un totale disarmo, per essere garantiti e protetti dalla comunità internazionale come Stati neutri[14]. Se a questa dinamica si associassero sempre più Stati, allora sarebbe possibile che il diritto di guerra – e, come egli precisa, in qualsiasi guerra, anche di difesa – potrebbe, in futuro completamente «decadere», alla condizione ovviamente che «mut[ino] le altre condizioni che la rendono ancora efficace e attuale», specialmente il paradosso che «l'autorità internazionale è disarmata» nei confronti degli Stati quali veri protagonisti delle guerre[15].

In tale modo diventerebbe chiaro che la guerra non è una fatalità o un «fatto» dell'esistenza umana, ma piuttosto il risultato o la conseguenza dell'infrazione dell'ordine morale-politico dei popoli. Per precisare la sua proposta, Sturzo specifica le condizioni della pace in un ordine giuridico internazionale poliarchico che, da un lato, non consente l'instaurazione di un'autorità egemonica oppressiva per la soppressione delle tensioni e lotte tra le nazioni, dall'altro, non prospetta una situazione utopica caratterizzata dall'assenza di esse. Come il suo contemporaneo Maritain, egli afferma così la necessità di un organismo internazionale che con la sua facoltà di autorizzare le guerre, le civilizza – rendendole piuttosto «diritto di polizia e di repressione» moralmente giustificato.

Quanto sia importante l'esistenza di un ordine internazionale come è stato instaurato in modo istituzionalmente più stabile e efficace dopo il 1945, si evince dal fatto che già nel 1928 fu siglato il patto Briand-Kellogg che ripudiava la guerra, a cui aderirono, in conseguenza della Prima guerra mondiale, ben 60 nazioni. La Seconda guerra mondiale, comunque, non fu impedita. Insieme al rifiuto della guerra come mezzo politico (art. 2.3 e 2.4), nella Carta delle Nazioni Unite si definì anche il principio di non ingerenza (art. 2.7), sul fondamento del principio dell'autodeterminazione dei popoli (art. 1.2). Sulla base di questi principi, Viola ha sottolineato che per le Nazioni Unite la pace non è semplicemente assenza di guerra, ma una «pace qualificata» che presuppone il riconoscimento effettivo dei diritti umani[16]. Dal momento però che i diritti vanno difesi, e «[s]e si prende sul serio il rispetto internazionale dei diritti umani, non si potrà evitare il legittimo ritorno della problematica della guerra giusta»[17]. Maritain e Sturzo hanno cercato di confinare tale «guerra giusta» il più possibile entro il quadro di una «pace giusta» cioè di un organismo internazionale giuridicamente capace di garantire efficacemente il rispetto dei diritti umani.

Dalla «globalizzazione economica» alla «globalizzazione politica»

Analizzando il pensiero di Maritain e della Dottrina sociale della Chiesa, Vittorio Possenti evidenziò già un decennio fa – dunque nel periodo che stava ancora facendo i conti con la crisi finanziaria mondiale del 2007 – che la globalizzazione economica è destinata a cedere il passo a un'interdipendenza più politica che avrebbe il compito di dar vita a delle istituzioni internazionali più efficaci per realizzare la giustizia e garantire la pace[18]. Questo passaggio – senza che avrebbe portato ancora a istituzioni adeguate – è indubbiamente avvenuto, e la guerra in Ucraina ha dimostrato il limite dell'idea di poter «democratizzare» un regime (come quello russo) tramite intense relazioni economiche (come ha fatto la Germania). Si è passati dal periodo della cooperazione tra Stati autonomi e indipendenti tra di loro all'interdipendenza globale in cui nessuno può più dichiararsi indipendente dagli altri: questo non solo ripone in primo piano la politica, ma esige un ordinamento internazionale diverso da quello ancora esistente basato sostanzialmente sull'esito della Seconda guerra mondiale. Allora la prospettiva di Sturzo e Maritain potrebbe diventare realtà? Sicuramente c'è da dare forza nell'ambito internazionale alla voce unisona dei due ossia che il calcolo degli effetti, non deve mai – in una prospettiva filosofico-politico-etica – diventare calcolo utilitaristico di vite umane. La teoria della *guerra giusta* afferma con chiarezza questo baluardo. Ma il fatto che ogni guerra porti necessariamente a tal punto, fa comprendere immediatamente come non sia mai eticamente giustificabile in sé. Per questo Viola conclude che «[l]a protezione dei diritti umani è una giusta causa di guerra, ma la guerra non è un giusto mezzo di protezione dei diritti umani. Ciò, però, non significa che si possa e debba bandire del tutto in casi estremi l'uso della forza»[19].

La prospettiva della *pace giusta* in Maritain e Sturzo verte sulla costruzione dell'ordine politico internazionale migliore per impedire le guerre future tramite la garanzia della giustizia, senza misconoscere la triste verità che una *guerra giusta* nel senso della difesa della pace a volte è necessaria e una decisione pro o contro l'utilizzo delle armi di fronte al valore morale dell'umanità deve essere presa. D'altronde chi potrebbe sempre sezionare con esattezza chirurgica i motivi morali isolandoli dagli interessi politici in una guerra? Ciò a cui la riflessione filosofica e politica deve stare attenta è che tale costatazione non porti l'affermazione della giustizia a compromessi: bisogna rafforzare la consapevolezza che le istituzioni politiche non sono relative, e trovano il loro punto di riferimento non negoziabile nella dignità della persona. La Dottrina sociale della Chiesa è quella voce che non si stanca di ricordare questo fatto, cercando di raggiungere i politici nell'intimo della loro coscienza.

Note

1. C. Wolff, *Jus gentium*, a cura di M. Thomann (Gesammelte Werke, 25), Olms, Hildesheim-New York 1972, § 975.

2. L. Sturzo, *La comunità internazionale e il diritto di guerra*, a cura di G. De Rosa (Opere scelte, 6), Laterza, Roma-Bari 1992, p. 19.

3. B. Obama, *Discorso*, trad. it. G. Manganelli, in: https://www.ilsecoloxix.it/mondo/2009/12/10/news/nobel-per-la-pace-il-discorso-di-obama-1.33189459 (consultato il 10 dicembre 2022).

4. J. Maritain, *L'uomo e lo Stato*, a cura di V. Possenti, Massimo-Vita e Pensiero, Milano 1992², p. 222.

5. Ibid. pp. 226-227.

6. Cfr. ibid. pp. 236-241.

7. Ibid. p. 252.

8. Ibid. p. 242.

9. Sturzo, *La comunità internazionale*, cit., p. 61.

10. Ibid. p. 8.

11. Ibid. p. 15.

12. Ibid. p. 18.

13. Ibid. p. 20.

14. Ibid. p. 17.

15. Ibid. pp. 6 e 11.

16. F. Viola, *La teoria della guerra giusta e i diritti umani*, in: AA.VV., Pace, sicurezza, diritti umani, a cura di S. Semplici, Messaggero, Padova 2005, pp. 39-68, qui p. 52.

17. Ibid. p. 54.

18. Cfr. V. Possenti, *Pace e guerra tra le nazioni. Kant, Maritain*, Pacem in terris, Studium, Roma 2014, pp. 71, 78-79.

19. Viola, *La teoria*, cit., p. 67.

Peggio della censura c'è solo l'autocensura

Il caso Lintner e il servizio ecclesiale dei teologi

Ci sono diverse questioni che il negato «nihil obstat» alla promozione a Decano del prof. Lintner sollevano nel corpo ecclesiale di una Chiesa cattolica che da anni è impegnata in un «cammino sinodale». Con la solidarietà al collega, colpito per aver scritto idee in ambito morale e sessuale diverse dal Catechismo della Chiesa Cattolica, vorrei esprimere una preoccupazione più generale, che riguarda la funzione che la teologia deve esercitare al servizio del cammino ecclesiale di annuncio del Vangelo. Il punto dirimente è, a mio avviso, che la Chiesa ha bisogno di una teologia veramente libera, perché solo così può assumere davvero il compito di illuminare la tradizione alla luce della parola di Dio e della esperienza umana. Proprio questo delicato raccordo, che GS 46 esprime nel modo più limpido, impone al «governo pastorale» un rapporto sincero e schietto con una parola teologica che sia, allo stesso tempo, audace e paziente. Senza audacia non si è teologi e la Chiesa, senza la loro audacia, manca di qualcosa di fondamentale per sé. Teologi addomesticati rendono la Chiesa più sola e più vecchia.

Nel campo della morale sessuale un ideale burocratico, che certo ha una forza seduttiva grande negli uffici delle Congregazioni romane, sarebbe quello di assumere il punto di vista del Catechismo della Chiesa Cattolica e svilupparne ordinatamente le conseguenze. Ma questo, evidentemente, risulta non un vero ideale, ma una via di fuga rispetto al compito ecclesiale effettivo: di fronte alla esperienza umana e di fronte al rinnovarsi della interpretazione della Scrittura, la sapienza dottrinale cammina, evolve, si trasforma e si precisa. Per questo abbiamo bisogno di teologi, per aiutare la Chiesa a interpretare i «segni dei tempi» di cui la storia sa continuamente cospargere i vissuti personali, sociali ed ecclesiali.

Tutta la teologia richiede questa capacità di leggere la storia con profezia e con lungimiranza. Non solo il campo morale esige questa forza di superamento di principi ritenuti insuperabili, di fronte a nuove evidenze della storia e della coscienza. Anche il campo liturgico-sacramentale, che conosco meglio, ha avuto bisogno di profeti negli ultimi decenni per configurare diversamente la celebrazione eucaristica, la iniziazione cristiana, per pensare in modo nuovo l'esercizio del ministero, per considerare anche la donna come soggetto ministeriale, per ripensare il rito della penitenza o il ministro della unzione dei malati. In tutti questi ambiti abbiamo avuto profeti, che hanno pagato anche di

di **Andrea Grillo**

persona le nuove evidenze che mettevano in primo piano, grazie al loro studio e alle loro pubblicazioni.

Anche oggi abbiamo ancora «sfide aperte», che non possono essere chiuse da un ufficio romano: non solo per pensare diversamente il concetto di omosessualità, o quello di benedizione, ma anche i criteri di traduzione dal latino, l'accesso della donna al ministero ordinato o il ruolo della inculturazione nella prassi celebrativa nei 5 continenti. Tutto questo chiede teologi coraggiosi, capaci di interpretare ciò che di buono appare dalla storia per il sapere teologico comune, in queste grandi sfide al pensiero e alla prassi della Chiesa.

Eppure, proprio su questi punti delicati, ma decisivi, spesso i teologi restano troppo timidi e tendono a nascondersi. Nelle grandi discussioni sul parallelismo rituale inaugurato da «Summorum Pontificum» o in quelle generate da «Liturgiam authenticam» nel delicato campo delle traduzioni liturgiche, moltissimi miei colleghi hanno soltanto taciuto. Non erano d'accordo, ma tacevano.

Di fronte a una presa di posizione di una Congregazione Romana, che censura una apertura dottrinale, si può prendere posizione. Ma molto peggio è se i teologi, ancora prima di essere censurati, si «autocensurano» identificando una serie di temi su cui «non si deve scrivere». Non danno neppure occasione alla Congregazione per dare il peggio di sé. Lo assumono in prima persona. Questo diventa la mortificazione del ministero del teologo, che deve occuparsi sempre anche di ciò che è diventato problematico per la vita della Chiesa. E deve farlo anche contro il proprio interesse e contro la propria carriera. Pagando anche di persona. Solo così permette alla Chiesa di valutare fino in fondo l'intero quadro delle questioni in campo. Questo è il suo mestiere e il suo ministero.

Un caso di censura solleva la giusta reazione. Ma molto più grave è accondiscendere a una pretesa burocratica, che pretenderebbe una teologia esercitata solo nell'ambito circoscritto delle evidenze catechistiche: non importa se degli uomini non vengono riconosciuti, delle donne vengono emarginate, delle dinamiche personali sono ignorate e dei giudizi sommari e ingiusti vengono ribaditi. La cosa più importante diventa «quieta non movere et mota quietare». Ma questa logica, che non è mai del tutto giustificata neppure per un ufficio burocratico come una Congregazione, è la più lontana dal ministero del teologo.

Si ricorderà che nel 2012, 50esimo dall'inizio del Concilio, la Congregazione per la Dottrina della Fede sovrappose a quell'anniversario l'anno della fede e mise in concorrenza l'anniversario del Concilio con l'anniversario del CCC, pretendendo di fare del CCC il criterio di lettura del Vaticano II. Agli uffici può capitare anche di commettere svarioni di questo genere, che non possono minimamente condizionare i teologi.

I teologi, se hanno un senso nel servizio alla Chiesa, debbono offrire chiarimenti e salvare i fenomeni, con rigore e con parresia. Lo fanno alla luce della Parola di Dio e della esperienza di uomini e donne, nella reciprocità esigente tra queste due fonti. Anche le critiche agli assetti dottrinali acquisiti fanno parte del loro ministero, anche duro ed esigente, ma mai addomesticabile. Se la censura a un teologo ottiene il risultato di alzare il livello comune di autocensura, questo va solo a detrimento della comune esperienza ecclesiale. Perché la Chiesa non è né una caserma né una associazione mafiosa, ma una comunità di discepoli del Signore. Il controllo sulla «comune dottrina» non può più avvenire nelle forme anonime del Consiglio dei X della Repubblica Veneziana. Ma la autocensura, che trova mille pretesti per giustificarsi, sottrae alla Chiesa un elemento vitale della sua identità: la audacia critica di una lettura diversa, con cui il magistero pastorale è obbligato a confrontarsi con serietà,

senza ricorrere alla squalificazione dell'interlocutore. La censura ha spesso come obiettivo di alzare il livello di autocensura. Se questa censura a Martin Lintner contribuirà a mostrare che la autocensura non cresce, ma diminuisce, allora sarà possibile che del merito – ossia della morale sessuale – si possa parlare davvero in modo profetico e non solo a partire dalla evidenze tramontate (e comunque violente) di una società chiusa. Una tale società perfetta, basata su differenze insuperabili, non è più l'ideale della Chiesa cattolica, anche se resta la ideologia persistente di qualche ufficio di Congregazione. Non sarà una censura a invertire il corso della storia. Una pesante autocensura può invece rallentare la maturazione della coscienza ecclesiale.

Pubblicato il 29 giugno 2023
nel blog: «Come se non»

Il Sinodo verso la conclusione

Verso la fine di maggio è stato pubblicato l'*Instrumentum laboris*. Il documento che farà da base al primo appuntamento della fase finale dell'assise prevista per l'ottobre 2023; il Sinodo poi avrà una seconda tappa conclusiva un anno dopo, nell'ottobre del 2024. Inizierà a quel punto l'ultimo passaggio del percorso, quello della ricezione e dell'attuazione del documento finale che sarà votato dai padri e dalle madri sinodali. L'*Instrumentum lab*oris dovrebbe tenere conto delle tante indicazioni emerse dai sinodi continentali, a loro volta frutto del lavoro svoltosi nelle Chiese nazionali; il percorso, fin qui, è stato infatti caratterizzato da una sorta di gigantesca consultazione della Chiesa universale per capire e far venire alla luce priorità, richieste, esigenze, dubbi, critiche sullo stato del cattolicesimo a livello mondiale e delle istituzioni che lo rappresentano.

A tematiche locali o continentali, si sono dunque affiancate problematiche comuni alle Chiese di mezzo mondo. Cosi sull'urgenza di destrutturare un edificio ecclesiale segnato da un clericalismo giudicato da molti fedeli ormai anacronistico e non di rado insopportabile, sulla necessità di dare spazio, voce e la leadership a laici e donne e sulla sofferenza causata dallo scandalo degli abusi sessuali, sull'importanza di aprirsi a processi decisionali sempre più partecipati e trasparenti. Si registra un'ampia convergenza trasversale a culture e nazioni. Come tutto questo possa tradursi in pratiche nuove resta da vedere, come pure bisognerà capire se il Sinodo, quando si tratterà di stringere sui risultati, verrà paralizzato dai veti incrociati o saprà trovare dei punti di sintesi e d'incontro capaci di far uscire la Chiesa dall'immobilismo in cui è precipitata da qualche decennio. Francesco, poi, avrà comunque l'ultima parola.

Le sfide della Chiesa oggi

L'*Instrumentum laboris* è un documento in due parti, che riprende esattamente il tema del Sinodo. La prima parte è intitolata «Per una Chiesa sinodale», la seconda «Comunione, missione, partecipazione», con un piccolo scambio riguardo al tema del Sinodo (che è «Comunione, partecipazione, missione») che sposta la missione a fianco della comunione, e lascia un po' in disparte la partecipazione.

È un cambiamento che serve a collegare comunione e missione, anche questo parte di un rilancio del processo sinodale perché sia «incarnato nella vita ordinaria della Chiesa». Ma il documento non manca di guardare agli scenari attuali, dalla guerra in Ucraina alle situazioni «peculiari» che la Chiesa vive in diverse parti del mondo, dalla persecuzione dei cristiani (subdola o palese) alla costruzione di una pace giusta fino alla minaccia del cambiamento del clima. Ma, soprattutto, la sfida della sopravvivenza per le «comunità cristiane che rappresentano minoranze sparute del Paese in cui vivono, fino a quella di fare i conti con una secolarizzazione sempre più spinta, e talora aggressiva, che sembra ritenere irrilevante l'esperienza religiosa, ma non per questo smette di avere sete della Buona Notizia del Vangelo».

Da notare la scelta di affrontare il tema degli abusi guardandolo da una prospettiva non istituzionale, e diversa da quella che impone una colpevolizzazione della Chiesa che non può essere vera, perché sono sempre gli uomini ad abusare. «In molte regioni – si legge nel documento – le Chiese sono profondamente colpite dalla crisi degli abusi sessuali, di potere e di coscienza, economici e istituzionali. Si tratta di ferite aperte, le cui conseguenze non sono ancora state affrontate fino in fondo. Alla richiesta di perdono rivolta alle vittime delle sofferenze che ha causato, la Chiesa deve unire il crescente impegno di conversione e di riforma per evitare che situazioni analoghe possano ripetersi in futuro».

Cinquant'anni di ecumenismo svizzero...

Per la prima volta nella sua storia, la Comunità di lavoro delle Chiese cristiane in Svizzera (CLCCS) ha tenuto l' assemblea plenaria in Ticino, precisamente il 23 e 24 giugno presso il Centro aramaico di Pregassona, su invito della comunità siro-ortodossa e della parrocchia cattolica di Pazzalino-Pregassona.

Nel 2014 a Riva San Vitale

Per la CLCCS non sarà comunque una prima assoluta in Ticino. Come molti ricorderanno, infatti, il 21 aprile 2014 essa celebrò a Riva San Vitale un vespro ecumenico, che ebbe una grande risonanza, nel corso del quale venne firmato un documento sull'estensione del riconoscimento reciproco del battesimo. In Svizzera, un fedele battezzato in una Chiesa che decide di passare a un'altra Chiesa non deve essere ribattezzato. Questa prassi, già in vigore dal 1973 tra le Chiese cattolica romana, evangelica riformata, metodista e cattolica cristiana, venne confermata ed estesa alla Chiesa anglicana e a quella luterana. Si trattò di un passo avanti significativo per l'ecumenismo nel nostro Paese, come significativo fu il luogo prescelto: il battistero di Riva San Vitale, che risale al V secolo ed è il più antico monumento cristiano in Svizzera ancora esistente ai nostri giorni.

Varie iniziative

Nei suoi 52 anni di vita, la CLCCS si è fatta promotrice dl molte altre iniziative per favorire il dialogo tra le chiese in Svizzera. Tra di esse, la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (18-25 gennaio), la difesa dei diritti umani, il sostegno a progetti di altri partner nello spirito della «Charta Oecumenica» europea (firmata, su impulso della CLCCS, dalle Chiese svizzere a St. Ursanne, nel Canton Giura, nel 2005), diversi documenti, l'organizzazione di culti ecumenici a Berna per i parlamentari federali all'inizio di ogni legislatura o in altre circostanze particolari (come ad esempio la preghiera per l'Ucraina lo scorso 24 febbraio) e il premio «Oecumenica», del valore di 1.000 franchi, lanciato nel 2008 per incoraggiare iniziative ecumeniche regionali o locali e la cui prossima edizione è prevista per quest'anno.

Ufficio presidenziale e assemblea

L'organo esecutivo della CLCCS è l'Ufficio presidenziale, che comprende un membro per ogni chiesa aderente, due ciascuno per la Chiesa cattolica e la Chiesa evangelica riformata. Lo presiede, per il biennio 2023 2024, un cattolico romano, il canonico Pierre-Yves Maillard, vicario generale per la parte francofona della Diocesi di Sion. Dell' Ufficio fa parte anche il siro-ortodosso ticinese padre Abramo Unal, presidente della Comunità di lavoro cantonale (CLCCT). All'assemblea plenaria, che si tiene due volte all'anno, partecipano i delegati di tutte le Chiese membro e gli osservatori. A coordinare le varie attività è una segretaria generale a metà tempo, Anne Durrer, con ufficio a Berna.

(In merito si veda l'intervista di Gino Driussi a Pierre-Yves Maillard apparsa su cath.ch il 21.6.2023)

...e di comunione ritrovata tra gli eredi della Riforma

I due rami principali della Riforma protestante del '500, quello luterano – che come dice il nome stesso deriva dal riformatore tedesco Martin Lutero – e quello riformato, frutto dell'opera dello svizzero Zwingli (e in seguito del francese Calvino), si erano divisi sin dal 1529, quando al colloquio di Marburgo tra Lutero e Zwingli emersero insanabili divergenze, in particolare sulla comprensione della Cena del Signore. Per Lutero infatti nel pane e nel vino della Cena si doveva ravvisare una «presenza reale» di Cristo, mentre per Zwingli si trattava di una presenza spirituale. Questa diversa concezione della Cena e altre piccole differenze hanno impedito per secoli la piena comunione tra luterani e riformati, anche se non è mai mancata, tra di loro, una solidarietà di fondo, e sin dal XIX secolo sono state create Chiese protestanti unite, come quelle di alcune regioni della Germania. Poi, nel 1948, le Chiese regionali luterane, riformate e unite hanno creato un unico organismo, la Chiesa evangelica in Germania (Ekd). Ma la controversia del XVI secolo è stata superata globalmente e completamente solo cinquant'anni fa, nella primavera del 1973, quando i rappresentanti delle Chiese luterane, riformate e unite di tutta Europa (e di alcuni altri Paesi), riunite a Leuenberg presso Basilea hanno sottoscritto la cosiddetta Concordia di Leuenberg, che sancisce la piena comunione ecclesiale tra i due rami storici della Riforma, e il conseguente pieno riconoscimento dei rispettivi ministri.

Con la Concordia del 1973 le Chiese hanno riconosciuto che le differenze dottrinali del passato – oltre che sulla Cena, anche su taluni aspetti della cristologia e sulla predestinazione – non hanno più rilevanza oggi. Certo, il documento constata che «rimangono considerevoli differenze tra le nostre Chiese nelle forme del culto, nei tipi di spiritualità e nella disciplina ecclesiastica». Ma tali differenze non costituiscono fattori tali da impedire la piena comunione. Ecco perché, a trent'anni dalla sottoscrizione della Concordia, nel 2003, le Chiese firmatarie hanno costituito una vera e propria comunità di Chiese, la «Comunità di Chiese protestanti in Europa» (Cpce), a cui aderiscono 105 Chiese in rappresentanza di circa 50 milioni di fedeli.

Ma perché è importante la Concordia di Leuenberg? Perché rappresenta un modello di unità praticabile subito, senza aspettare tempi «biblici»; un'unità che non è uniformità livellante, che non appiattisce tutte le differenze ma consente di essere uniti anche nella diversità. Lo ha spiegato bene il teologo valdese Fulvio Ferrario intervenendo recentemente alla rubrica evangelica «Tempo dello Spirito» della Radio Svizzera Italiana: «La Concordia stabilisce che ci sono delle differenze teologiche che possono rimanere, senza che esse abbiano un significato tale da dividere la Chiesa. In altre parole, il messaggio di Leuenberg è questo: la diversità è positiva, la divisione è negativa». Dopo un primo simposio teologico che si è svolto a marzo, le vere e proprie celebrazioni del cinquantenario hanno avuto luogo il 4 e 5 luglio a Vienna, con un incontro dei leader delle Chiese membro sul tema: «La missione delle Chiese protestanti in Europa oggi».

Luca Maria Negro
(da «Riforma», luglio 2023)

In memoria

Ottavio Lurati, lo studio della lingua come passione civile

Ci ha lasciato giovedì 14 settembre il prof. Ottavio Lurati. Nato a Chiasso nel 1938, è stato allievo di Walther von Wartburg, uno dei grandi maestri della linguistica storica romanza, a Basilea, dove nel 1963 ottenne il dottorato dall'Università di Basilea per la sua tesi *Terminologia e usi pastorizi di val Bedretto*. Lavorò quindi per cinque anni al Liceo cantonale di Lugano come insegnante di italiano e collaborò al Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana. Dal 1985 al 2003 insegnò linguistica italiana all'Università di Basilea, prima come professore associato e poi come ordinario. Autore di una cinquantina di libri, nel 2016 diventò uno dei cinque corrispondenti accademici stranieri dell'Accademia della Crusca. Come è stato ricordato da più parti, Lurati sapeva unire il rigore scientifico dell'analisi linguistica alla capacità di divulgazione, sia attraverso conferenze al pubblico non specialistico, sia attraverso la collaborazione con la radio, giornali e riviste. Sapeva comunicare che dietro una lingua non c'è solo la grammatica, ma anche una mentalità, dei costumi, un'umanità parlante e pensante. Seppe coniugare indagini sul campo con la ricerca in documenti d'archivio, in una prospettiva dialettologica e sociolinguistica. Seppe così sviluppare un suo metodo spaziando dall'onomastica alla toponomastica, alla fraseologia ai neologismi. Fu uno dei primi, in ambito italofono, ad affrontare studi in prospettiva sociolinguistica. A testimoniarlo un'opera innovativa come *Dialetto e italiano regionale nella Svizzera italiana*, apparso nel 1976. Ottavio Lurati univa il suo rigore di studioso a una grande cordialità e disponibilità, che dimostrò anche nei confronti di «Dialoghi», di cui era lettore assiduo e di lunga data. Proprio sul numero 254 abbiamo pubblicato un suo articolo (*La presenza del sacro. Tracce religiose nei toponimi*) che generosamente scrisse per noi. Anche per questo gli diciamo: «grazie professore!». La redazione di «Dialoghi» è vicina con amichevoli pensieri alla sua famiglia.

M.N.

Luigi Bettazzi, l'ultimo Padre del Concilio

Avrebbe compiuto 100 anni a novembre, le condizioni di salute si erano aggravate nell'ultimo periodo. Aveva partecipato al Vaticano II a fianco al cardinale Lercaro. Per 33 anni vescovo di Ivrea, per 17 presidente di Pax Christi, è stato autore di numerose pubblicazioni e fautore del dialogo anche con i non credenti.

Monsignor Bettazzi è stato un vescovo del Concilio Vaticano II. Non è mai entrato, né prima né dopo, nella folta schiera dei profeti di sventura, coloro che «non senza offesa» al successore di Pietro preferivano e preferiscono continuare a usare le armi del rigore credendole indispensabili per difendere la verità, ed evocando improbabili periodi passati senza imparare dalla storia.
Era libero perché amava Dio e la Chiesa. Cercava il dialogo non perché ambiguo, facile, ma proprio perché convinto della propria identità, senza ossessioni difensive che vedono il nemico dove non c'è e non lo riconoscono dove, invece, si annida. […]
Amabile, instancabile, gentile ma per niente affettato, scomodo, ironico, colto senza mai essere supponente, parlava della Chiesa e dei poveri perché la Chiesa è di tutti, ma specialmente dei poveri e perché «le ansie, le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore».
«La rivoluzione copernicana contenuta nella *Gaudium et spe*s (non l'umanità per la Chiesa, ma la Chiesa per l'umanità) e quella della *Lumen gentium* (non i fedeli per la gerarchia, ma la gerarchia per i fedeli) stentano ad affermarsi», ripeteva. […]
Fin dagli anni Sessanta ha scommesso sui laici, «non secondo i propri interessi, ma secondo l'interesse dell'intero cosmo » […] Sì, ha chiesto a tutti noi, tutti, opportune e inopportune, di «essere discepolo che dà gioia», convinto che «il Regno di Dio è l'umanità come Dio la vuole».
Grazie don Luigi, benedizione con la tua lunga vita, perché non hai smesso di sognare e non ti sei stancato di farci vivere la primavera del Concilio.

(Dal messaggio del cardinale Matteo Zuppi, presidente della Cei)

Jacques Gaillot, il vescovo dei «senza voce»

Con mitezza, ma con fermezza, è stato uno dei testimoni più autorevoli, tra l'episcopato europeo, della necessità di incarnare il vangelo nella realtà degli emarginati, degli oppressi, dei migranti, delle minoranze. È morto a 87 anni, stroncato da un tumore al pancreas diagnosticato solo poche settimane fa, il vescovo francese dei «sans papier» Jacques Gaillot, che negli anni '90 rappresentò una delle spine nel fianco del pontificato di Wojtyla, per le sue posizioni progressiste e le sue dichiarazioni controcorrente su temi oggi al centro del dibattito ecclesiale (oltre che politico), come contraccezione, celibato ecclesiastico obbligatorio, comunione ai divorziati risposati, tutela dei diritti dei migranti, lotta per la giustizia sociale, il disarmo e la pace.
Ordinato prete nel 1961, dopo aver svolto il servizio militare in Algeria, Gaillot dal 1965 al 1972 fu professore ai Seminario Regionale di Reims; venne poi nominato parroco a Saint-Dizier (sua città natale) e nel 1977 vicario generale della diocesi di Langres. Consacrato vescovo nel 1982, fu inviato a guidare la diocesi di Évreux. E lì che si fece la fama di enfant terrible dell'episcopato francese e continentale. Nel 1983 votò contro il testo dell'episcopato francese sull'utilizzo del nucleare come forza di dissuasione; due anni dopo prese posizione a favore della prima Intifada palestinese; quello stesso anno si recò in Sudafrica per incontrare un giovane militante antiapartheid di Évreux, condannato a 4 anni di carcere dal regime di Pretoria. Per compiere questo viaggio rinunciò ad accompagnare un pellegrinaggio diocesano a Lourdes, attirandosi diverse critiche.
Nel novembre 1988 si espresse pubblicamente a favore dell'ordinazione di uomini sposati. Nel 1989 prese parte a un viaggio nella Polinesia francese organizzato dal movimento per la pace, chiedendo la fine degli esperimenti nucleari francesi, tragicamente cul-

minati nei test nucleari del 1995-1996. Nel 1991 proclamò la sua opposizione alla guerra del Golfo pubblicando il libro *Lettera aperta a coloro che predicano la guerra e la fanno fare agli altri*. In molte occasioni parlò a favore dell'uso del preservativo per contrastare la diffusione dell'Aids, dei diritti dei gay e delle minoranze.
Finché, il 12 gennaio 1995, fu convocato in Vaticano. Gli fu detto che se non accettava di dimettersi sarebbe stato rimosso e la sede di Évreux dichiarata vacante. Gaillot non si dimise e gli venne comunicato che dal 13 gennaio a mezzogiorno decadeva dalle sue funzioni. Gaillot il 22 gennaio lasciò la diocesi e qualche settimana dopo venne nominato vescovo di Partenia, una diocesi situata sugli altopiani di Sétif, in Algeria, là dove aveva fatto il suo servizio militare, ma esistente solo sulla carta perché giuridicamente scomparsa già nel V secolo. La punizione inflitta a Gaillot, che rimaneva vescovo ma senza più la possibilità di esercitare il suo ministero in un territorio e con dei fedeli, scatenò enormi reazioni presso l'opinione pubblica internazionale, laica e cattolica. Ma senza risultati. Lasciato il vescovado di Évreux, Jacques Gaillot abitò per un anno nella celebre casa occupata della rue du Dragon a Parigi, in mezzo alle famiglie degli irregolari. Facendo parte di associazioni per i sans papier e i senzatetto, divenne sempre più nella percezione comune «il vescovo dei poveri». In questa veste, nel 1996, partecipò all'occupazione di circa 300 immigrati irregolari della chiesa di Saint-Bernard de la Chapelle è situata nel 18º arrondissement di Parigi. Mons. Gaillot decise di rendere la sua diocesi inesistente di Partenia un simbolo, per tutti coloro i quali, nella società come nella Chiesa, hanno la percezione di non esistere. Realizzò un sito internet (www.partenia.org, con testi tradotti in 7 lingue) e continuò a scrivere, viaggiare, intervenire sui principali problemi della Chiesa e della società. Nacquero comunità e associazioni che si richiamavano alla testimonianza di Partenia.
Mons. Gaillot fu per tutti gli anni '90 e 2000 un costante punto di riferimento per quella parte di mondo cattolico e cristiano che continuava a lottare per un modo diverso di essere Chiesa. Nel 2015 sembrò che qualcosa, finalmente, potesse cambiare nell'ostracismo delle gerarchie cattoliche nei confronti di Gaillot, cui era spesso impedito dai vescovi (pur essendo lui pienamente e legittimamente vescovo) di presenziare a celebrazioni liturgiche o a eventi all'interno dei territori di loro competenza. A Santa Marta, il 10 settembre di quell'anno, papa Francesco volle incontrare il vescovo di Partenia. Molti pensarono quell'incontro potesse preludere a una imminente piena riabilitazione di Gaillot; magari attraverso un incarico simbolico, o una nomina compatibile con la sua età ormai avanzata (85 anni), che gli restituisse quella dignità episcopale che l'istituzione ecclesiastica – che pure non aveva mai avuto il coraggio di irrogargli una sanzione canonica – gli aveva nei fatti sottratto. Non accadde nulla; ma Gaillot continuò ugualmente a sostenere il pontificato di Francesco nelle sue manifestazioni più apertamente progressiste. E a impegnarsi sino alla fine per una Chiesa più giusta e un mondo più umano.

Valerio Gigante
(da «Adista», giugno 2023)

Luigi Passinetti, economista keynesiano

Luigi Pasinetti (1930-2023), professore emerito di Analisi economica nella Facoltà di Economia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, è mancato a Varese lo scorso 31 gennaio, all'età di 92 anni.
Nato a Zanica (Bergamo) nel 1930, si era laureato a pieni voti in Economia e Commercio alla Cattolica nel 1954 frequentando i corsi serali. Francesco Vito e Siro Lombardini furono i suoi supervisori e lo incoraggiarono a proseguire gli studi dopo la laurea. L'assegnazione di una borsa di studio del British Council gli consentì di essere ammesso come research student all'Università di Cambridge nel 1956, dove entrò ben presto in contatto con la prima generazione di economisti che si erano formati attorno a John Maynard Keynes: Richard Kahn, Nicholas Kaldor, Joan Robinson e Piero Sraffa. Proseguì i suoi studi prima ad Harvard, quindi a Oxford per poi ritornare a Cambridge, dove conseguì il dottorato nel 1962, presentando una tesi su un Modello multisettoriale di crescita economica sotto la supervisione di Richard Goodwin. Un modello che egli avrebbe rielaborato. […]
Luigi Pasinetti è stato preside di Facoltà in Cattolica per un triennio (1980-83), presidente della Società Italiana degli Economic Thought, socio nazionale dell'Accademia dei Lincei e dell'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere. Il senso di responsabilità istituzionale e, forse, l'attenzione verso la realtà territoriale da cui era originario lo indussero a partecipare all'avvio della Facoltà di Economia dell'Università di Bergamo e della Svizzera italiana a Lugano.
Convinto della necessità di monitorare gli equilibri spontanei dei mercati, ne criticava la tendenza a produrre una eccessiva concentrazione nella distribuzione dei redditi, bassi salari e livelli di disoccupazione della forza lavoro socialmente non accettabili. Mostrò sempre grande interesse per i temi del Magistero sociale della Chiesa e per i contenuti economici delle Lettere Encicliche di cui spesso ha esaminato il fondamento economico.
La sua grande apertura mentale, la fiducia nel pluralismo e nello strumento del dialogo, gli consentirono di entrare in contatto con gli studiosi più noti al mondo con i quali corrispondeva regolarmente e recentemente scambiava messaggi di posta elettronica. Era in contatto anche con gruppi di economisti radicali, sia in America sia in Europa, critici dei contenuti e dei programmi dei corsi di economia.

(Da un ricordo di Paolo Varri
apparso su «Appunti»,
Milano 2023 n. 2)

Bruno Segre, ricordo di un amico

A Milano, lo scorso 21 agosto, è morto Bruno Segre. Nato a Lucerna nel 1930, Segre si era laureato in filosofia all'Università Statale di Milano e, negli anni sessanta, aveva insegnato filosofia alla magistrale di Locarno. Rientrato in Italia, aveva collaborato con il gruppo Olivetti. Ha fatto anche parte del consiglio del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano e, dal 1991 al 2007, ha presieduto l'associazione Amici di Nevé Shalom/Wahat al-Salam, di cui è rimasto presidente onorario in seguito. L'associazione prende nome da un villaggio in cui convivono famiglie israeliane e palestinesi, fondato nel 1972. Dirigeva una rivista che sosteneva un ebraismo laico e partecipava ai lavori del segretariato Attività ecumeniche. Al suo attivo molti libri, tra cui *La Shoah. L'Olocausto* (1998), *Gli ebrei in Italia* (2001) e una biografia di Adriano Olivetti (2015). In Ticino, presso l'editore Casagrande aveva pubblicato *Che razza di ebreo sono io* (2016). Gli amici ticinesi lo ricordano con riconoscenza e presentano ai famigliari la loro solidarietà.

Don Lorenzo Milani La scuola che libera e salva

«Avrei bisogno di qualche quattrino. Son per la scuola popolare. Quella scuola serale di cui le parlai più volte dove vengono i giovani operai. È sempre stata l'opera su cui ho posto più speranze. Necessaria più del pane. Istruire gli ignoranti, levar la ruggine a tante belle intelligenze abbruttite nel lavoro e nell'inferiorità sociale. Estendere a tutti il privilegio più geloso dei figli dei ricchi perché è la chiave d'ogni conquista. Tentar di prevenire una rivoluzione sanguinosa con una rivoluzione volontaria e interiore. Costruir le premesse intellettuali alla rinascita religiosa in un mondo di poveri che non vive più una vita cristiana solo perché la sua vita non ha più neanche l'umano». Con queste parole, indirizzate nel 1950 a una sua benefattrice, c'è già tutto il valore che per don Milani ripone nella scuola: per lui è strumento di liberazione. Il suo approccio nasce anche da un'esigenza pastorale: se i poveri vivono nell'ignoranza, diventa impossibile portare loro il messaggio del Vangelo. Appropriarsi della parola, anche di quella evangelica, è il mezzo con il quale gli ultimi si riscattano socialmente e mettono in atto la realizzazione del regno di Dio, qui e ora. La scuola sarà per don Lorenzo, fino al suo ultimo respiro, al centro dei suoi pensieri e con essa i suoi ragazzi. Non cesserà mai di insegnare, anche quando la malattia arriverà a impedirgli di parlare. Insegnare, per lui, significava educare, nel senso etimologico del termine. Dare di più a chi ha meno, a chi parte, per ragioni famigliari e sociali, svantaggiato. «Fare parti uguali tra disuguali è una profonda ingiustizia» scrive insieme ai suoi ragazzi in *Lettera a una professoressa*. Lo scopo principale della scuola non dev'essere quindi premiare i più bravi, ma aiutare gli ultimi, dare loro gli strumenti per far emergere le loro capacità, per dare voce a quello che già sanno. La scuola di Barbiana non è una pista, dove chi corre di più arriva primo: anzi, il più forte aspetta il più lento in modo che tutti arrivino alla meta insieme. Niente competizione, niente merito!

Per don Lorenzo, centrale era anche l'educazione alla cittadinanza: i poveri devono conoscere i propri diritti per potersi difendere e rivendicare la giustizia sociale. Di conseguenza, accanto al Vangelo, sui banchi di Barbiana, sta il testo della Costituzione. Educare i ragazzi ad essere cittadini attivi e partecipi, tramite la parola, il voto e, se necessari, lo sciopero e la protesta, del conseguimento del bene comune, che non è un concetto astratto, bensì partecipazione di tutti alle risorse: in quest'ottica, il diritto, o i privilegi, del singolo, o di una casta, non possono prevalere. Per lui, l'abolizione del diritto di proprietà è «razionalissima cristianissima urgentissima indilazionalissima». «I care» (l'opposto del fascista «me ne frego») era il motto della scuola di Barbiana: è qui riassunto tutto il senso dell'azione educativa e pastorale di don Milani. Il problema di uno, è il problema di tutti: «Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è politica. Sortirne soli è avarizia», scrive in *Lettera a una professoressa*. Il servizio deve diventare politica, ovvero scelte concrete, perché la giustizia prevalga e la dignità di ognuno sia salvaguardata. Don Lorenzo Milani, profeta scomodo e perseguitato, soprattutto dalla sua Chiesa (ci è voluto papa Francesco perché riparasse ai torti), credeva che la nascita dell'«uomo nuovo» passa attraverso la scuola, luogo di liberazione e di promozione sociale, insomma, di salvezza.

Margherita Noseda

Don Milani: cento anni e non dimostrarli

Lorenzo Milani, nato a Firenze il 27 maggio 1923 da una famiglia di origine ebraica non praticante, agiata e inserita nei circuiti culturali cittadini (il bisnonno paterno, Domenico Comparetti, senatore del Regno, fu un grande filologo classico, la bisnonna, ebrea di Odessa, era donna molto colta) nel 1930 si trasferì con la famiglia a Milano, dove compì i suoi studi, invero un po' irregolari, conseguendo la maturità classica. Animato dal desiderio di diventare pittore, frequentò per breve tempo i corsi dell'Accademia di Brera per fare poi ritorno a Firenze con la famiglia nel 1943. Lì, dopo anni di sostanziale agnosticismo, abbracciò la fede cattolica (i genitori lo avevano fatto battezzare, insieme ai due fratelli, nel 1933, per preservarli dai rischi delle discriminazioni razziali. Anche la mamma, Alice Weiss, ebrea triestina, si farà battezzare nel '38, per potersi sposare in chiesa e sottrarsi così alla legislazione contro le leggi razziali) ed entrò nel seminario diocesano, venendo ordinato sacerdote il 13 luglio 1947 dall'arcivescovo card. Elia Dalla Costa. Assegnato quello stesso anno come cappellano al parroco di San Donato di Calenzano, don Daniele Pugi, vi iniziò la sua attività di educatore, aprendo una scuola serale rivolta a tutti i giovani di estrazione popolare, senza discriminazioni partitiche, fatto che creò non poco scandalo in quegli anni di dura contrapposizione fra cattolici e comunisti. Nel 1945 don Milani venne trasferito, per punizione, nella minuscola parrocchia di Barbiana, nel Comune di Vicchio del Mugello, all'estrema periferia di montagna dell'arcidiocesi di Firenze. Qui il priore, come lo chiamavano i suoi parrocchiani, continuò con grande determinazione l'attività pastorale ed educativa tra i ragazzi, giovandosi dell'appoggio, anche economico, di amici e sostenitori. Nel 1965 fu coinvolto in un clamoroso processo per aver difeso la causa degli obiettori di coscienza contro i gratuiti insulti di alcuni ex cappellani militari. L'esperienza da lui avviata e le sue idee ebbero una grande risonanza, soprattutto in seguito alla pubblicazione del libro *Lettera a una professoressa* (1967), che metteva in luce le ingiustizie del sistema scolastico italiano. Colpito da un linfogranuloma degenerato in leucemia, Don Milani morì a Firenze il 26 giugno 1967 e fu sepolto nel cimitero di Barbiana.

Gli scritti di don Lorenzo Milani sono pubblicati in Don Lorenzo Milani, *Tutte le opere*, ed. diretta da A. Melloni, Milano, Mondadori, 2017.

Padre Giovanni Pozzi: cappuccino e filologo

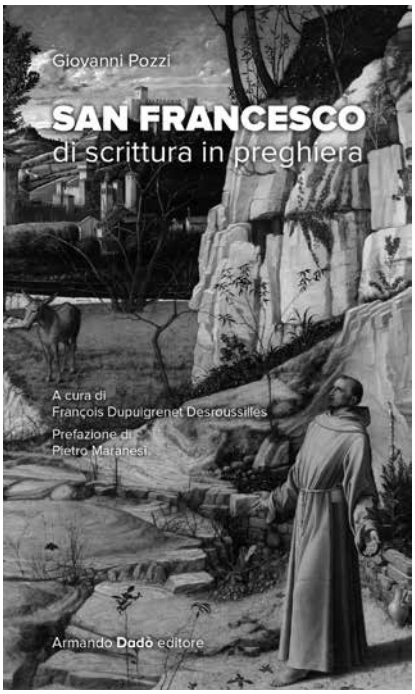
La lezione di un maestro

Cento anni fa, il 20 giugno 1923, nasceva a Locarno Giovanni Pozzi (a secolo Paolo), padre cappuccino, filologo e critico letterario. Entrato a undici anni nel convento cappuccino di Faido, proseguì la formazione teologica a Lugano e poi a Cesena: ordinato sacerdote nel 1947 (disse la prima messa alla Madonna del Sasso), grazie alla lungimiranza dei suoi superiori, studiò lettere, indirizzo filologia romanza, a Friburgo, dove fu allievo di Gianfranco Contini, con cui si addottorò, e poi di Giuseppe Billanovich. Dal 1960 all'88, occupò la cattedra di letteratura italiana a Friburgo, formando una schiera di docenti e ricercatori, attivi nell'insegnamento e nella cultura. Fra i più illustri, ricordiamo, senza voler far torto a nessuno, Ottavo Besomi, professore prima all'Università di Zurigo e poi al Politecnico, e Alessandro Martini, che gli succedette sulla cattedra di Friburgo. Rientrato in Ticino dopo il pensionamento – che strano termine riferito a lui, che in pensione non si sentì mai! – padre Pozzi proseguì il suo magistero, in forme evidentemente diverse, e le sue ricerche al convento di Lugano, facendo della Biblioteca Salita dei Frati, aperta al pubblico agli inizi degli anni ottanta e poi gestita dall'Associazione, un centro culturale e di studio. I quattordici anni luganesi di p. Giovanni (morì, dopo breve malattia, il 20 luglio 2002) furono, secondo chi scrive, anche sotto il profilo umano, gli anni più belli: liberato dagli oneri di insegnamento (verso la fine, la distanza, anche anagrafica, con gli studenti cominciò a pesargli), poté dedicarsi in toto ai suoi studi, senza tuttavia negligere la partecipazione a convegni e a collaborazioni che sfociarono in pubblicazioni di ampio respiro. Visse appieno la vita conventuale, dedicandosi anche alla celebrazione della messa e alla predicazione: le sue omelie, sempre preparate e scritte, erano delle vere e proprie lezioni.

Fu definito da Pietro Citati su «La repubblica» l'ultimo grande erudito d'Europa; tuttavia, l'erudizione, che fa pensare a un'attività tutta china sui libri separata dal mondo, per lui (ma il termine non gli piaceva) non fu un fine, ma un mezzo per percorrere via inesplorate della ricerca letteraria e dell'ermeneutica testuale. Vastissimo il campo dei suoi interessi: dalla filologia, alla letteratura umanistica e barocca, alla topologia (lo studio dei temi letterari), alla linguistica, alla semiologia, ai rapporti fra immagine e parola, alla mistica, alla pietà popolare, ai fondi librari, alla didattica dell'italiano; senza dimenticare gli studi francescani. In tutti questi ambiti di studio, padre Pozzi ha sempre trovato, e insegnato, nuove piste d'indagine; per lui il metodo era fondamentale: non gli piaceva seguire sentieri già tracciati.

Fra le sue numerosissime pubblicazioni, ci piace qui ricordare un volume veramente innovativo, anche per il suo approccio interdisciplinare, che, per sua iniziativa, riunì studiosi ticinesi, giovani e meno giovani: *La Madonna del Sasso fra storia e leggenda*, Armando Dadò editore, 1980. Un libro bellissimo, anche dal profilo grafico, che, al di là della contingenza che lo generò (il centenario del santuario), non è un'opera occasionale, ma resta una pietra miliare negli studi del patrimonio culturale partendo dal materiale documentario.

Il centenario della nascita di padre Pozzi è l'occasione per ripercorrere la sua figura di studioso, giustamente non in modo celebrativo (provava molto fastidio per queste ricorrenze): a fine maggio, per iniziativa dell'Università della Svizzera italiana, di quella di Friburgo e della Biblioteca Salita dei Frati, si è tenuto a Lugano un convegno di due giorni, durante il quale studiosi e ex-collaboratori hanno messo in evidenza il suo percorso di studioso e di maestro. Un secondo convegno si terrà a Locarno, nell'aula magna della SUPSI (ex-scuola magistrale) il 14 ottobre prossimo: nove studiosi rileggeranno i contributi di padre Pozzi a proposito di preghiera e poesia. Ad essi si aggiungeranno importanti testimonianze dell'architetto Mario Botta, fra Mauro Jöhri, custode della provincia ticinese dell'ordine cappuccino, e



Saverio Snider, giornalista e nipote di padre Pozzi, che hanno conosciuto bene Giovanni Pozzi e lavorato a suo stretto contatto. La giornata di studio sarà preceduta, venerdì 13, alle 17h30 alla Biblioteca cantonale di Locarno, dalla presentazione del libro Giovanni Pozzi, *San Francesco di scrittura in preghiera*, ed. François Dupuigrenet Desroussilles, pref. Pietro Maranesi, Locarno, Armando Dadò, 2023.

Il volume ripropone quattro saggi dedicati a Francesco d'Assisi: due all'analisi del canto di frate Sole, uno allo stile del Santo, il quarto alle modalità delle citazioni bibliche negli scritti francescani. Questi contributi, che occuparono lo studioso locarnese sull'arco di trent'anni (l'ultimo saggio apparve postumo e fu consegnato dall'autore pochi giorni prima della sua morte), costituiscono un esempio di quello che fu un punto centrale nella filologia di p. Pozzi, sul piano della ricerca e della didattica: le questioni di metodo. Avvalersi degli strumenti dell'analisi stilistica e della linguistica strutturalista, incrociati con le sue vaste conoscenze teologiche, per giungere ai significati più profondi del testo. La comprensione dei testi nei suoi meccanismi linguistici e stilistici diventa, quindi, la via d'accesso al contenuto, anche quello spirituale.

Margherita Noseda

BIBLIOTECA

a cura di Alberto Bondolfi

Rentrée: novità in libreria

Finita l'estate, anche gli editori sono pronti a confrontarci direttamente con una valanga di nuove pubblicazioni per fare in modo che il mercato del libro possa continuare a sopravvivere, se non con lauti guadagni, perlomeno con bilanci minimamente equilibrati. Questa rubrica continua a segnalare a chi legge «Dialoghi» alcuni titoli che hanno attirato la mia attenzione, sperando sempre che essa non sia troppo diversa da chi ha in mano questo numero di rivista. Un minimo di arbitrio sarà evidentemente inevitabile, ma, se potrà perlomeno stuzzicare l'attenzione, avrà assolto il suo compito.

Il territorio in cui viviamo o operiamo, cioè la Svizzera italiana e la Lombardia vicina, è caratterizzato dalla presenza di vari movimenti religiosi legati più o meno direttamente, ma non esclusivamente, alla Chiesa cattolica, e che hanno l'adesione di persone più o meno giovani. Questi movimenti raccolgono sia parziali consensi sia aspre critiche da parte di chi li osserva più o meno da vicino. Una recente pubblicazione di Raffaella Di Marzio ci presenta le difficoltà e i conflitti in cui si ritrovano coloro che, dopo aver aderito a un movimento o a una «setta» particolare, decidono di abbandonarla, rimanendo così, almeno durante una prima fase, soli e «apolidi» ad affrontare la vita, senza la bussola che abitualmente accompagnava le loro esistenze. Lo studio di questo fenomeno avviene a partire da un impianto teorico alquanto complesso, poiché comprende sia teorie fondamentali, come quella di Frankl, sia metodologie di inchiesta molto raffinate che l'Autrice applica al suo tema. I potenziali lettori di questa ricerca non devono comunque aspettarsi valutazioni su singoli movimenti o dichiarazioni di simpatia o antipatia nei confronti di singole manifestazioni legate a queste varie iniziative a carattere religioso. L'A. rimane sempre a una certa distanza dall'oggetto analizzato e ciò le permette un giudizio quanto mai ponderato sullo stesso. Siamo comunque di fronte a uno dei pochi studi in questo ambito specifico e quindi non possiamo che consigliarne la lettura per meglio comprendere anche quanto possiamo osservare nelle vicinanze in cui ci troviamo a vivere.

Di Marzio, Raffaella: *Scelta e abbandono di una comunità spirituale. Percorsi di cambiamento e sviluppo personale*. Milano: Mimesis ed. 2023.

* * *

Sempre presso il medesimo editore milanese ho notato uno studio di teoria politica e del diritto quanto mai attuale in questi primi decenni del nostro secolo. Si tratta della necessità di ponderare tra diritti fondamentali che a prima vista appaiono come non conciliabili. Noi stessi ne facciamo esperienza quotidianamente. L'intenzione dell'Autore non è tanto quella di dirimere definitivamente casi concreti di conflitto tra diritti che ci sembrano inconciliabili, quanto piuttosto di riflettere sugli argomenti portati a favore o contro singole conciliazioni che troviamo nella nostra vita sociale e politica. Ciò avviene mediante due approcci complementari: vengono infatti proposte considerazioni di principio legate alla vasta produzione giuridica e politica su questa problematica e nel contempo chi legge questo libro è confrontato anche con molte illustrazioni concrete riprese sia da situazioni a noi vicine quanto da scenari che riguardano altre parti del mondo. Queste due caratteristiche del volume dovrebbero a mio avviso incoraggiarne l'attenta lettura, perché i problemi evocati in esso sono del tutto pertinenti di permanente attualità. L'A. si richiama sia a conflitti del passato anche remoto, come nel caso di Antigone e Creonte, sia a situazioni che attanagliano anche le nostre generazioni. Per chi legge questo libro a partire dalla Svizzera risulterà chiara e insufficiente la situazione nel nostro Paese. Rinunciando alla presenza di una vera e propria corte costituzionale le decisioni che riguardano direttamente conflitti tra diritti statuiti ma non gerarchizzati rischia talvolta di essere dovuta più al caso che a una riflessione ponderata. Non rimane che leggere e trarre tesoro da questo libro quanto mai prezioso.

Butti, Luciano: *Non esistono diritti tiranni. Come orientarsi tra diritti in conflitto*. Milano: Mimesis ed. 2023.

* * *

Una problematica vicina a quella appena esposta si ritrova in un libro della filosofa Valentina Pazé, docente all'Università di Torino, che presenta, in un continuo andirivieni tra riflessione di fondo ed esemplificazioni concrete, pratiche riguardanti varie forme di messa a disposizioni del proprio corpo, soprattutto quello delle donne, legittimate in nome del principio di autonomia e quindi di libera disposizione di esso. Il fatto che gli esempi riportati nel volume siano fortemente diversi tra loro è voluto dall'Autrice, perché il suo interesse non risulta essere primariamente la loro immediata soluzione normativa, ma piuttosto la proposta di una riflessione di fondo che leghi tra loro queste diverse situazioni. Pazé mette chiaramente in evidenza i vari deficit della riflessione etica e giuridica sullo statuto del corpo umano, degli atti che cittadine e cittadini mettono in opera richiamandosi quasi automaticamente alla libertà di disporne, senza alcun rendiconto a istanze esterne. Le modalità presenti in queste nuove pratiche sono evidentemente molto diverse e quindi difficilmente paragonabili tra loro: si pensi ad esempio al dono di un proprio organo quando si è ancora in vita per favorire la salute di una persona cara, oppure alle pratiche di maternità surrogata, in alcuni casi decisa a partire da motivazioni altruiste nei confronti di una persona amica che non è in grado di avere una gravidanza, fino alla messa a disposizione del proprio corpo per prestazioni sessuali, sia con fini commerciali sia, talvolta, come prova di amicizia. L'A. si sofferma sia su considerazioni prese dalla ricca letteratura su queste problematiche sia nelle sentenze di vari tribunali che hanno voluto dirimere conflitti sorti nell'esercizio di queste pratiche, come pure su legislazioni nazionali e internazionali, che durante questi ultimi anni hanno voluto mettere un minimo di ordine in questo ginepraio così variegato, ma che trova un minimo denominatore comune nel riferimento ad atti che toccano il corpo di coloro che ne invocano la libera disposizione. La lettura di questo libro non troverà evidentemente tutti consenzienti, ma è comunque preziosa per la qualità della riflessione e arricchirà in ogni caso chi si sottoporrà ad essa con la volontà di capire prima ancora di giudicare.

Pazé, Valentina: *Libertà in vendita. Il corpo tra scelta e mercato*. Torino, Bollati Boringhieri ed. 2023.

* * *

Questi ultimi anni della produzione libraria internazionale sono caratterizzati, tra l'altro, da una presenza massiccia di pubblicazioni, di varia qualità, legate ai problemi connessi alla cosiddetta «intelligenza artificiale». Dovendo operare una scelta tra le molte a mia disposizione, mi sono deciso per un volume edito dall'editrice Il Mulino di Bologna, sempre attenta ai fenomeni emergenti sia nel mondo delle scienze naturali e tecniche sia nel mondo della cultura umanistica. Daniele Caligiore presenta una sintesi di informazione sullo stato dell'arte in questo ambito, comprensibile anche per non addetti ai lavori informatici, e al contempo sensibile a vari aspetti sociali, giuridici ed etici collegati a questa nuova possibilità tecnica e scientifica. A giusta ragione egli mette in evidenza un elemento specifico che caratterizza le varie forme di IA che circondano le nostre esistenze: la cosiddetta IA (termine quanto mai infelice perché non ci permette di comprendere in che senso queste tecnologie siano «intelligenti» e ancora meno dove risieda la loro «artificialità») non è una tecnologia specifica, bensì l'interazione più o meno esplicita di tecnologie diverse che propongono risposte a interrogativi sotto forma di raccomandazione fatta a coloro che l'hanno voluta utilizzare. Questa è comunque solo una faccia della medaglia, perché ciò che Caligiore sottolinea con forza, e a mio avviso a piena ragione, è il fatto che le tecnologie IA influenzano le nostre vite e i nostri comportamenti anche se noi non ce ne accorgiamo coscientemente. In altre parole, siamo toccati da sistemi di IA sia quando ne facciamo esplicitamente uso sia quando ne siamo fonte e oggetto a nostra insaputa. L'A. non intende comunque demonizzare queste tecnologie, al cui sviluppo egli continua a contribuire attraverso la sua attività professionale. Egli sostiene piuttosto la necessità di capire quanto sta avvenendo attorno a noi, prima di giudicarne la pertinenza. La lettura di questo libro dovrebbe poterci convincere della necessità di regolamentare le pratiche di IA, limitandone i possibili danni e incoraggiandone le modalità a forte utilità sociale. Qui Caligiore manifesta la sua saggezza informando coloro che leggono le sue pagine sulla complessità di una simile regolamentazione. L'Unione europea ha mosso già i primi passi, e la Confederazione elvetica sta esplorando i rischi maggiormente evidenti e le chances potenziali non ancora utilizzate. Siamo di fronte a un libro fortemente competente, equilibrato e utile indipendentemente dalle competenze specifiche di coloro che lo leggeranno.

Caligiore, Daniele: *IA. Istruzioni per l'uso*. Bologna: Il Mulino ed. 2023.

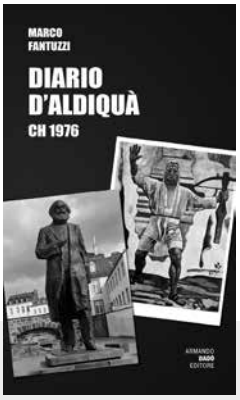
* * *

Chiudo questa sommaria segnalazioni di novità recenti con un breve commento a un libro appena apparso attorno al problema dell'accesso delle donne al ministero ordinato nella Chiesa cattolica romana. Il tema è presente nella letteratura teologica delle varie lingue maggiormente rappresentative, e cioè in inglese, francese e tedesco, mentre comincia solo ora ad affacciarsi in libri editi in lingua italiana. Andrea Grillo, professore di teologia dei sacramenti e di liturgia presso il pontificio ateneo anselmiano a Roma, ha pubblicato un libro su questo tema.

Grillo, Andrea: *Se il sesso femminile impedisca di ricevere l'ordine*. Assisi: Cittadella editrice 2023.

Al momento di andare in macchina l'Autore di questo libro appena uscito presso Cittadella mi manda il testo delle sue ultime bozze e così sono in grado di segnalare una ricerca che lo occupa già da vari anni e che ora, attraverso il libro, raggiunge non solo chi segue riviste specializzate, ma anche un pubblico più vasto che non riesce a comprendere come mai la Chiesa cattolica non ammetta le donne all'esercizio di ministeri frutto di una vera e propria ordinazione. Merito di Andrea Grillo è innanzitutto quello di aver proposto qui al pubblico di lingua e cultura italiana un insieme di argomenti dettagliato e teologicamente ben documentato sulla questione che i papi che hanno preceduto l'attuale vescovo di Roma hanno voluto espressamente escludere da qualsiasi discussione interna alla Chiesa cattolica. In realtà il dibattito teologico intracattolico sul tema è presente e vivace già da vari anni, anche se in Italia si assiste piuttosto a una ricezione di quanto si discute e problematizza altrove più che a una vera e propria riflessione collettiva in ambito teologico. Le teologhe italiane sono sì attive su questo fronte, ma non hanno ancora raggiunto le aule universitarie, ancora troppo terreno clericale e a dominazione maschile. Le testimonianze storiche raccolte molto diligentemente da Grillo, come pure le considerazioni legate all'attualità, sono qui presentate in uno stile accessibile anche ai non specialisti e dovrebbero far riflettere anche coloro che, a partire dal contesto culturale italiano, parteciperanno al prossimo sinodo che si terrà a Roma in ottobre. Non possiamo che raccomandarlo anche a coloro che seguiranno questi dibattiti a partire dal piccolo mondo della Svizzera italiana.

Una testimonianza originale
dello scandalo
delle schedature



Marco Fantuzzi, Diario d'aldiquà. CH 1976
184 pagine con illustrazioni a colori, 12,5 x 21 cm, **Fr. 22.–**

Armando Dadò editore Via Orelli 29 - 6601 Locarno - Tel. 091 756 01 20 - Fax 091 752 10 26 - shop@editore.ch - www.editore.ch

CRONACA SVIZZERA

a cura di Alberto Lepori

La fede in Svizzera. È aumentato il numero di persone senza appartenenza religiosa. Nel 2021, stando alle cifre pubblicate dall'Ufficio federale di statistica (UST), circa un terzo della popolazione risultava non aderire ad alcuna confessione. La percentuale degli aconfessionali in Svizzera ammontava al 32%, una quota che ha quasi raggiunto quella delle persone di fede cattolica romana (32,9%), la religione tuttora più diffusa, grazie anche all'apporto dell'immigrazione, in provenienza dagli Stati limitrofi, nonché da Spagna e Portogallo. Nel 2010, comunque, i cattolici erano il 38,6%. In calo anche gli evangelici riformati. Due anni or sono erano il 21,8% della popolazione, mentre nel 2010 rappresentavano il 28%. Quanto alle persone senza confessione, la loro quota è in costante aumento sin dagli anni Settanta. A titolo di paragone, nel 2000 circa l'11% della popolazione aveva dichiarato di non essere affiliato ad alcuna religione. Tuttavia, stando all'Ufficio di statistica, questa cifra non è particolarmente elevata se messa a confronto con il resto dell'Europa. In Francia, ad esempio, le persone che non professano alcun credo rappresentano addirittura più della metà della popolazione. La confessione che ha accusato la maggiore perdita di fedeli è quella degli evangelici che nel 1970 rappresentavano ancora il 48,8% (contro il 46,7% di cattolici). In controtendenza risultano invece essere le comunità musulmane e islamiche, che sono passate da una percentuale praticamente nulla nel 1970 a più del 5% due anni fa (oltre 400mila persone). Tra i gruppi di nazionalità osservati, quelli a maggioranza musulmana provengono dai Paesi dei Balcani, dal Magreb - Nord Africa, dal Medio Oriente e dalla Turchia. Gli svizzeri che appartengono a una comunità islamica sono il 2,7%. Per quanto concerne la popolazione di fede ebraica, la loro quota percentuale è rimasta pressoché invariata sotto lo 0,5%. Lo studio ha rivelato che le persone aconfessionali sono tendenzialmente giovani che risiedono in città. Alcuni di loro hanno lasciato la propria comunità religiosa, mentre altri semplicemente non vi hanno mai aderito. Ciononostante, i dati mostrano che anche tale categoria di persone può talvolta avere un credo e osservare pratiche religiose o spirituali. Quasi un terzo di loro si dichiara addirittura piuttosto o molto spirituale e/o religioso. L'indagine è stata svolta su un campione di almeno 200mila cittadini svizzeri a partire dai 15 anni di età.

Campa cavallo... Il gruppo svizzero di lavoro sulla sinodalità sta elaborando proposte per una fase di sperimentazione sinodale in Svizzera della durata di tre-cinque anni, fino al novembre 2023. Questa fase sperimentale inizierà nel 2024 e sarà poi progettata e attuata dalla Commissione sinodalità allargata. Gli obiettivi della fase di sperimentazione sinodale sono lo sviluppo e l'approfondimento di una comprensione comune della sinodalità a livello svizzero e la sperimentazione di forme di lavoro, processi e condizioni strutturali adeguate per una sinodalità fruttuosa e vincolante.

Cinquantesimo. La conferenza centrale cattolica romana della Svizzera, organizzazione nazionale delle Chiese cantonali, ha celebrato o scorso marzo i 50 anni di esistenza. Si tratta di un organismo che finanzia, in collaborazione coi vescovi svizzeri, le attività comuni in sede nazionale e sussidia attività locali di interesse nazionale, grazie al contributo finanziario delle singole comunità cattoliche dei cantoni.

Largo ai laici. La Curia ha annunciato i cambiamenti negli incarichi parrocchiali e, per la scarsità di preti, sono necessari gli incarichi plurimi. Così il nuovo parroco di Agno, dovrà servire anche Iseo, Cimo, Neggio e Vernate, e l'amministratore parrocchiale di Aranno dovrà occuparsi anche di Arosio, Breno, Fescoggia, Cademario, Miglieglia, Mugena e Vezio. Altri incarichi plurimi si aggiungono a quelli degli anni scorsi. È ovvio che ormai i parroci non possono più assicurare da soli tutte le prestazioni necessarie alle singole comunità locali, per cui è sempre più urgente affidare a laici e laiche precisi incarichi a livello locale (come la catechesi ai giovani, la visita a malati e anziani, la cura degli edifici ecclesiali, l'amministrazione della parrocchia, ecc…). È tempo che la Chiesa ticinese si adegui a quanto fanno già diocesi svizzere ed estere, affidando la gerenza delle parrocchie a laici/e; esemplare l'iniziativa del vescovo di Pinerolo segnalata a pagina 32 di «Dialoghi» 269.

Centro di che cosa? Il Partito Popolare Democratico Ticinese ha deciso di cambiare il nome in «Centro»: ma centro di che cosa? I due aggettivi precedenti hanno una lunga storia e un preciso significato: Popolare risale allo statista italiano don Luigi Sturzo, Democratico risale al ticinese Giuseppe Cattori. Mentre Centro indica solo un sito, tra scelte fatte da altri, sia a destra, sia a sinistra, sia fascista, comunista o populista. Non bastano singole misure o progetti politici, come quelli indicati dal presidente nazionale Pfister. Occorrono anche chiare indicazioni di principio e di orientamento, come quelle indicate da Popolare e Democratico. Perché, diceva un presidente cileno, «tra giustizia e ingiustizia non si può stare al centro», e Don Milani insegnava che «non c'è niente di più ingiusto che fare parti uguali tra diseguali»; papa Francesco, ormai un punto di riferimento non solo per i cattolici, insegna che la politica è la ricerca del bene comune, a partire dalla scelta a favore dei più deboli.

Protezione giovani. È stato presentato lo scorso giugno il primo programma cantonale di promozione dei diritti, di prevenzione della violenza e di protezione dei bambini e dei giovani, attraverso 21 misure concrete di una strategia cantonale. Il programma è stato elaborato da una direzione interdipartimentale di tre dipartimenti in collaborazione con la magistratura dei minorenni e il ministero pubblico. È preventivato un credito di fr. 450.000 annui per il periodo 2021-2024. È prevista la collaborazione con enti privati senza scopo di lucro.

Migliora la parità di genere. Nel 2021, secondo anno del Coronavirus, il divario salariale tra stipendi si è leggermente ridotto; in media lo scorso anno il reddito di lavoro dei dipendenti si è attestato a fr. 70.000. Le donne hanno guadagnato 1.500 franchi in più, gli uomini fr. 400 in più. Per chi è impiegato a tempo pieno, il salario medio è di 87.000 franchi, 12.500 fr. più alto delle colleghe.

Matrimonio per tutti. Il Sinodo della Chiesa vodese ha deciso di adottare la stessa cerimonia religiosa sia per il matrimonio tradizionale sia per coppie dello stesso sesso. Lo scorso maggio la stessa decisione era stata presa

dalle Chiese riformate di Berna-Giura-Soletta, mentre la stessa decisione era stata da quella di Ginevra già nel 2019. Nelle Chiese riformate di Neuchâtel e Friburgo il cerimoniale per il matrimonio non specifica il genere dei coniugandi, mentre in Vallese la decisione circa il sesso degli sposi è lasciata al celebrante. Ora anche la Chiesa cattolica-cristiana (vecchi cattolici) si è espressa a favore della benedizione nuziale per ogni tipo di coppia.

Doverosa rettifica. Nel 1937 l'università di Losanna conferì la laurea honoris causa a Benito Mussolini, da 15 anni al governo dell'Italia e già responsabile di numerosi atti antidemocratici e criminali. Il professor Jean Wintsch fu l'unico dell'ateneo a opporsi al conferimento dell'onorificenza; un postulato è stato recentemente presentato nel Gran Consiglio vodese per chiedere all'università di revocare la laurea h.c. a Mussolini e di onorare adeguatamente l'opposizione solitaria del professor Wintsch.

Solidarietà popolare. Nel 2022 le organizzazioni umanitarie svizzere hanno registrato oltre 380 milioni di franchi di donazioni. Si tratta dell'importo più alto raccolto per una sola azione di aiuti d'emergenza della storia Il record precedente risaliva al 2005, dopo lo tsunami nel sud-est asiatico, che aveva permesso alla Catena della Solidarietà di raccogliere 300 milioni di donazioni. Per quanto riguarda le singole organizzazioni, la Catena della Solidarietà ha raccolto oltre 130 milioni di franchi, ossia circa un terzo delle donazioni per l'Ucraina.

Povertà in Svizzera. Da uno studio di Pro Senectute risulta che gli anziani sono sempre più colpiti dalla povertà, e l'inflazione attuale, unita all'emergenza energetica, vanno ad aggravare una situazione già fragile. Sono circa 46.000 gli anziani in Svizzera attualmente colpiti da povertà estrema perché dispongono di meno di 2.279 franchi al mese e non hanno riserve. Gli anziani più colpiti sono in Ticino, dove quasi il 30% dei pensionati vive in condizioni precarie, mentre Basilea registra il tasso di povertà più basso. Tuttavia va considerato che a volte le persone confrontate con redditi bassi dispongono di un patrimonio che consente loro di compensare e provvedere alle proprie esigenze. Chi invece non ha questa possibilità rientra in una categoria definita «di povertà estrema». I principali fattori di rischio per una situazione di povertà sono: poca istruzione, cittadinanza straniera, luogo di vita, sesso e stato civile. Il cumulo di fattori di rischio può avere un effetto particolarmente grave.

Pensionati. Più dei due terzi dei pensionati svizzeri non vedono la loro situazione economica deteriorarsi quando lasciano la professione, a differenza di un quinto dei over 65 che faticano a far quadrare il bilancio, mentre un terzo riesce persino ad aumentare i risparmi. Nel confronto internazionale, solo i pensionati danesi, norvegesi e svedesi sono più soddisfatti finanziariamente di quelli svizzeri. L'intero sistema è tuttavia sotto pressione per l'allungamento della durata della vita, per il sopraggiungere della generazione del baby boom e per le incertezze del mercato dei capitali.

Come mangeremo. In un documento del Consiglio federale, presentato su richiesta del parlamento, ci si occupa dell'intero sistema alimentare, dalla produzione agricola al consumo. Secondo il governo, i contadini continueranno a produrre oltre la metà degli alimenti, ma i consumatori dovranno ridurre di tre quarti lo spreco alimentare. Tra le misure da prendere, quella della protezione dell'acqua del sottosuolo, la riduzione dei fertilizzanti e l'aumento delle rinnovabili.

Il vino del vescovo. Mgr Charles Morerod, vescovo di Losanna, Ginevra e Friburgo (LGF), ha inaugurato, il 7 giugno a Friburgo, la decima «cuvée» della birra del vescovo, denominata «Le nozze di Cana (bis)». Le entrate di questa serata di degustazione e vendita aperta a tutte e a tutti saranno in parte devoluti a due associazioni caritative operanti nella Gruyère e a Haïti.

NOTIZIARIO (IN)SOSTENIBILE

a cura di Daria Lepori

Con il sole e con il vento. La nostra produzione di energia solare è stata nel 2022 di 3.900 gigawatt (con un aumento di 1.000 gigawatt rispetto al periodo precedente) pari a 446 chilowatt per persona. Nel confronto con i Paesi europei, però la Svizzera è superata anche da chi ha un ben peggiore soleggiamento come il Lussemburgo, il Belgio o la Germania. L'analisi della Fondazione Svizzera per l'Energia (Schweizer Energiestiftung) ha conteggiato la produzione eolica e solare dei 27 stati dell'UE, includendo la Svizzera, che è finita al 23 posto. Per quanto riguarda l'energia eolica stiamo marciando sul posto con miseri 18 chilowatt. La Germania ha davvero il vento in poppa, con 1.505 kwh di produzione eolica e 730 kwh di solare.

Ambiente in Parlamento. Alleanza per il clima è una piattaforma che riunisce organizzazioni svizzere per la protezione dell'ambiente, per la mobilità lenta, attive nella cooperazione internazionale ecc. Alla fine di ogni legislatura, pubblica un rating dei parlamentari a livello federale che mette poi a disposizione della popolazione votante queste informazioni sulla propensione dei vari movimenti e partiti a sostenere misure e leggi a favore dell'ambiente e del clima. I risultati dell'analisi non stupiscono: i Verdi, Partito Socialista, Partito evangelico e Verdi liberali sono i più ambientalisti. L'onda verde del 2019, che portò in parlamento più rappresentanti dell'area ecologista, ha fatto però crescere il numero di «vittorie» sui temi ambientali solo nel Consiglio Nazionale. Rappresentanti del Centro (ex PDC/PPD) e del Partito liberale radicale hanno votato a favore dell'ambiente solo in un po' più di 1/3 degli oggetti dibattuti. Il Centro ha addirittura peggiorato del 13% rispetto alla legislatura precedente la sua simpatia per queste tematiche, mentre i liberali l'hanno migliorata del 12%. L'UDC è il fanalino di coda: i suoi rappresentanti hanno votato sì nel 4% dei casi a favore dell'ambiente.

Sporchi affari. L'Indonesia ha steso il tappeto rosso sotto i piedi delle imprese internazionali che commerciano in materie prime ed è riuscita, nell'arco di un decennio, a diventare il maggior esportatore di carbone al mondo. Il cuore della seconda fore-

sta pluviale del pianeta, Tumbang Olong, il luogo di vita di una comunità di indigeni Dayak, è stato messo in pericolo nel 2019 dall'apertura di una miniera che opera su mandato di un conglomerato svizzero. Si tratta di IMS, con sede a Zugo. Quello che si poteva ben definire un paradiso terrestre si sta trasformando in un inferno: disboscamento, estrazione del carbone a cielo aperto, costruzione di strade per il trasporto del minerale verso il mare, emissioni di polveri fini, rumori continui e assordanti, inquinamento dei fiumi e delle falde acquifere. I Dayak, che vivono tradizionalmente dei frutti della terra e della foresta, della caccia e della pesca, stanno perdendo le basi vitali, si ammalano e litigano fra di loro perché l'impresa utilizza le poche opportunità di lavoro per dividere la comunità. Difficilissimo opporsi in loco. Una regolamentazione della responsabilità delle imprese è più necessaria che mai, così come un'autorità di sorveglianza per la maggior piazza di scambio delle materie prime: la Svizzera.

Voli inutili. In nessun altro Paese in Europa come la Svizzera volano tanti jet privati. Lo scorso anno se ne sono levati in volo 35.000 volte, il che equivale a una media di quasi 100 decolli e atterraggi al giorno. La tratta più percorsa è la Ginevra-Parigi. Per arrivarci in treno sono necessarie appena tre ore in più.

Fare bene si può. La politica e l'economia spingono per migliorare la digitalizzazione, senza tenere conto che computer e server consumano quantità enormi di energia. Sarebbe bello, infatti, se i dati galleggiassero veramente nelle nuvole, pronti a farsi richiamare sugli schermi di cellulari e portatili. Invece la nuvola, il «cloud», è ben meno poetica di quelle che vediamo in cielo, dal momento che si materializza in centri di calcolo che contengono centinaia e centinaia di server e hanno bisogno di energia per funzionare e per essere raffreddati. Se il mondo digitale fosse un Paese, ha calcolato Greenpeace, il suo utilizzo di energia si situerebbe al sesto posto tra i Paesi reali. E al momento solo una persona su due sul pianeta utilizza servizi online. Anche dal punto di vista del materiali con cui sono costruiti gli apparecchi che usiamo sul lavoro e nel tempo libero, la crescita della digitalizzazione rappresenta una sfida perché pochissimo si fa già per riciclare materie preziose: dei circa 50 metalli che si trovano nelle varie componenti degli apparecchi elettronici se ne recuperano al massimo 17. Per fortuna ci sono esempi virtuosi. Il Land di Berlino ha assunto, per quanto riguarda le politiche di acquisto pubbliche, un ruolo di pioniere. Ha definito linee guida alle quali si devono attenere tutte le amministrazioni e istituzioni pubbliche nelle forniture di materiale tecnico. I criteri sono la riparabilità, il basso consumo di energia, la fornitura di pezzi di ricambio, la possibilità di riciclare separatamente le varie componenti, i tragitti di provenienza brevi. Le prime esperienze dimostrano che apparecchi rispettosi dell'ambiente sono spesso anche economicamente vantaggiosi.

Un posto al caldo. In nessun altro continente le temperature stanno aumentando come in Europa. Secondo l'organizzazione mondiale di meteorologia e la rete europea Copernico, questo continente dagli anni '80 si è riscaldato del doppio rispetto alla media globale. Il loro rapporto suggerisce di prepararsi a eventi di calura estrema che si ripeteranno con frequenza crescente.

Ben fatto. Nel 2021 l'Ufficio federale per la sicurezza degli alimenti e di veterinaria ha repertoriato in generi alimentari importati e messi in commercio 57 diversi pesticidi, il cui uso è vietato in quanto dannosi per la salute. Questi ultimi rilievi hanno confermato una tendenza in atto da diversi anni. Il Parlamento ha considerato questa situazione come inaccettabile e nell'estate del 2022 ha accolto, con 120 voti contro 63, una mozione di Christine Badertscher che chiede la tolleranza zero nei confronti di pesticidi considerati pericolosi e vietati in Svizzera, sia perché dannosi per la salute umana, sia per quella dell'ambiente. La parlamentare ha motivato la sua richiesta spiegando che tollerare la presenza di tali sostanze nelle merci importate non solo mette in pericolo la salute della popolazione svizzera, ma anche l'ambiente e la salute delle persone che vivono nei Paesi terzi da cui i prodotti provengono. Si tratta di un primo importante passo nel contrastare il commercio internazionale di merci alimentari con pesticidi pericolosissimi e che già sono vietati nel nostro Paese.

Moda equa. La marca di abbigliamento di sport di montagna Mammut ha finalmente aderito all'Accordo internazionale per la salute e la sicurezza del lavoro. L'accordo prevede il monitoraggio e il controllo del rispetto delle norme di sicurezza nelle fabbriche tessili della marca da parte di esperti indipendenti, la cessazione di pratiche lavorative pericolose, l'impegno a corrispondere salari che permettono di vivere bene. Dopo Coop, Migros, Tally Weijl e Triumph, Mammut, è il quinto marchio svizzero che aderisce all'International Accord for Healt and Safety in the Textile and Garment Industry. La maggior parte delle marche svizzere fanno orecchio da mercante: Manor, Chicorée, Intersport, Zebra. Quest'anno si ricorda il 10° anniversario della catastrofe del Rana Plaza in Bangladesh, in cui persero la vita per il crollo della fabbrica di vestiti per vari marchi occidentali dove stavano lavorando 1.138 persone e più di 2.000 rimasero gravemente ferite.

Attriti. Il traffico motorizzato non è nocivo unicamente per le polveri fini che produce e il CO_2 che rilascia nell'atmosfera. La polvere che si crea con lo sfregamento dei battistrada sull'asfalto è la causa del più importante inquinamento di plastica. Ogni anno in Svizzera 8.900 tonnellate di microplastiche sono rilasciate nell'ambiente dai pneumatici.

Biodiversità o morte. Di animali che vivono allo stato selvatico ne sono rimasti, sulla Terra, solo il 4%; il restante 96% siamo noi esseri umani con gli animali da reddito o da compagnia. Un altro dato: in Svizzera ci sono 15 volte più volatili destinati alla macellazione di uccelli selvatici (il calcolo è effettuato sulla biomassa). Una natura con un'alta biodiversità è la base per la nostra vita e il nostro agire, ma la situazione è critica, come emerge da due studi recentemente pubblicati dall'Ufficio federale per l'ambiente. La biodiversità in Svizzera è sotto pressione e, senza misure di contrasto, le prestazioni degli ecosistemi dalle quali dipendiamo non potranno essere garantite in futuro. Quasi la metà dei 167 ambienti analizzati è minacciato, 2% delle specie sono estinte, più di un terzo è a rischio di estinzione; un ulteriore 12% potenzialmente minacciato. La buona notizia è che le misure intraprese funzionano, che è possibile fare qualche cosa per invertire la tendenza. Quando un ambiente è riportato alla sua identità originale, le specie animali e vegetali riprendono piede. Da subito dobbiamo integrare in ogni attività, dalla costruzione all'alimentazione, la protezione della biodiversità.

CRONACA INTERNAZIONALE

a cura di Alberto Lepori

Compleanno. La rivista «Il Tetto» di Napoli ha festeggiato i 60 anni di pubblicazione. Fondato nel 1963 da un gruppo di giovani universitari, come strumento di confronto e di dialogo tra cattolici e non credenti, nel numero 347-350 il mensile ripercorre la sua storia, con responsabile editoriale da molti anni Pasquale Colella, in gioventù dirigente della Azione Cattolica. A Pasquale (che festeggia anche i novant'anni) e agli amici redattori di oggi e di ieri, gli auguri di poter continuare a essere una voce libera nella e per la Chiesa.

Prima donna pastore. È morta a ottant'anni Gianna Scilicone, una delle prime donne consacrate pastore della Chiesa valdese italiana, durante il sinodo del 1967. Ha svolto un'intensa azione pastorale nella Chiesa valdese italiana, e fece parte dell'esecutivo del KEK (Conferenza delle Chiese Europee) e della commissione che redasse il testo della Charta ecumenica.

No a Martin Lintner. Il 1º settembre Martin Lintner sarebbe dovuto diventare preside dello Studio Teologico Accademico di Bressanone, per rimanere in carica fino al 31 agosto 2025. Lo aveva eletto il Consiglio universitario. Ma il Dicastero per la Cultura e l'Educazione, citando come motivazione le pubblicazioni di Lintner su questioni di morale sessuale cattolica, ha detto «no». Ragione che ha sorpreso lo stesso corpo accademico che lo ha eletto: «Abbiamo appreso con grande rammarico che al nostro collega il *«nihil obstat»* non è stato concesso. Non riusciamo a comprendere questa decisione e deploriamo la mancanza di trasparenza nel fornire motivazioni. Siamo disponibili a un colloquio chiarificatore con le autorità vaticane competenti. Stimiamo molto p. Lintner come uomo e teologo e condividiamo il riconoscimento di cui gode nella comunità scientifica internazionale. Apprezziamo la sua elevata competenza nel campo della teologia morale, la sua fedeltà alla Chiesa, le sue argomentazioni moderate, il suo costante impegno orientato al *sensus ecclesiae*». (Dichiarazione delle professoresse e dei professori dello Studio teologico accademico di Bressanone). Anche l'Associazione delle Facoltà Teologiche Cattoliche tedesche ha già protestato contro la decisione. Essa vede il rifiuto come un'espressione di sfiducia e controllo: «La procedura "nihil obstat", ampiamente non trasparente, contraddice lo spirito sinodale invocato da Papa Francesco. È in contrasto con la preoccupazione per la libertà accademica e mina l'autoamministrazione delle facoltà cattoliche e delle università ecclesiastiche».

Svolta di Francesco. Il Papa ha nominato alla guida del potente dicastero per la Dottrina della fede, l'ex Santo Uffizio, il vescovo argentino Victor Manuel Fernandez, detto «Tucho», 60 anni, un riformista malvisto dai conservatori, al quale il Papa ha dato per mandato quello di archiviare un passato segnato da «metodi immorali» per perseguire «eventuali errori dottrinali». L'arcivescovo di La Plata, molto vicino a Bergoglio, succede al cardinale Luis Ladaria Ferrer, gesuita spagnolo. Tra i predecessori più insigni, il cardinale Joseph Rartinzger, prima di essere eletto Papa. In una nota intervista di alcuni anni fa, Fernandez sconcertò i conservatori affermando che «la Curia vaticana non è una struttura essenziale. Il Papa potrebbe pure andare ad abitare fuori Roma, avere un dicastero a Roma e un altro a Bogotà, e magari collegarsi per teleconferenza con gli esperti di liturgia che risiedono in Germania». «Il Dipartimento che lei presiederà», scrive papa Francesco in una lettera pubblica inviata a Fernandez, «in altri tempi è arrivato a usare metodi immorali. Erano tempi in cui più che promuovere la conoscenza teologica si perseguitavano eventuali errori dottrinali. Quello che mi aspetto da te è senza dubbio qualcosa di molto diverso».

Pulizia in Vaticano. Continua in Vaticano il procedimento contro diversi imputati già amministratori e coinvolti nella vicenda disastrata di un acquisto immobiliare milionario a Londra, giunto all'inizio di luglio alla 24ma udienza. Papa Francesco ha deplorato l'irresponsabilità della precedente struttura economica della Santa Sede, da lui ora affidata al Segretariato dell'economia, composto da persone esperte, non da ecclesiastici senza formazione e con amici e collaboratori non disinteressati. Purtroppo non sembra imminente la conclusione giudiziaria che faccia chiarezza sulla vicenda.

Senza pudore 1. Ospite in Ungheria dell'ultraconservatore Orban, sovranista e razzista, campione della chiusura ai migranti disperati che annegano nel Mediterraneo, Giorgia Meloni, sua sodale, ha dichiarato: «Dio va difeso in questa società insieme alla famiglia». C'è da chiedersi quale Dio abbia in mente. Si rilegga il Vangelo di Gesù di Nazareth (se l'ha mai letto) e mediti prima di dire certe bestemmie.

Senza pudore 2. La Lega di Salvini chiede che il crocifisso sia «obbligatoriamente» esposto in luogo «elevato e ben visibile» in tutte le scuole, negli uffici della Pubblica amministrazione, nelle carceri italiane, negli ospedali, non mancando di trovare posto anche nelle stazioni, nei porti e negli aeroporti. A giustificarne l'introduzione il «valore universale della civiltà e della cultura cristiana» che il crocifisso rappresenta. Ennesimo uso strumentale della religione, da parte di chi è lontano anni luce dal messaggio dell'Uomo della Croce. Come la mettiamo con la politica dei porti chiusi e il rifiuto di accogliere i migranti? Senza contare tutto il resto…

Cristianità in calo. Due tendenze, ormai pluriennali, segnano la diminuzione del cattolicesimo in Italia. Infatti continua il calo dei contribuenti che assegnano alla Chiesa cattolica l'8 per mille dell'imposta (13.520.527 persone per il 2018 e 13.156.156 per il 2019); in diminuzione anche il numero degli allievi che frequentano il corso scolastico gestito dalla Chiesa cattolica (1.014.841 studenti non hanno frequentato il corso nel 20/21, pari al 14,07%, contro il 13,53% nel 19/20). Le tendenze sono ormai pluriennali e solo lievemente influenzate dalla diminuzione della popolazione totale e dalla accresciuta presenza di stranieri di religione diversa di quella tradizionale (maggiori dati in «Adista», 25 giugno 2022).

Novità alle Dehoniane. La casa editrice Dehoniana, che con la casa Marietti è fallita, è stata acquistata da una cordata bolognese, guidata dallo storico Alberto Melloni, professore di storia del cristianesimo a Modena e Reggio Emilia e segretario della Fondazione Giovanni XXIII, fondata da Giuseppe Dossetti. Della nuova proprietà farebbero parte il vescovo di Bologna Matteo Zuppi e il professore Romano Prodi, già presidente del governo italiano e della commissione europea.

Le donne interrogano il nostro parlare di Dio

Il Sae ad Assisi: tavola rotonda sul linguaggio

«Per un linguaggio non sessista: Come parliamo di Dio?». È la domanda alla base di una tavola rotonda tenutasi alla sessione Sae di Assisi nella quale cristiane e cristiani di diverse confessioni si sono interrogati su come costruire Chiese capaci di accogliere le diversità, e prima di tutto la diversità di genere.

«Ci interroghiamo perché abbiamo prestato attenzione alle voci che sorgono nel contesto in cui siamo chiamate e chiamati a vivere la nostra fede – ha detto la pastora battista Lidia Maggi –. Voci creative che ci hanno mostrato che è possibile un altro linguaggio per dire Dio, che facciamo teologia in una situazione nella quale tra le varie crisi che affrontiamo, c'è una parte di Chiesa che si sente esclusa da un certo modo di dire Dio». «Se siamo qui – ha proseguito –, è perché diciamo che la nostra speranza è il Dio della vita che vogliamo dire con una lingua altra, per imparare una grammatica diversa da quella del faraone. Siamo qui perché Dio ha un presente e un futuro, una storia che cerca nuovi linguaggi per nuove stagioni. Risuoni la capacità di dire Dio con tutti i nostri diversi registri. Se saremo capaci, sarà possibile imparare a praticare una lingua altra che ci strapperà ai vari esili, anche a quello del patriarcato».

Per il presbitero ortodosso russo Vladimir Zelinsky, membro del gruppo teologico del Sae, è abbastanza difficile immaginare situazioni simili a nominare Dio in un linguaggio non sessista in una confessione basata principalmente sulla tradizione patristica dei primi secoli dopo Cristo. «Insieme più o meno siamo arrivati alla conclusione che non ci sono argomenti scritturistici e teologici validi che dovrebbero impedire le ordinazioni delle donne – ha detto –. Non ci sono, non dovrebbero esserci. Per i fratelli e le sorelle protestanti non c'è più il problema. Per i cattolici invece sì. Gli ortodossi di solito non partecipano a questa discussione, ma osservano da una certa distanza. Se l'assillo non si presenta, perché dovrebbero difendere ciò che non è ancora sentito neanche come provocazione? Nel momento attuale le donne ortodosse in maggioranza non accetterebbero il sacerdozio femminile. Se non ci sono argomenti contro, non ci sono neanche a favore. L'unico motivo fondamentale è che il pensiero teologico si è aperto ai diritti umani portati dalla società moderna. Questo concetto non c'è nella spiritualità ortodossa, l'uomo non ha diritti davanti a Dio. La risposta giusta a questa e ad altre sfide del genere sarebbe il silenzio, solenne, pieno di conversione».

Per la teologa cattolica Marinella Perroni, fondatrice del Coordinamento delle teologhe italiane, il Sae rappresenta «un'icona di come amerei che si esprimesse l'unica Chiesa cristiana capace di dialogare con le altre religioni, perché finalmente ha accettato la dinamica della pluralità delle voci cristiane al suo interno». Secondo lei la questione del linguaggio su Dio è estremamente complessa. «Il parlare di o su Dio ha sempre utilizzato i linguaggi umani ed è sempre espressione e frutto del multilinguismo». Un libro collettivo del 1995 – *Le donne dicono Dio. Quale Dio dicono le donne? E Dio dice le donne?* – le ha poi offerto spunti per sviluppare il suo discorso. «Io credo – ha detto Perroni – che si può dire che Dio ha il volto di chi lo racconta. La Rivelazione dice che Dio è di chi lo dice, non esiste al di fuori del suo dirsi, ma il suo dirsi è all'interno dei linguaggi degli uomini e delle donne che in qualche modo ne hanno fatto esperienza. La Bibbia è una raccolta di parole e di silenzi, di pensieri e di azioni di uomini e donne che hanno permesso a Dio di dirsi».

«Nel vangelo di Giovanni – ha proseguito la teologa –, strutturato intorno a figure femminili e alle teologie che esprimono, Gesù si rivolge con l'appellativo "donna" anche alla donna sorpresa in flagrante adulterio, anonima ma rappresentativa della condizione prevista per le donne all'interno di un preciso sistema socio-religioso. Il Cristo giovanneo che dice "donna" ha ancora molto da insegnare alle nostre Chiese e alle società che esse hanno contribuito a forgiare. Sento pressante il monito di Gesù: "Voi siete obbedienti più alle tradizioni dei padri che al comando di Dio". E spero che tra cent'anni si possa ammonire di non essere più obbedienti alla tradizione delle madri che al comando di Dio».

Derio Olivero, vescovo di Pinerolo, presidente della Commissione episcopale ecumenismo e dialogo della Cei, ha partecipato alle prime due giornate della Sessione, dove, fra l'altro, ha presieduto l'Eucaristia nel salone delle conferenze. Prima della celebrazione ha commentato la pericope dell'incontro di Gesù con la Samaritana (Gv 4) soffermandosi sul celebre dipinto di Duccio di Boninsegna custodito a Madrid, donato a corsiste e corsisti sotto forma di cartolina al termine della celebrazione. Monsignor Olivero ha messo in luce l'accoglienza del Maestro verso una donna vittima di esclusione per la sua etnia e per il suo genere in una società patriarcale.

Nell'omelia, in cui ha riflettuto sulla lettera ai Galati, Olivero ha parlato della realtà odierna in Europa dove Dio è evaporato, è impalpabile. C'è una forte ricerca spirituale ma è intrapresa molto individualmente. La spiritualità non è vissuta in un orizzonte comunitario, ma viene coltivata come autorealizzazione personale. Commentando il celebre versetto «Non c'è qui né giudeo né greco, né schiavo né libero, né uomo e donna, perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù» (3, 28) ha detto: «Non è la tua appartenenza religiosa discriminante ma la tua appartenenza a Gesù. Non c'è un gruppo discriminante. Impara a riconoscere la vitalità di Gesù Cristo all'opera e le potenzialità di ogni persona».

Pubblicato su https://riforma.it il 27.7.2023

OFFRITE «DIALOGHI» A UN GIOVANE LETTORE!

Ai suoi lettori più giovani, «Dialoghi» propone un abbonamento a prezzo scontato. Per 30 franchi, invece di 60! I trenta franchi che mancano li versa il comitato di «Dialoghi» al momento di saldare la fattura della stampa. Perché non ci date una mano, lettori più anziani, a trovare lettori giovani alla rivista? Raccoglie le vostre segnalazioni la Redazione-Amministrazione di «Dialoghi», c/o Rita Ballabio, via Girora 26, 6982 Serocca d'Agno, rita.ballabio@bluewin.ch.

Come si finanziano le Chiese

Imposte ecclesiastiche, collette o contributi diretti dallo Stato: in Europa le Chiese si finanziano in modo molto diverso. Di fronte agli scandali e alla crisi, il finanziamento delle Chiese è oggetto di discussione in molti Paesi europei e di una pressione pubblica crescente che contesta la sua legittimazione.

Mentre nella maggior parte delle regioni del mondo il funzionamento delle Chiese è assicurato dalle donazioni, o da altri contributi dei fedeli, in Europa le vicende storiche, politiche e sociali hanno provocato grandi differenze tra i Paesi.

Non si tratta solo di sapere come le Chiese finanziano la loro attività e le loro strutture (culto, personale, assistenza ecc.), bensì si tratta di sapere come lo Stato e la Chiesa collaborano nella conservazione dei beni culturali della Chiesa e nel finanziamento delle istituzioni sociali, educative e sanitarie della Chiesa.

Svizzera

La Svizzera si caratterizza per due aspetti. La prima particolarità è che le relazioni tra Chiese e Stato sono regolate a livello cantonale e non dalla Confederazione. La seconda particolarità è il sistema «duale» che fa sì che, oltre alle parrocchie dei fedeli regolate dal diritto ecclesiastico, ci siano delle organizzazioni di diritto statale, costituite dai membri delle Chiese e rette col sistema democratico. Queste istituzioni si occupano del finanziamento dell'attività religiosa e sociale delle comunità o locali o cantonali.

La maggior parte dei Cantoni conosce la cosiddetta imposta ecclesiastica, che pagano le persone fisiche, ma, in alcuni, anche le persone giuridiche. Nei Cantoni di Ginevra e di Neuchâtel esiste la separazione tra Chiesa e Stato «alla francese», ma il Cantone finanzia attività sociali e culturali delle Chiese protestante e cattolica. A Vaud le Chiese protestante e cattolica ricevono un contributo annuale del cantone; in Vallese le parrocchie cattoliche sono a carico dei corrispondenti comuni territoriali. In Ticino valgono diversi sistemi, dall'imposta parrocchiale al contributo comunale, a parrocchie interamente finanziate dalle offerte dei fedeli.

Le istituzioni cantonali (corporazioni o vescovadi cattolici) fanno parte della Conferenza centrale cattolica romana che finanzia le attività a livello nazionale o regionale; la Conferenza dei vescovi e i singoli vescovi si accordano con la Conferenza o con le singole organizzazioni locali per le necessità finanziarie. In forza del diritto federale, i singoli possono ottenere di non pagare la loro percentuale di qualsiasi contributo finanziario obbligatorio destinato al culto o alla pastorale.

Germania

In Germania l'imposta ecclesiastica è obbligatoria per tutte le persone che fanno parte delle Chiese. È incassata dallo Stato che la riversa alle Chiese. Corrisponde a circa del 3% della massa fiscale. Le Chiese cattolica e protestante tedesche hanno ricevuto nel 2018 12,4 miliardi di euro di introiti fiscali. Ciò rappresenta la principale entrata delle Chiese. Servono essenzialmente a finanziare il personale attivo nella pastorale, le numerose istituzioni sanitarie sociali e scolastiche delle Chiese che rappresentano la maggiore impresa economica del Paese. Con una dichiarazione di voler uscire dalla Chiesa, cessa l'obbligo di pagare l'imposta.

Austria

Dal 1939 l'Austria dispone di un sistema di contribuzione ecclesiastica introdotto dalle autorità naziste, contro il quale i vescovi avevano protestato. Il contributo ecclesiastico è calcolato sulla base del reddito annuale imponibile dei membri della Chiesa, sistema simile a quello tedesco. Ma a differenza della Germania, l'incasso avviene a cura delle diocesi. Serve principalmente a finanziare i compiti principali delle Chiese come la pastorale, la manutenzione degli edifici, gli interventi sociali, l'educazione, la cultura e la cooperazione allo sviluppo. I versamenti alle Chiese e alle comunità religiose riconosciute sono in parte deducibili dall'imposta sul reddito in quanto spese speciali. Inoltre la Chiesa riceve ogni anno dallo Stato dei «pagamenti di riparazione» come indennizzo per i beni confiscati da parte del nazismo e non restituiti in seguito. Nel budget delle diocesi rappresenta circa l'8%.

Italia

In Italia le comunità religiose riconosciute ricevono un'imposta «ecclesiastica» indiretta, in quanto non viene prelevata in più sul reddito, ma sottratta dall'importo totale dell'imposta sul reddito pagata dalle persone fisiche. Ogni contribuente può indicare liberamente nella sua dichiarazione d'imposta di attribuire l'otto per mille o allo Stato o a una delle dodici comunità religiose che hanno concluso un accordo con lo Stato. Non ci si può sottrarre a questa imposta, pagata da tutti perché compresa in quella statale, ma solo il 40% indica a chi destinarla, per cui la Chiesa cattolica riceve un po' più del 70% dell'importo totale.

Spagna

In Spagna vige un sistema simile a quello italiano con l'obbligo di un contributo alle Chiese o alla cultura. Ogni anno i contribuenti indicano liberamente, nella dichiarazione fiscale, se uno 0,7% del loro contributo fiscale deve essere destinato a una Chiesa o a uno scopo sociale o culturale. I partiti di sinistra vogliono ridurre tale percentuale e indurre le Chiese all'autofinanziamento.

Francia

Dopo la separazione dello Stato decisa nel 1905, la Chiesa non riceve nessun sussidio statale e dipende unicamente dalle offerte. I preti e i vescovi ricevono circa 950 euro al mese che servono loro per l'alloggio e il vitto. Le chiese costruite prima del 1906 appartengono generalmente ai comuni che ne devono curare la manutenzione. Per la legge del 1905, i mezzi finanziari delle diocesi sono destinati al finanziamento dei compiti principali: il culto, la pastorale, la carità e altro. Le situazioni delle diocesi sono molto diverse a dipendenza dei beni che possiedono e dalla generosità dei fedeli. Nei dipartimenti dell'Alsazia e della Mosella, resta in vigore il Concordato concluso con Napoleone nel 1801 che concede un finanziamento statale. Le diocesi non devono provvedere al mantenimento degli edifici di culto, né agli stipendi dei curati, che sono a carico dello Stato.

Belgio

Lo Stato finanzia direttamente o indirettamente i compiti della Chiesa in diversi modi: così i salari del clero e le spese degli edifici, mentre il finanziamento delle istituzioni e altri progetti della Chiesa sono discussi con le autorità civili. Ciò può provocare

difficoltà a diversi livelli con lo Stato e ritardare o impedire iniziative. Ma i fedeli si sentono poco coinvolti a partecipare personalmente al finanziamento e il sistema attualmente è contestato senza che si prevedano riforme prossime.

Inghilterra
Nel Regno Unito, la Chiesa anglicana è Chiesa di Stato dell'Inghilterra; 26 dei suoi vescovi sono membri della Camera dei Lords. Nessuna altra Chiesa è finanziata dallo Stato e non esistono imposte ecclesiastiche. Solo gli edifici considerati monumenti storici possono essere sussidiati. I doni alle associazioni caritative riconosciute beneficiano di vantaggi fiscali e le Chiese inglesi sono principalmente sostenute dalle donazioni dei membri.

Polonia
Lo Stato destina ogni anno più di 40 milioni di euro a un «fondo ecclesiastico», creato nel 1950 per compensare le comunità religiose dalle precedenti espropriazioni comuniste. Serve a pagare la pensione e altre prestazioni sociali di una gran parte del clero di tutte le confessioni, come pure il mantenimento degli edifici ecclesiastici. Da tempo l'opposizione chiede la soppressione del fondo ecclesiastico, ma il governo nazional-conservatore non è d'accordo, mentre una proposta di introdurre un sistema di contributo volontario, legato al sistema tributario secondo il modello italiano, ha raccolto molta opposizione e non è stato introdotto.

(Da un servizio di cath.ch del 17 gennaio 2022)

Attacco ultraconservatore al Sinodo

I cattolici ultraconservatori affilano le armi in vista dell'assemblea sinodale di autunno: in un pamphlet fresco di stampa vengono elencati i temi che allarmano l'arcipelago tradizionalista, dalla benedizione delle coppie gay al diaconato femminile. *Processo sinodale: un vaso di pandora* è pubblicato dall'associazione «Tradizione Famiglia Proprietà», fondata dal brasiliano Plinio Correa de Oliveira(1908-1995). Filosofo, giornalista e politico, viscerale ostile al Concilio vaticano II («un momento della storia triste come la morte di Gesù», lo definì), a lungo in contatto con Marcel Lefebvre. Nel 1960 fondò la Società Brasiliana di Difesa della Tradizione Famiglia e Proprietà (o, più sinteticamente, Tfp) per difendere appunto gli ideali della tradizione, della famiglia e della proprietà da ogni forma di socialismo e comunismo nella società e nella Chiesa. L'associazione ha proseguito le sue attività dopo la morte del fondatore. Con posizioni ultraconservatrici e simpatie trumpiane, nonché sintonia con l'ex presidente brasiliano Jair Bolsonaro, fu in prima linea nella critica all'assemblea sinodale sull'Amazzonia voluta da papa Francesco nel 2019.
Nell'introduzione, il cardinale statunitense Raymond Leo Burke, da anni capofila dell'opposizione a papa Francesco, afferma che la sola risposta a «confusione, errore e divisione» va ritrovata nella «perenne e immutabile dottrina e disciplina della Chiesa».
«La sinodalità e il suo aggettivo, sinodale, sono divenuti slogan dietro i quali è all'opera una rivoluzione per cambiare radicalmente l'autocomprensione della Chiesa, in linea con una ideologia contemporanea che nega molto di quello che la Chiesa ha sempre pensato e praticato». In particolare, punta il dito contro il percorso sinodale tedesco, che, a suo dire, «sta ampiamente diffondendo confusione ed errore e il loro frutto, la divisione – in realtà lo scisma – con grave danno per molte anime». C'è da essere basiti!

In questo numero

Editoriale
TEMPI DI EMERGENZE 1

Dossier: Atti del Festival della Dottrina sociale nella S.i.
DARE VOCE E SPERANZA ALLA PACE: IL III FESTIVAL DELLA DOTTRINA SOCIALE NELLA SVIZZERA ITALIANA (M. Krienke) 3
LA GRANDE SETE, LA PACE E LA TERRA CHE VERRÀ (A. Ballestrazzi) 5
PER AVERE SETE DI GIUSTIZIA (E. Borghi) 7
GESTIRE CONFLITTI CHE NASCONO PER RISORSE SEMPRE PIÙ SCARSE (D. Lepori) 8
IL BURKINA FASO DI FRONTE ALLE SFIDE DELLO SVILUPPO (A. Widmer) 9
PACE E GUERRA SECONDO LA CULTURA TRADIZIONALE CINESE (G. Zhang Zhe) 11
L'INTEGRAZIONE PACIFICA DELL'UE DI FRONTE ALLA GUERRA IN UCRAINA (C. Sanna) 13
LA PACE E LE RELIGIONI: UN TEMA NELL'ORA DI RELIGIONE AL LICEO CANTONALE DI BELLINZONA (C. Vonzun) 15
NON SONO NATA PER PORTARE L'ODIO, MA L'AMORE (S. N'Djoku) 17
«PACE FACTA, BELLUM FINITUR»? (M. Krienke) 18

Articoli
«SE 275 VI SEMBRAN POCHI…» (E. Morresi) 2
PEGGIO DELLA CENSURA C'È SOLO L'AUTOCENSURA (A. Grillo) 21
IL SINODO VERSO LA CONCLUSIONE 22
CINQUANT'ANNI DI ECUMENISMO SVIZZERO… 23
…E DI COMUNIONE RITROVATA TRA GLI EREDI DELLA RIFORMA (L.M. Negro) 23
IN MEMORIA 24
DON LORENZO MILANI – LA SCUOLA CHE LIBERA E SALVA (M. Noseda) 26
PADRE GIOVANNI POZZI: CAPPUCCINO E FILOLOGO (M. Noseda) 27
LE DONNE INTERROGANO IL NOSTRO PARLARE DI DIO 34
COME SI FINANZIANO LE CHIESE 35
ATTACCO ULTRACONSERVATORE AL SINODO 36
BIBLIOTECA 28
CRONACA SVIZZERA 30
NOTIZIARIO (IN)SOSTENIBILE 31
CRONACA INTERNAZIONALE 33

dialoghi di riflessione cristiana
www.dialoghi.ch

Comitato: Alberto Bondolfi, Ernesto Borghi, Gaia De Vecchi, Alberto Lepori, Daria Lepori, Margherita Noseda Snider, Marina Sartorio, Carlo Silini, Paolo Tognina

Redattori responsabili: Alberto Bondolfi e Margherita Noseda Snider

Redazione: Margherita Noseda Snider, margherita.noseda@gmail.com, Alberto Bondolfi, alberto.bondolfi@unige.ch

Amministratrice: Rita Ballabio, via Girora 26, 6982 Serocca d'Agno, rita.ballabio@bluewin.ch

Stampa: Tipografia Stazione SA, Locarno

Con il contributo dell'Aiuto federale per la lingua e la cultura italiana.

I collaboratori occasionali o regolari non si ritengono necessariamente consenzienti con la linea della rivista.

L'abbonamento ordinario annuale (quattro numeri) costa fr. 60.–, sostenitori da fr. 100.–
Un numero separato costa fr. 12.–
IBAN CH31 0900 0000 6500 7205 4, Bellinzona.